Roberto Gervaso

LA MONACA DI MONZA

venere in convento

Bompiani

VISIT…

Roberto Gervaso
LA MONACA DI MONZA
Venere in convento

Bompiani

Milano 1984

(pagine 201).

A tutte le peccatrici.

C 1984 Gruppo Editoriale Fabbri, Bompiani, Sonzogno, Etas S.p.A.

Via Mecenate 91 - 20138 Milano.

I edizione Bompiani, settembre 1984.

Versione informatica curata da:

Libero Giacomini,

viale d'Annunzio 59, 34138 - Trieste.

Telefono: 040/39/78/40.

parte prima.

AVVERTENZA.

Poche passioni la Storia ha conosciuto più fosche e fatali di quella che travolse suor Virginia de Leyva, meglio nota come "La monaca di Monza", e Gian Paolo Osio.

Miscela esplosiva di sacro e profano, incenso e sangue, misticismo e lascivia, peccato ed espiazione, essa continua, a distanza di secoli, a suscitare pruriginosa e torbida curìosità, Come tutti i grandi drammi d'amore e di violenza.

Roma, settembre 1984.

1: "AMO IL CRISTO NEL CUI LETTO SONO ENTRATA".

Fra le tante riforme scaturite dal concilio di Trento, cupa e solenne replica cattolica all'eresia luterana e calvinista, ci fu anche quella dei monasteri, di cui tUtti sentivano - o dicevano di sentire - imperioso e indilazionabile il bisogno.

Che molti di questi luoghi santi tali non fossero più da secoli, era per la Chiesa motivo di tormentosa inquietudine. E non solo perché il rilassamento dei cOStumi e l'affievolirsi della devozione, minando le primitive Regole, offendevano quel Dio che pur le aveva provvidenzialmente ispirate. Anche perché ciò che avveniva all'interno di tanti cenobi portava acqua al mulino protestante e pecore al suo nascente gregge.

Il disordine morale, spesso tralignante in libertina anarchia, era una piaga antica, diventata col tempo sempre più putrida e contagiosa. Una piaga che, se infettava i chiostri maschili, non risparmiava quelli femminili. I quali, oltre che censurati e ammoniti dai custodi ufficiali dell'ortodossia e dell'etica evangelica, erano messi alla gogna da sarcastici novellieri.

Il motto benedettino ora et labora (prega e lavora) e quelli che i vari fondatori di Ordini avrebbero successivamente coniato, non erano che un ricordo, anche se con ipocrita pertinacia ad essi ci si richiamava. Gli onerosi voti di castità, obbedienza e povertà non venivano mai messi in discussione, ma pochi li osservavano, e non sen-

za eroismo.

I monaci, con la complicità o, almeno, l'acquiescenza dei superiori, conducevano vita gaudiosamente dissipata, non negandosi alcun piacere e sottraendosi a ogni dovere. Entravano e uscivano dai conventi con impunita sfrontatezza, si mescolavano al mondo, non disdegnavano i traffici più loschi, allacciavano tresche scandalose.

Meno libere, ma non meno inclini al vizio, le monache, condannate a reclusioni tanto più riprovevoli quanto più barbare.

Se alcune infatti avevano indossato il velo per schietta fede, la maggior parte l'avevano subito, senza potersi ribellare ché, la decisione di chiuder in convento una fanciulla, competeva esclusivamente e insindacabilmente ai genitori, in particolare al padre, il quale si sbarazzava così d'una scomoda erede, a tutto vantaggio del primogenito, destinatario d'un patrimonio che doveva esser indivisibile.

Vincolate ad arcigni precetti, solo esteriormente le giovani religiose vi s'adeguavano, non tenendone, in realtà, alcun conto, o addirittura facendosene beffe. Non si limitavano più alla preghiera, al canto religioso, alle penitenze, ai lavori di cUcito e ricamo. Chi poteva, usciva dal chiostro; chi non poteva, ne apriva le porte a familiari, amici, amanti, trasformando i parlatori in salotti e apparecchiandovi anche festini. Indulgeva senza remore e pregiudizi a ogni forma di femminile vanità, scorciando

il saio, riducendo il velo, non tagliandosi i capelli, agghindandosi con splendidi vezzi, preoccupata più di compiacere agli uomini che di piacere a Dio.

Tutto ciò naturalmente allarmava chì aveva a cuore la salute e il buon nome della Chiesa, come l'inflessibile cardinale Contarini che, nel trattato De Officio Episcopi, scriveva: "Molti monasteri di vergini, già dedicati a Dio, tengono le veci di bordelli. Può darsi mai cosa più di questa turpe ed infame? A qual mai ludibrio non rimane così esposta la santissima religione cristiana presso coloro che, o non appartengono all'ovile di Cristo, o professano la perfidia giudaica o maomettana o eretica?"

Erano infatti proprio le subdole malìe della carne, gli effimeri adescamenti dei sensi a contaminare tanti corpi e traviare tante anime. Sàtana era sempre in agguato: sotto le mentite spoglie di monaco o abate, prete o vescovo, o, peggio, assunto il più sornione e impalpabile sembiante di incubo, visitava i conventi, seducendone le inquiline colte di sorpresa e nell'impossibilità, quindi, di rintuzzare le ardite e laide avances dell'empio dongiovanni.

La vittima ventenne d'uno di questi erotici blitz notturni - racconta l'esorcista Coerres - "mi confessò ciò che lo spirito impuro faceva con lei. Da quanto mi disse giudicai che, a dispetto delle sue negazioni, indirettamente essa acconsentiva al demonio. Prima che questi s'avvicinasse, era presa da una violenta eccitazione amorosa. Ma, invece di rifugiarsi nella preghiera, correva nel-

la sua camera e si stendeva sul letto".

Nemmeno il convento di Santa Margherita, a Monza, che ospitò la sventurata Marianna de Leyva, fu immune da simili scorribande. Riferisce infatti il Ripamonti nella sua Storia Ecclesiastica: "Un folletto burlone si divertiva a far disperare, ora ridendo smascellato, ora levando di sopra il fuoco le vivande, ora scomparendo e rubando i veli alle monache; ora rotolando le ragazze quando erano a letto, ora avvolgendone il capo fra le coltri, e, mentre le suore lavoravano, rubandone gli aghi e la spola; e ve n'era alcuna che il folletto pareva inseguire più ostinato delle altre. Ma il Cardinale liberò il convento dal diavolezzo con il benedirlo".

A parte incubi e folletti, a rendere le "spose di Cristo" "schiave del demonio" erano di solito proprio coloro che avrebbero dovuto dirigerne le coscienze e fortificarne la fragile virtù, cioè i confessori, infaticabili e insuperabili maestri d'ogni lascivia.

Potendo tanto facilmente varcare la soglia dei chiostri femminili, non esitavano a conculcarne la santità. Abili nell'inquisire e abilissimi dell'estorcere le confidenze più invereconde, con la scusa di smascherar il demonio, vellicavano i sensi delle giovani e sprovvedute penitenti. Se qualcuna resisteva, le più cedevano, né i rimorsi che poi le assalivano, riuscivano a scongiurarne le recidive.

Chi doveva vigilare, non vigilava; le priore chiudevano un occhio, quando non tutt'e due, un po' perché, sal-

vo encomiabili eccezioni, a certi svaghi consentivano volentieri anch'esse, un po' perché castighi e denunce alle autorità episcopali comportavano notevoli rischi: in un convento fiorentino, il bargello, chiamato a far pulizia, venne preso a bastonate dalle monache inviperite; in altri cenobi, sorte non migliore subirono le incaute badesse; nei più turbolenti ci scappò addirittura il morto.

Le aspre pene comminate dalla Chiesa ai contravventori dei suoi codici e dei suoi canoni non trovavano quasi mai applicazione e, per una che pagava, cento la facevano franca. Nemmeno le assise tridentine, con tutto il loro anelito riformatore, seppero estirpare abusi tanto inveterati. Vi posero solo precari argini.

E ciò a causa d'una miope e ottusa concezione della vita monastica cui, con eccessiva disinvoltura, venivano destinate ragazze, non di rado bambine, prive d'ogni pungolo religioso. Le poche che, ghermite al secolo, non tralignavano, erano facile e frequente preda d'impudiche nevrosi e isteriche convulsioni: s'irrigidivano, inarcando il corpo, quasi mimassero il coito, finché l'orgasmo, scandito da mistici gemiti e appassionate invocazioni celesti, estenuandole, non le placava. Memori forse di quando, novizie, al momento della consacrazione, infilati l'anello e la corona da sposa, avevano sospirato: "Amo il Cristo nel cui letto son entrata". Ma memori anche della promessa, dopo il bacio della pace, di "dimenticare il mondo e rinunciare a tutto quanto è corporale; abbracciare con

ardente amore il loro Salvatore, sceso dal cielo nel loro seno, e non abbandonarlo fin quando non abbia ottenuto ciò che desidera". La beata Veronica Giuliani, in omaggio all'Agnello divino, non colmò forse di baci un agnello terreno cui, con innocente voluttà, giunse persino a offrire il proprio seno?

Ma c'era anche chi preferiva castigare brame troppo a lungo represse, sottoponendosi ad atroci quanto ingegnosi supplizi. Cristina di St. Troud, per esempio, donna di rara virtù e d'ancor più rara fantasia, affetta da potenti allucinazioni erotiche, non esitò a introdursi in un forno acceso; dopodiché, si fece attaccare alla ruota, per poi consegnarsi, impavida, al cavalletto. Non soddisfatta, chiese quindi - e ottenne - d'esser appesa a una forca, in compagnia d'un cadavere. Dulcis in fundo, si calò a metà in una fossa.

Suor Maria Maddalena de' Pazzi, contemporanea della monaca di Monza, grazie a una precocissima vocazione, fece, a soli quattro anni, voto di castita. PEr non tradirlo, ogni volta che Venere cercava d'invischiarla nei propri lacci, correva in giardino, buttandosi a capofitto nei rovi più spinosi. Solo quando gli aculei l'avevano dilaniata, rientrava in cella dove, per tenersi in esercizio, si flagellava. Quindi, supplicava le compagne di legarla a un palo, di versarle sulla cute ferita olio bollente e coprirla d'ingiurie. Ma non furono sofferenze vane: sinché visse poté infatti istruire le novizie e, morta, divenne santa.

Non meno intrepida e immaginosa Maria Alacoque, che si autopuniva nutrendosi di frutta marcia e pane pieno di polvere. Come bevanda (ma solo tre giorni la settimana ché, dal giovedì alla domenica, non portava liquidi alle labbra) prediligeva l'acqua del bucato (non le faceva meno gola - lo dice lei stessa nei diari - il vomito degli ammalati).

Per secoli la Chiesa si guardò bene dal condannare, o anche solo deplorare, simili intemperanze, cui anche la monaca di Monza, negli anni dell'espiazione, con sublime fervore s'abbandonerà. Se non sempre le incoraggiò ne additò spesso ad esempio le autrici, molte delle quali finirono - com'è giusto - sugli altari.

Ma tutto ciò non impedì che troppi chiostri, da luoghi di preghiera e penitenza, diventassero "sinagoghe di Sàtana".

La stessa legislazione religiosa, esacerbando i castighi per i trasgressori del sesto comandamento (non commettere atti impuri), ottenne l'effetto opposto a quello auspicato. Infliggere dieci anni di rigida dieta e d'indicibili supplizi fisici e morali agli ecclesiastici rei di fornicazione, era forse una pena sproporzionata alla colpa. Così come eccessivo era costringere chi subiva una polluzione notturna ad alzarsi, intonare sette salmi penitenziali e trenta al mattino seguente (se l'involontario orgasmo avveniva però entro le mura d'una chiesa la sanzione s'inaspriva).

Ben diversi rimedi le autorità religiose avrebbero dovuto adottare per garantire la rettitudine delle monache. Solo vagliando scrupolosamente le "vocazioni", accogliendo quelle autentiche e ripudiando quelle coatte, si sarebbero smascherati tanti soppusi, evitate, all'interno dei chiostri, tante deviazioni e aberrazioni e, all'esterno, tanti scandali, che nocquero alla Chiesa romana più di eresie e scismi.

Se il conte di Leyva non avesse obbligato la figlia a indossare l'abito benedettino, non l'avrebbe resa così infelice e disperata. E lei, infangando il proprio nome, non avrebbe disonorato quello dell'Ordine.

2: MARIANNA.

Quel che sappiamo della monaca di Monza, lo dobbiamo al Manzoni che, a sua volta, s'ispiro al Ripamonti, dotto e bizzarro annalista del Seicento, e agli anni del processo, compulsati con scarso profitto e imperdonabili omissioni da un sedicente storico ottocentesco, Dandolo, e, nel nostro secolo, dal Mazzucchelli, meticoloso e prolisso biografo della famosa - e famigerata - peccatrice.

Prima di varcare, appena quattordicenne, la soglia del convento di Santa Margherita, nel piccolo borgo monzese, a pochi chilometri da Milano, Virginia Maria, la Gertrude de "I promessi sposi", si chiamava Marianna, o meglio Maria Anna.

Nelle sue vene scorreva nobile, anzi nobilissimo sangue. Un avo paterno, don Antonio, era stato infatti pupillo di Carlo V, per il quale, coi galloni di generale, aveva combattuto, sfidando la morte e procurandola a stuoli di nemici. Era un uomo tutto d'un pezzo (anche troppo), geloso delle proprie prerogative e gelosissimo dei propri privilegi, che, se non aveva letto le Memorie di Saint-Simon, certamente ne condivideva le spocchiose ubbie e le altere pretese.

Amava la guerra come solo uno spagnolo di quella litigiosa e bellicosa epoca poteva amare, giudicando le vittorie sui campi di Marte come grazie divine, dispensate a maggior gloria del proprio sovrano, luogotenente, in terra, di quello celeste (e, se possibile, ancor più temuto e,

quindi, più venerabile).

Di tanto condottiero abbiamo un ritrattino del Brantôme che, con pittoresco tocco, lo consegna ai posteri, dopo averlo presentato ai contemporanei: "Gottoso, malaticcio, sempre in dolori e languori, combatteva sulla sedia come se fosse stato a cavallo".

Se il figlio - uno dei figli - Luigi, morto nel 1557, non ne imitò le gesta, fu perché le virtù, come i vizi, non si tramandano mai interi. Il nobiluomo, comunque, se non cinse i guerreschi lauri paterni, e non godé a corte d'uguale influenza e prestigio, fece una notevole carriera, diventando primo governatore spagnolo di Milano.

Più prolifico di Antonio, Luigi ebbe una femmina e cinque maschi, di cui uno, Martino, nato nel 1594 farà molto parlare di sé, e non solo per le fortunate imprese militari.

Come il formidabile e irriducibile nonno, era soprattutto un soldato. Di studi sommari e svogliati, d'intelligenza mediocre, sconfinatamente presuntuoso, non avendo potuto ereditare il titolo principesco, s'era rassegnato a quello di conte.

Venuto alla luce a Navarra, era poi passato a Madrid, nella più potente, ma anche più bigotta e uggiosa corte europea.

Il suo principe, signore di gran parte del Sud America, lo prese talmente a benvolere che gli affidò il figlio don Carlos, erede al trono, cui Martino insegnò l'aristocratica

e, per quei tempi, fondamentale arte della scherma. I frutti delle lezioni indussero Filippo II, il cupo e visionario "ragno dell'Escuriale", a nominare Martino "gentiluomo di bocca", carica sedentaria ma ambitissima.

Il de Leyva avrebbe preferito, emulo del nonno, servir il monarca sui campi di battaglia, tanto più amati delle anticamere reali e dei salotti alla moda. Alla fine, il suo desiderio fu esaudito ed egli poté raggiungere Granada, dove divampava una rivolta contro la corona, che domò con sanguinaria determinazione.

Ora poteva degnamente arruolarsi in quell'"Invincibile Armata", ch'era il fiore all'occhiello di Filippo II e l'incubo dei suoi nemici (finché, nel 1588,l'ammiraglio inglese Drake non la sgominerà). Eccolo quindi con la flotta cristiana, agli ordini di don Giovanni d'Austria, diretto in Etolia-Acarnania, dove, il 7 ottobre 1571, nelle acque di Lepanto, avverrà il memorabile scontro coi Turchi, il cui espansionismo aveva tolto il sonno ai sovrani cattolici europei.

Il giovane patrizio combatté con grande valore, riportando numerose ferite in seguito a un temerario abbordaggio. Il che non gli impedì di tornar a impugnare le armi a la Goletta, sempre a fianco di don Giovanni. Conclusa la spedizione, fu per premio messo alla testa d'una "compagnia di lance" nello Stato di Milano. Correva l'anno 1574, e Martino ne aveva appena venticinque.

Ma nella capitale lombarda non restò a lungo: dopo

qualche mese partì infatti per Genova, dove conobbe colei che sarebbe diventata sua moglie.

Virginia Marino, figlia di Tomaso, duca di Terranova, vedova di Ercole Pio di Savoia, più che bella era ricca, e ciò bastava a Martino, di lombi magnanimi ma di scarse rendite, per mettere gli occhi su di lei e, sposandola, le mani sul suo patrimonio.

Se Virginia se ne rese conto, non sappiamo. Forse no, dal momento che non pretese una corte troppo lunga e assidua, di cui l'arido e schivo spasimante non sarebbe stato comunque capace. Il giovane evidentemente le piacque subito, né dovette dispiacere ai parenti, che fecero a gara per favorire l'unione, dalla quale essi stessi speravano di trarre vantaggi.

Le nozze, rese più splendide da una dote di cinquantamila scudi (oltre un miliardo d'oggi), furono celebrate il 22 dicembre 1574 con pompa spagnolesca, come esigeva l'alto rango degli sposi. E non a Genova, ma a Milano, dove i Marino avevano ereditato l'omonimo palazzo che, affacciandosi su due vie e due piazze, a quella della Scala porge la superba fronte.

Qui la coppia andò a vivere, occupando un quarto del severo edificio, quello, meno panoramico, fra via Case Rotte e piazza San Fedele. Poche settimane più tardi donna Virginia restò incinta e, nel novembre o dicembre del 1575 (la data è incerta), partorì, non senza disappunto di Martino, una femmina, cui venne imposto il nome

di Marianna, in omaggio forse alla zia paterna, moglie del marchese di Soncino, Massimiliano Stampa.

Sull'infanzia della futura monaca le fonti scarseggiano e certo il Manzoni, per dar vita al circostanziato racconto, dovette, sebbene parzialmente e cautamente, ricorrere alla fantasia. La rievocazione ch'egli fa dei primi anni di Marianna, se non vera, è verosimile.

La bambina conobbe precocemente lutti e sventure; a pochi mesi, le mori la madre, c'é chi dice di peste (ed é probabile), chi dei postumi d'un difficile parto. Prima, comunque, di calare nella tomba, ella fece testamento, dividendo i propri beni in parti uguali tra il figlio di primo letto, Marco Pio, e la secondogenita de Leyva (al marito, sorpreso e deluso, andò solo l'usufrutto della dote e, a mo' di consolazione, un grande anello).

Quanto Martino abbia pianto la scomparsa della moglie, non sappiamo. Ma non ci stupiremmo se, tutto sommato,l'avesse lasciato indifferente anche se la vedovanza gli avrebbe creato problemi, a cominciare da quello di Marianna. Chi si sarebbe infatti preso cura di lei?

Tempo - e voglia - di pensar alla figlia il conte non ne aveva, ma aveva una sorella cui affidò la piccola. La marchesa (si chiamava anche lei Marianna), dovendo però accudire ai propri quattro maschi, si vide costretta a rivolgersi, a sua volta, prima a una balia spagnola, poi a una famiglia, sempre spagnola, residenti, questi e quella, in un'ala del palazzo.

Martino, pur vivendo sotto il medesimo tetto, andava a trovare la figlia assai di rado e sempre di corsa, un po' perché gli mancava il tempo, un po' perché gli mancava il cuore.

Ciò naturalmente lascerà penosi, indelebili segni sull'animo della bambina, privata di quel confidente tepore, di quella sollecita protezione, di quell'affettuosa indulgenza, che sostengono un salutare sviluppo.

Marianna visse insomma i primi anni, i più delicati e formativi, orfana praticamente non d'uno, ma d'entrambi i genitori: la madre, calata anzitempo nella tomba; il padre, indifferente e remoto.

Tutto quello che circondava la piccola, non faceva poi che accentuare, forse non a caso, il suo isolamento, Chi badava a lei non le era meno estraneo di chi, per egoistico tornaconto, e senza ombra di rimorso, di lei s'era tanto disinvoltamente liberato.

Lo stesso palazzo Marino, con la sua fastosa e cupa architettura, con le sue sale buie e silenziose, rendeva ancora più opprimente l'aria che la bambina respirava. Nessuno con cui parlare, nessuno con cui sfogarsi e confidarsi, nessuno che l'aiutasse a risolvere i suoi piccoli dubbi, che con serenità giudicasse le sue piccole azioni, la correggesse, la spronasse. Nessuno che assecondasse i suoi innocenti capricci, condividesse i suoi fanciulleschi giochi. Non un bacio, una carezza, una premura. Solo ordini secchi e glaciali divieti: "questo no, quest'altro no; si fa

così, si fa cosà".

L'atmosfera sembrava quella d'un convento per la presenza della sorella di Martino, una pinzochera fanatica, che vedeva ovunque peccato e tentazione, e con chiunque agitava lo spauracchio dell'inferno e dell'eterno castigo. Si circondava di preti, non perdeva una messa, faceva ogni mattina la comunione, obbligando i familiari a ricevere anche loro l'eucarestia.

Temendo, forse non a torto, di non poter più, una volta defunta, imporre la propria bigotta volontà, inserì nel testamento una strampalatissima clausola che obbligava, pena la revoca del beneficio, il figlio a farsi carmelitano scalzo e il marito a prendere la tonsura e andare missionario in Algeria.

Alla deleteria influenza di questa eccentrica baciapile va addebitata, almeno in parte, la chiusura in convento di Marianna. Almeno in parte perché fu Martino (nel 1588, si risposerà con una certa Anna Viquez de Moncada, rampolla del barone di Laurin) a fare, sin dalla nascita della figlia, questa scelta, dettata - abbiamo visto - dal costume, allora diffusissimo, di trasmettere al primogenito o, comunque, al figlio maschio,l'intero patrimonio, per evitarne lo smembramento.

Marianna fu insomma, vittima inerte d'una duplice e sopraffattrice volontà.

Perché meglio s'abituasse all'idea del chiostro, appena fu in grado di capire, ebbe in dono bambole e bamboline

vestite da suore, gli unici suoi giocattoli, che avrebbero dovuto ispirarle i primi sentimenti religiosi.

La governante, la zia e, quando capitava, il padre si rivolgevano a lei chiamandola "la madre badessa". Invece delle fiabe infantili, le raccontavano lunghe, edificanti storie di monache, ospiti felici di conventi, dove, al riparo dalle mondane turpitudini, vivevano in piena e assoluta letizia. Quei luoghi - le si diceva con farisaica perfidia - erano chiamati santi perché Dio li aveva posti sotto la sua misericordiosa tutela: chi vi entrava, non voleva più uscirne.

Marianna, più tediata che edificata, stava a sentire, non rendendosi conto (e come avrebbe potuto?) dei motivi che spingevano gli adulti di casa a farle simili discorsi, puntualmente scanditi da altezzose proteste di rango.

Sebbene bambina, mai, di questo rango, doveva esser immemore, né dimenticare i privilegi ch'esso le garantiva e gli obblighi cui, invece, la vincolava. Soprattutto doveva mostrarsi fiera del nome che portava e della gloriosa schiatta cui apparteneva, onorata dal re di Spagna e ovunque riverita e temuta.

Tanta superiorità non andava però solo ostentata: anche esercitata a spese dei comuni mortali. L'arte del comando, certo, era difficile ma, al momento opportuno, lei pure avrebbe dovuto acquisirla, ammantandola di quell'affettazione con cui i veri nobili sottolineano la magnanimità dei propri lombi.

Se un giorno - ripetevano alla piccola padre e zia- avesse dovuto indossare l'abito religioso (ma di quest'abito, idealmente, già l'avevano rivestita) non sarebbe stato un saio come gli altri. No: sarebbe stato quello della badessa. Se si fosse chiusa in convento (ma idealmente già ve l'avevano sepolta), non avrebbe obbedito che a Dio.

Man mano che gli anni passavano e Marianna cresceva, simili discorsi, più che infastidirla, cominciavano a impensierirla, anche se, sotto certi aspetti, un po' la lusingavano. La consapevolezza, per esempio, d'esser una de Leyva l'induceva a guardare gli altri dall'alto in basso e a giudicarli con impertinente sufficienza.

L'idea però d'uscire dal mondo, che così poco, anzi punto, conosceva, le procurava un'infinita tristezza. E se fosse stato migliore di come, a colori tanto foschi, i familiari glielo dipingevano? Se, oltre che un ricettacolo di malvagi e una sentina di vizi, fosse stato un luogo d'onesti svaghi e leciti piaceri? In ogni caso, avrebbe voluto farne esperienza.

Ma, tutte le volte che manifestava questo desiderio, veniva bruscamente ripresa e contraddetta dal padre e dalla zia. Non si illudesse: a quattordici anni, sarebbe entrata in convento, sia pure come educanda, senza cioè prendere i voti che, a sedici, conformemente alle disposizioni del Concilio Tridentino, avrebbe potuto chiedere e ottenere (anzi, avrebbe chiesto e ottenuto).

Il 25 marzo 1589, con qualche mese d'anticipo, essendo nata a novembre, o al più tardi, a dicembre, non ancora quindi quattordicenne, varcò le soglie del chiostro di Santa Margherita, a Monza (scelta non casuale ché quel borgo era feudo della famiglia).

L'accompagnava il padre, scortato dai protonotari Giovanni Codemaschi e Francesco Tortorino e dai testimoni Giuseppe Molteni, Giuseppe Panzulio e Rainerio Roncino. Tanto seguito si spiegava col fatto che il de Leyva doveva depositare la dote "spirituale" della figlia.

Una somma abbastanza ragguardevole - dodicimila scudi - da corrispondere seimila subito, il resto a rate annuali di trecento (l'avido conte defraudava così di ventottomila scudi Marianna, che ne aveva ereditati quarantamila dalla madre).

Al negozio seguì un breve rinfresco, cui intervennero tutte le inquiline del convento, che fecero a gara nel ringraziare il conte, il quale aveva destinato la figlia proprio al loro monastero (onore davvero grandissimo). Il de Leyva rispose ch'era stata una scelta lungamente meditata, di cui la prima a rallegrarsi avrebbe dovuto essere proprio Marianna.

E, all'inizio, così fu. O perché incuriosita dal nuovo ambiente, o per odio verso il vecchio, o perché circondata da tante giovani della sua età, i primi due anni - finché, novizia, divise con le compagne studi, preghiere e giochi - non sembrarono pesarle troppo. Anzi.

In fondo si sentiva ancora libera ché, l'impegno preso dal padre, lei sola avrebbe potuto ribadirlo o rinnegarlo. Su questo punto la Chiesa parlava chiaro e, almeno in teoria, non transigeva: il consenso doveva essere spontaneo (ogni forma di coartazione sarebbe stata inflessibilmente punita).

Ma, alla vigilia della fatale ratifica, molti dubbi cominciarono ad affollarle la mente e il cuore. La reclusione, per un'aristocratica come lei, era incomparabilmente più lieve che per le altre monache, e una volta pronunciati i voti, avrebbe di fatto goduto di grandi privilegi, in virtù soprattutto del titolo di feudataria,l'irrevocabilità della scelta la rendeva esitante e inquieta.

Della vita sapeva poco e l'immagine che, fra le pareti domestiche, aveva ricevuto era tenebrosa. A contatto però con altre giovani, che si trovavano lì non per votarsi a Dio ma soltanto per studiare, aveva finalmente aperto gli occhi.

I discorsi che costoro le facevano, decantandole i piaceri che, una volta fuori del chiostro, esse avrebbero assaporato, le feste e i balli cui avrebbero preso parte, gli uomini che avrebbero amato, la volsero ad amarissime riflessioni.

Perché privarsi di tutto, condannarsi a un ritiro perpetuo, pur se mitigato da riguardi e franchigie? Era giusto, alla sua età, rinunciare al mondo, per depravato che fosse? Se almeno l'avesse sostenuta la fede!

Ma quella autoritariamente istillatale dal padre, pedantemente dalla zia, rozzamente dalla governante, era esile e vaga, priva di slanci e palpiti. Lei credeva forse di credere ma, in realtà, nessuna trascendente certezza la sorreggeva. Adempiva con simulato zelo gli obblighi di cattolica solo perché così voleva la tradizione, così esigevano le abitudini.

Ma ciò che più la tratteneva dal compiere il fatale passo, era la consapevolezza della propria avvenenza e quel caldo sangue spagnolo - forse, anche arabo - che le fermentava nelle vene. Se non fosse stata così bella, se la natura non l'avesse dotata d'un aspetto tanto attraente, il dilemma non l'avrebbe tormentata al punto di toglierle la notte, il sonno, e attristarle la veglia.

Ma, per quanti sforzi facesse, non riusciva a non pensare a se stessa, ad avvilire le proprie grazie, proscrivendole come fonte d'insane tentazioni e inconfessabili voluttà. Le poche volte che ci provò fu drasticamente smentita dalle compagne, le quali, o perché sedotte dalla sua venustà o per compiacerle, guadagnandosi così la sua benevolenza, facevano a gara nel lodarne i vistosi pregi esteriori.

I pochi ritratti che di lei possediamo e le scarse testimonianze dei contemporanei, ce la mostrano di statura superiore alla media, slanciata e d'armoniose fattezze. Ciò che a prima vista più colpisce è il pallore del volto, dal profilo squisitamente disegnato, in antitesi con una chio-

ma corvina, le selvose sopracciglia nere e gli occhi dello stesso colore, fondi e inquieti, diffidenti e scrutatori, riverbero d'un animo dubbioso e volubile, ma insieme fiero e volitivo. La fronte è ampia e levigata, le gote polpose, in contrasto con labbra ambiguamente serrate, quasi temessero, dischiudendosi, di svelare impuri segreti.

Una fisionomia complessa, anzi serpentina. Almeno quanto la psicologia che sottintende, spia più d'un temperamento vigoroso e impulsivo che d'un carattere risoluto e tenace. Dallo sguardo, soprattutto, e dalla bocca emana un non so che d'imperioso ma, al tempo stesso, di risentito, come se rancori a lungo covati attendessero uno sfogo.

Meno decifrabili quei connotati intimi che completano, perfezionandola, la sua variegata e fluttuante personalità: il narcisismo, frutto d'una compiaciuta e vanesia autoascultazione; il masochismo, volto a espiare l'angosciosa disobbedienza a chi le ha imposto una clausura senza riscatto;l'isterismo, ora penosamente contenuto ora temerariamente sfogato, effetto d'una torbida sensualità repressa.

Conseguenza di simili tare dello spirito, una devastante nevrosi, con imprevisti e imprevedibili sbalzi d'umore, malinconie che s'alternano a capricciose euforie, pianti dirotti che precedono o succedono a esplosioni d'infantile ilarità. Una natura, insomma, capace di slanci generosi ma anche di meschini dispetti, di teneri abbandoni ma

anche superbe ritrosie, acrimoniosa e insieme bonaria, ora ribelle ora docile, ora schietta ora capziosa.

In tanta mistione d'insoluti, e forse insolubili, contrasti, salda è solo la certezza del proprio grado che, facendola sentire diversa dalle altre, e alle altre superiore, le rende meno umiliante l'obbedienza ai voleri, in realtà odiosi arbitrii, d'un padre cinico e gretto. Se vi si è dovuta piegare, è stata una resa solo apparente, che ha impresso, si, un nuovo corso alla sua vita, ma non ha affatto mutato il suo animo.

Sepolta ormai in un luogo per lei certo non santo, condannata a trascorrervi il resto dei suoi giorni, cercherà, più che d'adattarsi alla claustrale routine benedettina, di foggiarsi una propria esistenza, che le compagne dovranno accettare o subire. Monaca si, ma padrona di sé e, nei limiti del possibile, anche sovrana. Sia pure entro le anguste mura d'un aborrito cenobio.

3: GIAN PAOLO.

Se di Marianna, prima che, riluttante, assumesse il velo, poco sappiamo, ancor meno le spilorcissime fonti ci dicono di colui che, per quasi dieci anni, ne fu l'amante: Gian Paolo Osio.

Rampollo di nobile stirpe, le cui radici affondavano nel Quattrocento, vantava fra gli antenati un economo ducale che, grazie all'alta carica, esercitata a Milano con metodi disinvolti se non truffaldini, aveva accumulato una ragguardevole fortuna. Nel 1500 la famiglia s'era divisa in tre rami, che avevano assunto il nome dai luoghi, in realtà piccoli borghi, dove i capostipiti s'erano trasferiti: Biassono, Vedano e Monza.

Degli Osio di Biassono conosciamo il fondatore, Arcangelo, uno scellerato sempre pronto ad attaccare briga. Aveva avuto parecchi figli ma uno, in particolare, gli aveva dato filo da torcere, forse perché tanto gli somigliava: Giovanni Battista.

Non ancora ventenne, invaghìtosi d'una giovane milanese, Hieronima Rezzonica, invaghitasi a sua volta di lui, non riuscendo con le buone a ottenerne dalla famiglia la mano, pensò di rapirla. Con un manipolo di bravi armati fin ai denti, la notte di Natale (1593), si presentò a casa della ragazza, fingendosi servitore d'una dama, che abitava nei dintorni. Fatto entrare, puntò decisamente verso la cucina, dove Hieronima si trovava con la madre e altri familiari. Qui, sguainata la spada, cercò d'impadronirsi

della giovane, ma i congiunti opposero una tale resistenza che dovette rinunciare all'impresa.

Arrestato dopo pochi mesi, in virtù anche del nome che portava e previo pagamento di venticinque ducati alla Reale Ducale Camera, riacquistò la libertà. Che, di lì a poco, nuovamente perdette, essendosi macchiato d'un crimine molto più grave; durante una lite aveva ucciso un tale che per strada aveva avuto la sfrontatezza di non cedergli la destra (offesa, a quei tempi, inaudita).

Ma stavolta la giustizia fu assai meno tenera ed egli, sebbene aristocratico, subì ripetutamente la tortura. Alla fine però, grazie a influenti intercessioni, non solo ottenne la revoca della condanna capitale, ma anche di quella a una lunga prigionia. Neppure questa lezione tuttavia gli servi e, tornato a Biassono, ricominciò a delinquere finché le autorità non lo relegarono a Vimercate.

Ugualmente riottosi gli Osio di Vedano, rappresentati dall'ex mercenario Alessandro, il quale, venuto a lite con un frate cappuccino, quasi lo spedì al creatore. Dopodiché fece lega col fratello Giovanni Paolo, padre dell'amante di Marianna, uomo della sua stessa risma, arrogante e violento, il quale lo aiutò a eliminare coloro che avevano osato ribellarsi alle sue soperchierie.

Tanti delitti gli erano costati poche centinaia di scudi ché la giustizia dell'epoca, succuba delle classi altolocate, specialmente se patrizie, di più non esigeva, né avrebbe potuto esigere.

A settantacinque anni, a causa anche degl'innumerevoli acciacchi, decise di ritirarsi in buon ordine, lasciando il campo ai prediletti nipoti monzesi, Teodoro e Gian Paolo, figli del fratello che, in tante malavitose avventure, gli era stato compagno e complice.

Fatto a loro esclusivo beneficio testamento, commise l'imperdonabile errore di rivelarglielo. A che i due, un po' per bisogno - avevano le mani bucate e un mucchio di debiti -, un po' per paura che il congiunto cambiasse idea, s'accordarono per eliminarlo.

Nel giugno 1602, Teodoro parti in gran segreto alla volta di Milano, dove il facoltoso zio abitualmente viveva. Ma vi arrivò in ritardo ché, nel frattempo, Alessandro s'era trasferito nella più fresca e salubre tenuta della Vallazza, presso le Bianchette. Raggiunto anche questo luogo, Teodoro trovò l'uomo solo e disarmato, il che gli rese tutto più facile.

Se lo soppresse a tradimento e a sangue freddo, o dopo un alterco, lo ignoriamo. Il cadavere fu poi rinvenuto dalla servitù in una pozza di sangue, trafitto da numerose pugnalate.

Quando il bargello con gli sbirri si presentò alle Bianchette, Teodoro già se l'era squagliata, riparando oltre l'Adda, dove nessuno avrebbe potuto torcergli un capello, segnando quel fiume il confine tra lo Stato milanese e la Repubblica veneta.

Ciò non impedì alla polizia e alla magistratura ambro-

siane, dipendenti dal governatore spagnolo, di condannarlo, sia pur in contumacia, a dieci anni di carcere, pena assai mite, tenuto conto della gravità del crimine. Evidentemente ancora una volta il nome che portava e le pressioni esercitate dalla famiglia sulle autorità milanesi ammorbidirono i giudici, i quali, un anno dopo, si rimangiarono la sentenza.

Quanto agli Osio di Monza, nulla avevano da invidiare a quelli di Biassono e Vedano. Anzi, grazie a Gian Paolo e alle sue furfanterie, entrarono nella storia e, attraverso i "Promessi Sposi", anche nella letteratura.

Giovanni Paolo senior, che ne fu il facinoroso capostipite, allorché decise di prender moglie, impalmò una certa Sofia Bernareggi, appartenente a una cospicua famiglia del luogo, da cui ebbe tre figli, uno meno raccomandabile dell'altro.

Cesare, il maggiore, cominciò a far parlare di sé appena quindicenne, quando, in seguito a un delitto, lasciò Monza per Milano dove, stando a un cronista contemporaneo, sarebbe finito in un giro di omosessuali, che l'avrebbero trascinato (o da lui sarebbero stati trascinati) in una serie di furti, rapine, omicidi. Scoperto dalla polizia, per non cadere nelle sue mani, fuggì, come più tardi il fratello minore Teodoro, oltre l'Adda, cercando asilo nella città di San Marco, che sarà anche la sua tomba.

A tenere vivo il buon nome degli Osio, essendo gli altri due figli non ancora nati o in tenera età, provvederà,

per molti anni, Giovanni Paolo senior, coinvolto, intorno al 1570, nella sparizione, avvenuta in circostanze assai misteriose, del visconte di Solbiate, cui lo univa una certa parentela.

Trattandosi stavoltà d'un nobile, e per giunta di cospicuo rango, all'Osio non fu facile scapolarla. Ai rigori della legge comunque, mercé le solite protezioni, riuscì nuovamente a sottrarsi. Ma da quel giorno dovette rafforzare la propria scorta e accrescere il proprio armamento, avendogli i familiari della vittima giurato dura vendetta.

A renderla inutile fu la peste che, nel 1576, spedi al Creatore Giovanni Paolo fenior, il quale lasciò la moglie Sofia alle prese con la turbolentissima prole.

Scomparso il fratello Cesare, Teodoro e Gian Paolo manifesteranno sempre più spavaldamente la loro tendenza al delitto e alla sopraffazione, in barba alle leggi e agli editti con cui l'autorità s'illudeva - o, forse, solo fingeva - di metter ordine in una società che ai potenti, specialmente se blasonati, tutto consentiva.

Chi fosse Teodoro, carnefice dello zio, già lo sappiamo. Quanto a Gian Paolo, ciò che in lui più colpiva e che, nel 1597, vedendolo per la prima volta, più turbò Marianna, era l'eccezionale prestanza.

Se davvero era nato nel 1570, come sostengono alcuni storici, aveva ventisette anni. Se, invece, come propongono altri, fra cui il pignolissimo Mazzucchelli, era venuto al mondo nel '76, pochi mesi prima o subito dopo la

morte del padre, ne aveva ventuno.

A dare risalto al suo fisico, oltre la statura, erano la proporzione delle forme e l'atletica snellezza. Ma anche l'incarnato bruno, i capelli neri e gli occhi dello stesso colore, vividi e penetranti, contribuivano al suo maschio fascino.

Bastava guardarlo per capire quanto amasse l'avventura e quanto il rischio lo eccitasse, quanto fosse insolente e insieme cavalleresco, egocentrico e altruista, sospettoso e ingenuo, blasfemo e devoto. L'espressione del volto denunciava eloquentemente simili contrasti, dovuti a un'indole emotiva, che spingeva il giovane a assecondare gl'impulsi più rovinosi, ad alimentare in sé e negli altri i propositi più ribaldi, a ricercare piaceri disonesti e brividi proibiti, senza curarsi delle conseguenze.

Amava le donne, e le donne amavano lui, ma ignorava la fedeltà, incompatibile con tanta sanguigna gagliardia. L'erotismo, il sesso cioè di testa, che lo spirito coinvolge al pari dei sensi, che la mente fa godere non meno del corpo, era la sua ragione di vita, il fulcro e la molla dell'intera sua esistenza.

Certo, era un vizioso, all'avida e cerebrale ricerca d'estasi sempre nuove. Ma la sua passione per Marianna mai conoscerà il capriccio, mai degraderà a volgare avventura della carne. A tenerlo tanto a lungo unito alla monaca sarà infatti la sua straordinaria fantasia amorosa, che non s'arresterà neppure davanti al delitto.

Fra l'Osio e la de Leyva, comunque, chi più subì la suggestione psichica d'un rapporto così complesso fu lui, che lo volle e lo diresse. Marianna, o per debolezza o per paura o per un momentaneo calo di tensione, più d'una volta cercò di sciogliere il fatale cappio diffidando l'amante dal ripresentarsi a lei. Ma poi l'attrazione si ravvivava e tutto tornava come prima. Anzi, peggio di prima, l'intrigo macchiandosi di sangue e tingendosi di giallo, fin all'abisso, all'espiazione, alla morte.

Ciò naturalmente nulla toglie alle incalcolabili bricconate dell'Osio, figlio d'un secolo violento e corrotto, dove i potenti erano potentissimi, i deboli debolissimi, e dove l'unica legge era la trasgressione d'ogni legge.

La breve, tumulcuosa vita di Gian Paolo non conobbe né freni né regole, ma fu certamente più sciagurata e tragica di quella dei fratelli e del padre, certamente non migliori di lui.

4: LA REGOLA.

La lucrosa, impudente mondanizzazione degli Umiliati aveva costretto, nel 1570, papa Pio V ad abolire quest'Ordine, i cui membri - maschi e femmine - erano confluiti in quello benedettino, sostituendo al saio bianco la tonaca nera, e abbracciando una nuova Regola, tanto più antica, tanto più gloriosa, tanto più scomoda.

Da quando, nel VI secolo, il santo di Norcia l'aveva dettata, i tempi erano assai mutati e, coi tempi, i costumi e, forse, la stessa morale, ma i precetti che enunciava non avevano subito aggiornamenti né attenuazioni: semplici, rigidi, salutari, obbligavano i seguaci a una disciplina, per certi versi disumana ma per altri sublime, che soffocava gl'istinti e castigava la carne, proscrivendo ogni gioia terrena in nome d'una beatitudine celeste che aveva, fra l'altro, il pregio dell'eternità.

Fondata sulla più umile sottomissione, essa vincola innanzitutto all'obbedienza cieca e "pronta" ai superiori- abate, badessa, vicari -, che comandano in nome di Dio, il quale "ama l'allegro donatore", cioè chi alla sua imperscrutabile ma infallibile volontà zelantemente e gaudiosamente si piega, anzi s'abbandona.

Non meno eroico quel voto di castità, che tante vocazioni ha fiaccato, ma tante anche esaltato. Non dice forse la scritto tura: "Il piacere conduce alla pena, e la necessità ci procura la corona"?

Altra virtù richiesta è il disprezzo d'ogni bene profa-

no, per sua stessa natura effimero e ingannatore. L'aldilà si guadagna riducendosi, nell'aldiqua, al "niente", sentendosi, e proclamandosi, "verme" e "vituperio della plebe".

Bisogna però anche saper tacere, parlare solo quando si è interrogati, chinare sempre il capo, tenere costantemente gli occhi bassi, quasi si fosse al cospetto di Dio, in attesa del suo "tremendo giudizio". Né si possono ricevere, senza l'autorizzazione della Priora, lettere e doni da familiari o amici. Ugualmente vietato prendere le difese d'una consorella, pur se parente, così come non è ammesso farsi giustizia da sé.

A scanso, comunque d'inavvertite omissioni, San Benedetto, nel capitolo IV della Regola, minuziosamente elenca gli "strumenti delle buone opere":

1. Primieramente amare il Signore Iddio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze.
2. E poi il prossimo come se stesso.
3. E poi non uccidere.
4. Non commettere adulterio.
5. Non rubare.
6. Non concupire.
7. Non dire falsà testimonianza.
8. Onorare tutti gli uomini.
9. E ciò che uno non vuol fatto a sé, non faccia agli altri.
10. Abnegare se stesso per seguire Cristo.
11. Castigare il corpo.

12. Non ricercare le comodità.

13. Amare il digiuno.

14. Ristorare i poveri.

15. Vestire gl'ignudi.

16. Visitare gl'infermi.

17. Seppellire i morti.

18. Aiutare i tribolati.

19. Consolare gli afflitti.

20. Spogliarsi dei costumi del secolo.

21. Nulla preferire all'amore di Cristo.

22. Non compiere l'ira.

23. Non risérvarla ad altro tempo.

24. Non albergare inganno nel proprio cuore.

25. Non dare pace falsa.

26. Non abbandonare la carità.

27. Non giurare, perché non si spergiuri.

28. Dire la verità con la bocca e col cuore.

29. Non rendere male per male.

30. Non fare ingiuria, ma quella fatta a sé sopportarla con pazienza.

31. Amare i nemici.

32. Non rimaledire quelli che ci maledicono, ma piuttosto benedirli.

33. Sostenere persecuzioni per la giustizia.

34. Non essere superbo.

35. Non dedito al vino.

36. Non mangiatore.

37. Non sonnacchioso.

38. Non pigro.

39. Non mormoratore.

40. Non maldicente.

41. Riporre in Dio la propria speranza.

42. Non a sé, ma a Dio riferire ogni bene che si scopra in se.

43. Ma il male considerare come opera propria e a sé attribuirlo.

44. Temere il giorno del giudizio.

45. Tremare dell'inferno.

46. Desiderare la vita eterna con ogni ardore spirituale.

47. Tenere ogni dì innanzi agli occhi come imminente la morte.

48. Sorvegliare ogni momento la condotta della propria vita.

49. Avere per certo di essere in ogni luogo sotto lo sguardo di Dio.

50. Spezzare in Cristo i mali pensieri appena sorgono in cuore.

51. E manifestarli alla seniora spirituale.

52. Custodire la bocca dal malvagio e inverecondo parlare.

53. Non amare di parlare molto.

54. Non proferire parole vane o ridicole.

55. Non amare il troppo ridente o smodato.

56. Udire volentieri le letture sante.

57. Spesso attendere all'orazione.
58. Con lagrime e gemiti ogni dì nella preghiera confessare a Dio le colpe passate e poi emendarsene.
59. Non compiere i desideri della carne.
60. Odiare la propria volontà.
61. Obbedire in tutto ai comandi della badessa, ancorché essa - che mai non avvenga! - operi diversamente, memori di quel precetto del Signore: Fate quel che dicono, ma non vogliaze fare quel che fanno.
62. Non voler essere detta santa prima di esserlo; ma prima esserlo, onde si possa dire con più verità.
63. Osservare ogni dì, co' fatti i comandamenti di Dio.
64. Amare la castità.
65. Non odiare alcuno.
66. Non avere gelosia.
67. Non nutrire invidia.
68. Non amare le contese.
69. Fuggire l'alterigia.
70. Venerare i più anziani.
71. Amare i più giovani.
72. Per amore di Cristo pregare pei nemici.
73. Tornare in pace co' discordanti prima che tramonti il sole.
74. E non disperare giammai della misericordia di Dio.

La giovane che, col grado di novizia, entra a far parte dell'Ordine benedettino, si lascia alle spalle il mondo, e tutto ciò che questo poteva offrirle: niente porta con sé,

e niente di suo, all'interno del convento, possiede: "né codice, né tavolette, né stilo". Ogni cosa, anche la più piccola, la più insignificante, è in comune; in qualunque momento può esserle tolta, poi restituita, quindi nuovamente confiscata, a insindacabile arbitrio della Superiora.

Nel suo guardaroba c'è posto solo per due tonache di misera stoffa e rozza fattura, un paio di scarpe e altrettante calze. Quando queste sono logore, quelle consunte, e le vesti irrimediabilmente lise, la monaca non le butta via, ma le regala ai poveri, ricevendo in cambio dalla badessa nuovi indumenti.

Ridotte all'essenziale anche le suppellettili, nelle piccole celle o nei grandi dormitori, fiocamente rischiarati sin all'alba da una lucerna, anche per impedire che le novizie, le quali, comunque, non devono stare vicine, indulgano a quell'abominevole vizio solitario, che la Chiesa condanna più della fornicazione.

Per letto la monaca non ha che una stuoia, ruvida e malsagomata, senza lenzuola e con un'ispida e fetida coperta e un guanciale imbottito di crine (se ha freddo, si corica col saio).

Ma le sue rinunce, i suoi sacrifici non finiscono qui: anche a tavola deve accontentarsi del minimo indispensabile ché, la gola è uno dei sette peccati capitali, sebbene non il più grave. Dovrà scegliere fra due pietanze cotte e una cruda, a base di verdura fresca, cui sarà aggiunta una libbra di pane, da ripartire nei due pasti principali.

Se la Priora lo riterrà opportuno, potrà essere servita "qualche altra cosa", ma con parsimonia: e non solo perché la Regola impone frugalità; anche perché la monaca potrebbe far indigestione, con quale pregiudizio spirituale è facile immaginare.

Bandita è naturalmente la carne di quadrupedi, a meno che non si sia inferme o convalescenti. Il vino invece é sconsigliato, e non a torto ché, - ammonisce la Regola - "fa perdere anche i sapienti". Se però, specialmente durante l'inverno, lo si beve con misura, è tollerato.

L'ora dei pasti varia col variare delle stagioni; il silenzio è di rigore, e l'unica autorizzata a infrangerlo è la monaca che legge testi sacri o edificanti agiografie (dopo una settimana, che scade la domenica, una consorella le dà il cambio). Nessuna compagna, per nessun motivo, può interromperla: se una monaca, quindi, ha bisogno della saliera o dell'ampollina con l'olio e l'aceto o della brocca con l'acqua, dovrà farne richiesta con un cenno del capo.

Guai all'impuntuale: colei infatti che si presenta a tavola in ritardo, dopo la preghiera comune o, peggio, quando il pasto è cominciato, le prime due volte viene redarguita, la terza costretta a mangiare da sola, lontana dalle altre e senza vino.

Lasciata la mensa, le monache si ritirano nelle loro celle o si riuniscono in un'altra sala per ascoltare una nuova lettura di libri sacri, di solito biografie dei Padri. Non é

con loro la badessa, che consuma i pasti separatamente, sola o in compagnia di ospiti e pellegrini.

Ligie al motto dell'Ordine Ora et labora, le suore si dividono fra la preghiera e il lavoro.

A quella dedicano parecchie ore del giorno e anche della notte, recitando salmi e intonando inni, leggendo passi del Vecchio e Nuovo Testamento. Al lavoro, il resto del loro tempo, escluso naturalmente quello consacrato al sonno.

Essendo - come dice il fondatore dell'Ordine - "l'ozio-sità nemica dell'anima", nessuna monaca può stare con le mani in mano, tutte devono in qualche modo, secondo le capacità e l'età, rendersi utili. Chi sa cucinare, cucina; chi sa rammendare, rammenda; chi sa filare, fila; chi sa tenere i conti, amministra; chi sa di medicina, assiste le malate; e via dicendo.

L'inferma ha una cella a parte e una sorella "diligente e premurosa", che provvede ai suoi bisogni, compreso il bagno, il cui scopo non è igienico, ma terapeutico. Chi gode infatti di buona salute, soprattutto se giovane, viene con cura tenuta lontana da vasche e tinozze, essendo non a torto le abluzioni considerate un'esca del demonio il quale, istigando colui che vi si sottopone a lascivi toccamenti, ne vellica, subdolo, i sensi, mettendo a repentaglio l'incolumità della sua anima e, quindi, la salvezza eterna.

A questa devono, o dovrebbero, aspirare tutte le mo-

nache, applicando con scrupolo le norme sancite dalla Regola, che commina severe sanzioni ai trasgressori. Chi disubbidisce, assume pose superbe, mormora o tradisce i propri doveri, è prima segretamente ammonita dalla Superiora - o dalla Vicaria -, poi pubblicamente ripresa. Se persevera nell'insubordinazione o nell'errore, viene scomunicata. Se, infine, nemmeno questo castigo la fa ravvedere, è sottoposta a pene corporali e sospesa anche dalla mensa e dall'oratorio o ammessa in un angolo, lontana dalle altre religiose (in questo caso dovrà inginocchiarsi davanti alla porta del luogo di preghiera, zitta, con la faccia a terra, "ai piedi di tutte quelle che escono, finché la badessa non le ordinerà di rialzarsi)."

La badessa, o priora, o superiora, è la piccola, incontrastata monarca del convento. Tutto parte da lei, e tutto a lei fa capo. Chi la offende, offende Cristo, che la ispira. A eleggerla sono state le compagne riunite democraticamente in assemblea, che l'hanno scelta per le sue virtù e la sua dottrina.

Se molti sono i suoi poteri, non meno sono i suoi doveri. Il primo è quello di mostrarsi misericordiosa, facendosi così più amare che temere. Non deve poi essere né troppo agitata né troppo inquieta, né troppo esigente né troppo ostinata, né troppo gelosa né troppo sospettosa "perché non avrebbe mai pace e perché - come diceva Giacobbe - 'Se ai miei greggi farò prolungare eccessivamente il cammino, mi morranno tutti in un giorno'."

Non potendo da sola provvedere all'intera comunità, ha una vicaria, cui delega alcune incombenze, e che la sostituisce in caso di malattia o altri impedimenti.

Di totale fiducia è la portinaia, che dorme accanto all'ingresso del chiostro, e la "celleraria", col compito di custodire ciò che le viene affidato ("i vasi e le sostanze del monastero" come quelli "consacrati dell'altare") e il dovere d'essere "saggia, di matura condotta, sobria, non molto mangiatrice, non vanagloriosa, non turbolenta, non insolente, non lenta, non prodiga, ma timorata di Dio".

Questa, almeno sulla carta, cioé secondo la veneranda Regola del fondatore,l'organizzazione d'un convento benedettino.

In origine, i precetti del santo umbro vennero anche messi in pratica ma, col tempo, se non ignorati, furono spesso annacquati e traditi.

Ciò che accadde nel chiostro di Santa Margherita accadde in tanti altri monasteri. Ma non sempre emerse e non sempre, sia pure a distanza di secoli, trovò un evocatore della statura di don Lisander. E, forse, fu meglio così.

5:PRIMI APPROCCI.

La Monza del Cinquecento, dove sorgeva il chiostro delle ex umiliate, ora benedettine, era poco più d'un villaggio, solcato da uno dei due rami del fiume Lambro, il quale, scendendo da nord, lambite le vecchie, fatiscenti mura medievali, divaricava, espellendo all'esterno una parte delle sue acque che, raccolte in un alveo minore, aggiravano da est la sconnessa cinta per riunirsi al corso principale nel punto in cui, a sud, questo rifaceva capolino, lasciandosi alle spalle il sonnacchioso borgo.

I suoi pochi abitanti vivevano in disadorne casupole tutte uguali, umide e prive d'ogni comfort, strette le une alle altre e affacciate su vicoli angusti e bui lungo i quali, al calar delle tenebre, non si vedeva più nessuno, o solo le monotone ronde notturne.

Qua e là, i rari palazzi dei signorotti locali, gelosissimi dei loro privilegi, che s'esternavano in un burbanzoso distacco o in una paternalistica condiscendenza verso gl'inferiori.

Scarsi anche le chiese e i conventi, fra cui quello di Santa Margherita.

Rimasto sostanzialmente integro fin quasi a tutto l'Ottocento, così, sullo scorcio di quel secolo, si presentava allo Zerbi, autore d'un benevolo studio sulla de Leyva: "Il cortile maggiore, attiguo all'andito d'ingresso, era circondato da porticati. I più vecchi, a sesto acuto, erano quelli a nord Gli altri, meno rozzi, erano dotati di svelte

colonnine recanti le arcate a tutto sesto. Il parlatorio, diviso in maggiore e minore, si trovava a sinistra dell'entrata. In fondo al cortile, una porticina conduceva alla sacrestia interna e ad un piccolo cortile di disim pegno, nel quale le finestre prospicienti erano in cotto, a foggia medievale, con le cordonature, il davanzale e gli archetti intrecciati per frangia... Un'altra porta verso est dava sulla corte del carro e del pollaio. Il refettorio, le stanze delle madri e l'educandato erano al primo piano.

"Per la speciale disposizione dei locali, quel povero monastero non aveva un punto solo dal quale la vista potesse ricrearsi d'uno sguardo verso i monti ed il libero orizzonte. Era per così dire chiuso da ogni parte, ché a sinistra era circondato dal giardino degli Osio con le sue alte piante, mentre a mattina i locali rustici del cenobio vietavano la vista di quel poco di paesaggio che avrebbe potuto dare la muraglia della città. A mezzodì, la chiesa tutto ostruiva e infine a ponente la porta d'ingresso, con tanto di chiavistello, tramutava la casa dello sposo celeste in un vero e proprio carcere, se tale potevasi chiamare la tomba di quelle sventurate".

Fra costoro, la più infelice fu certamente Marianna che, dopo due anni e mezzo di noviziato, pronunciò i voti, assumendo il nome della madre Maria Virginia (nata, in realtà, abbiamo visto, nel novembre o, al più tardi, nel dicembre 1575, quindi non ancora sedicenne, avrebbe dovuto, in base ai decreti tridentini, aspettare altri due o tre

mesi).

Dal 1591 al 1598, quando sbocciò l'idillio con l'Osio, la sua condotta fu impeccabile, non diede esca ad alcun pettegolezzo o maldicenza. Non più novizia, eletta maestra delle educande - giovani di sangue blu e alto censo, monzesi in gran parte e milanesi - si segnalò per il fervore didattico e il religioso zelo.

Durante quegli otto anni, mai abusò del suo rango feudale, anche se non mancò, ogni volta che lo ritenne necessario, d'esercitarne con risolutezza le funzioni. Il 26 dicembre 1596, per esempio, emanò una grida che vietava la pesca lungo un certo tratto del Lambro, nelle cui acque solo i padri di Santa Maria in Carabiolo potevano liberamente gettare gli ami. Contessa e signora di Monza, ordinò anche l'arresto di delinquenti comuni che, in più d'un'occasione, graziò, rientrando amnistie e condoni nella sua vasta sfera di competenze.

Per molto tempo quindi, la vita monastica che, suo malgrado, aveva abbracciato e, all'inizio, tanto esecrato, non sembrò troppo pesarle. Al contrario, dopo anni d'isolamento, nelle cupe sale d'un palazzo splendido e ostile, dove chi doveva amarla, la tollerava, chi doveva educarla, le inculcava assurdi pregiudizi, chi doveva risvegliarne la fede, la imbigottiva, il chiostro le apparve, pur fra inevitabili pentimenti e nostalgie mondane, come un luogo, se non d'evasione, di relativa serenità. E ciò, grazie soprattutto ai vantaggi che il blasone le garantiva.

Per quanto il rancore verso il meschino e dispotico padre si fosse apparentemente sopito, mai avrebbe comunque dimenticato il sopruso di cui era stata vittima, ché certe ferite, pur rimarginandosi, lasciano il segno, rendendo impossibile il perdono.

A edulcorarle la clausura erano anche le compagne, un po' per esempio, un po' per timore - contrariandola - di sue ritorsioni, un po' perché, in fondo, Virginia sapeva anche farsi amare. Il suo smisurato orgoglio,l'inflessibile spirito di casta,l'altera suscettibilità,l'insofferenza verso chiunque osasse darle ordini o non eseguire i suoi, non bastarono, per almeno due lustri, ad alienarle le simpatie delle altre monache.

A dispetto di tanta albagia, e di continui sussulti d'umore, la de Leyva non mancava infatti di qualità. Era capace di generosi slanci, non negava il proprio aiuto e conforto a chiunque con deferenza glielo sollecitasse. "Tutte le vogliono bene perché è tanto buona e giovane" dirà agl'inquisitori Suor Bianca Homati.

Insomma, anche senza vocazione, la sua condotta, fin quando non s'imbatterà in Gian Paolo, sarà ineccepibile.

Ciò che sarebbe stato di lei se non avesse varcato la soglia di Santa Margherita, se il chiostro non fosse stato attiguo all'abitazione dell'Osio, se da un giardino non fosse stato tanto agevole affacciarsi sull'altro e, in caso di necessità, addirittura calarvisi, è una domanda che molti si sono posti.

Fin a che punto l'occasione favorì la sua caduta? Se non avesse conosciuto Gian Paolo, quale altro uomo sarebbe riuscito a traviarla, facendola precipitare nei medesimi abissi?

Rispondere è impossibile, oltre che inutile. Ma una cosa è certa: con alle spalle un'infanzia tanto triste e tribolata, la giovane sentiva un assoluto bisogno di calore, quel calore che la madre non aveva fatto in tempo a darle e il padre le aveva sempre negato.

Se almenò la sua natura non fosse stata così volubile, impetuosa, emotiva, e più incline alla meditazione e alla preghiera! Se avesse accettato la propria sorte, sforzandosi di sublimare quegli istinti, che prima l'educazione familiare, la Regola poi, l'avevano costretta a reprimere, la sua esistenza - chissà! - avrebbe subito un altro corso.

Ma così non fu, e il dramma, implacabile, si consumò, travolgendo protagonisti e comprimari in una temperie eschilea e insieme grandguignolesca, fra colpi di scena tanto clamorosi quanto imprevedibili.

Né Gian Paolo né Virginia, allorché, per la prima volta, i loro sguardi s'incrociarono, potevano immaginare le conseguenze che quelle occhiate, più curiose, all'inizio, che impudiche, avrebbero provocato. La scintilla che fece divampare la sciagurata fiamma fu, come spesso accade, impercettibile.

L'approccio lo favorì un'educanda ventenne, Isabella degli Hortensi, che nel monastero, al pari di molte coeta-

nee, studiava. Rampolla d'una facoltosa casata monzese, era fra le più graziose e irrequiete ospiti del convento che, di lì a poco, avrebbe lasciato per tornare in famiglia e sposarsi.

Facile anche lei all'avventura, quando in giardino, si sentì rivolgere la parola dall'Osio, anziché ignorarlo e rientrare nella propria cella, gli rispose, incoraggiandolo fin a diventarne l'occasionale amante.

Dove e quando si dessero appuntamento, lo ignoriamo; forse, con la complicità di qualche monaca, nel cuore della notte, all'interno dello stesso cenobio. Fatto sta che un giorno Suor Virginia, cui Isabella era stata affidata, la sorprese mentre confabulava con l'Osio che, per meglio vederla, era salito su un albero del proprio orto. Com'era suo dovere, non solo aspramente la redargui, ma la denunciò alla Superiora, Suor Imbersaga, che immediatamente ne informò i genitori, i quali subito la ritirarono dal convento per maritarla.

Quanto a Gian Paolo, ebbe anche lui la sua dose di rabbuffi, che sembrarono tuttavia lasciarlo indifferente forse perché, sferzanti nel tono, tali non gli suonarono nella sostanza.

E non s'ingannava: Virginia, che già da tempo l'aveva adocchiato, nel rinfacciargli le impudenti avances, non aveva saputo, o potuto, nascondere la propria stizzosa delusione, il proprio risentimento, quasi che l'interesse dell'Osio per l'educanda fosse un affronto a lei, tanto più

bella e, feudataria di Monza, tanto più potente.

Se allora per la prima volta questo si manifestò, già il suo intimo era stato scosso, i suoi sensi risvegliati. Ma lei verosimilmente non se n'era resa conto, anche perché abituata a rimuovere tutto ciò che in qualche modo potesse agitarle l'animo e turbarle la coscienza. Solo alla vista d'un'altra, cui Gian Paolo rivolgeva troppo tenere attenzioni, con quell'infallibile intuito femminile, che nessuna facoltà logica maschile potrà mai sfidare, avvertì il proprio amoroso trasporto.

Sebbene indossasse un abito che la vincolava alla più rigida clausura, impedendole quindi d'uscire dal convento, Virginia, in virtù del suo nome e del suo grado, godeva d'un'indipendenza negata alla stessa Superiora. L'Osio non era il solo uomo che, da quando si trovava fra le umiliate, aveva avuto modo d'incontrare.

Altri, sia pure nella veste ufficiale di feudataria, aveva conosciuto e frequentato, e di uno, il suo agente Gioseffo Molteno, sarebbe addirittura diventata l'amante, come risulterà dal primo interrogatorio della monaca (22 dicembre 1607), dopo l'esplosione dello scandalo.

In una seconda deposizione infatti, la de Leyva ritratterà, dicendo che l'uomo poi ucciso da Gian Paolo, era semplicemente il suo amministratore ("faceva i fatti miei"). Smentita che avrebbe dovuto fugare ogni dubbio sul tipo di relazione fra lei e il Molteno. Ma, nel 1598, a nutrire sospetti sui due, dentro e fuori il chiostro, erano

in parecchi.

Stando al Mazzucchelli,l'Osio avrebbe deciso d'assassinare l'agente della Signora (l'appellativo con cui ci si rivolgeva a Virginia), spinto dalla gelosia, essendo invaghito della giovane, e da un moto di rivalsa per avere poco prima ricevuto una sua sprezzante rampogna.

Tutto è possibile, ma ci sembra strano che un uomo, pur ribaldo e impunito, ammazzi solo perché una donna, da cui è fortemente attratto ma con la quale non ha ancora scambiato una parola, accorda i propri favori a un altro che, essendo al suo servizio, gode della sua confidenza. Ci dev'essere stata una ragione ben più grave e occulta.

Che la morte dell'agente abbia addolorato Virginia, è comprensibile soprattutto se fra i due c'era, o c'era stato, del tenero. E non meno comprensibile è il suo rancore verso l'Osio, che di questo delitto si riconoscerà sempre colpevole.

Ma è un risentimento momentaneo, come rivelano gli atti del processo: "Stando Gian Paolo ritirato nel suo giardino, il quale è contiguo alla muraglia del nostro Monastero, e ritrovandomi per caso nella camera di Suor Candida Brancolini, vicino alla mia, la quale aveva una finestra che rispondeva in detto giardino, vedendomi lui a quella finestra, mi salutò e dopo, essendo io andata un'altra volta a quella finestra, tornò a salutarmi e mi accennò di volermi mandare una lettera.

"Io, ch'ero in collera con lui per l'omicidio suddetto, vedendomelo così davanti gli occhi e parendomi che strapazzasse la giustizia, ne feci avvisare il Signor Carlo Pirovano affinché lo mandasse a pigliare e lo mettesse in prigione. Egli mandò sua madre a pregare la Priora che volesse operar meco che facessi che il detto signor Carlo soprassedesse la condanna contro di lui, ed anche operasse che gli fosse fatta la proroga e remissione. E così la Priora mi pregò, e tanto mi comandò, sotto pena di obbedienza.

"Così scrissi al Pirovano, che era auditore di Monza, che fosse contento di farlo; il quale mi rispose che, sebbene era stato pregato da molti cavalieri e non l'aveva voluto fare, per amor mio se ne contentava. E ciò inteso dall'Osio, me ne ringraziò assai dal giardino, dicendo che non mi sarebbe manco servitore di quello che mi fosse stato il Molteno e che desiderava scrivermi una lettera.

"così, fra alcuni giorni, essendo lui nel giardino, mi mostrò una lettera che aveva in mano, facendomi cenno di volerla buttare, come la buttò dentro il muro, che è fra il suo giardino e la corte delle galline del nostro Monastero.

"Mi pare che Suor Octavia andasse per essa e me la portasse, e perché vidi che tal lettera era un po' licenziosa e conteneva intenzioni di far l'amore lascivo meco, perciò gli rescrissi facendogli un gran rabbuffo, che mi meravigliavo di lui che avesse ardire di trattare con un

par mio a quella maniera e che desistesse, altrimenti lo avrei fatto pentire.

"Ed esso Gian Paolo, il quale era amicissimo di prete Paolo Arrigone, si consultò con lui in che modo dovesse tenere per escusarsi meco. Ed esso gli disse che quella non era la strada d'amicarmi e che, volendomi ingannare, mi scrivesse una lettera nella quale mostrasse segno di santità. E così mi scrisse una lettera in cui mi domandava perdono della mala creanza usatami, e che per l'avvenire sarebbe stato in guardia di non disgustarmi e non avrebbe fatto se non quanto fosse stato di mio gusto. E così fu mandato giù un filo da quella finestra e tirata su quella lettera".

Nella deposizione, Virginia aggiunge d'aver ricevuto dalla madre dell'Osio, una scatola di fiori di seta di Bologna e delle alle muschiate, dono, in realtà, del figlio speranzoso, con questo gesto, d'accattivarsi l'ancor offesa monaca.

La de Leyva dichiara poi, tirandolo pesantemente in ballo, d'essere stata la destinataria d'una missiva di Paolo Arrigone, parroco della vicina chiesa di San Maurizio, prete corrotto e scoza scrupoli, dongiovanni incallito e, pare, anche concubino.

In essa il temerario sacerdote le confidava che, a indurre Gian Paolo a scriverle, era stato lui. E non a caso che, proprio lui, e non l'Osio, era il vero innamorato, e che da lui, perciò, prima che da chiunque altro, lei dove-

va accettare la corte.

Ma se l'Arrigòne così apertamente le si dichiarava Gian Paolo, nella sua lettera, andava oltre, Non contento di protestarle con enfatica trepidazione il proprio carnale amore, le chiedeva - colmo della spudoratezza - di poterle far visita nel parlatorio, dove, secondo la Regola, avvenivano i colloqui fra le monache e i loro familiari.

Accogliere in questo luogo un estraneo, che, per giunta, si chiamava Osio, noto a tutti per le sue bricconerie e il suo sfrenato libertinaggio, era inaudito, pazzesco, suicida. É vero che il convegno sarebbe stato protetto dalle tenebre; è vero che suore amiche avrebbero vigilato; è vero che la de Leyva non era una religiosa come le altre, il suo nome incutendo gran rispetto e maggior timore. É vero però anche che, se la cosa si fosse risaputa, lo scandalo sarebbe stato enorme, né avrebbe investito solo la Signora e le sue complici (oltre, naturalmente, Gian Paolo), ma l'intera comunità benedettina, esponendola così al pubblico ludibrio e alle più terribili sanzioni ecclesiastiche.

Nessuno di questi rischi trattenne però Virginia, sempre sicura di sé, dal concedere all'Osio la sospirata udienza. In fondo, anche lei la desiderava, pur non ammettendolo, forse, neppure con se stessa: Gian Paolo le piaceva, e molto. Che fosse un furfante, che già avesse ucciso un uomo, sedotto un'educanda e commesso chissà quante altre empietà e soperchierie, era grave, ma come resistere

alla tentazione di rivederlo e riparlargli?

La pessima fama, insomma, di Gian Paolo, lungi dal costituire per la Signora una remora, la eccitava e la intrigava, come eccitano e intrigano i giochi pericolosi, le sfide proibite, in cui, con l'onore, si mette a repentaglio la vita stessa.

Non solo: lasciandosi irretire, pur fra tanti dinieghi, recriminazioni, minacce, rimorsi, frutto di tortuosi e irrisolti conflitti interiori, Virginia, più o meno consapevolmente, si ribellava alle paterne prepotenze, affermava, o forse se n'illudeva, i diritti del proprio io.

Se a spingerla sulla via del peccato, lungo la china della perdizione, fu la prepotente e inappagata sessualità, anche un certo úzzolo di rivincita ebbe il suo peso. E a Gian Paolo ciò non dovette sfuggire ché, le sue ardite e ardenti galanterie non s'arrestarono davanti ad alcun ostacolo. Fin dapprincipio capì che, uno dopo l'altro, questi sarebbero stati tutti rimossi, ch'egli avrebbe piegato ogni resistenza, che Virginia sarebbe stata sua.

Argomenti per lusingarla, qualità per piacerle, del resto non gli mancavano, come s'evince dalla deposizione di Suor Ottavia Ricci, che così rievoca i primi furtivi sguardi dell'Osio a Virginia: "Un giorno che (costei) andò al finestrino della sua camera, cioé verso il cortile delle galline, vide detto Gian Paolo in giardino. Io mi trovavo con lei nella stessa camera, che di solito abitavo, quando udii Suor Virginia dirmi: 'Si potrebbe mai vedere

la più bella cosa?'. Ma questo disse a me sola, ché Gian Paolo non sentì affatto. Quella volta Suor Virginia non si lasciò neppure vedere da lui, ma seguitò spesso ad andare al detto finestrino a vederlo, senza lasciarsi scorgere.

"Ricordo che un giorno delle feste di Pasqua, stando essa Suor Virginia nell'altra camera contigua a quella abitata da me ed avendo io dettole che Gian Paolo era in giardino e che venisse a vederlo, si pose a sedere sopra una cassa e disse: 'Io muoio per non vedere Gian Paolo tuttavia non lo voglio vedere. Andate voi a vederlo per me.'"

Cosa che Suor Ottavia di buon grado fece, incoraggiando forse lei stessa Virginia ad accogliere le richieste dell'Osio il quale, dopo le rampogne della Signora, aveva capito l'antifona e, procrastinato momentaneamente ogni approccio, ostentava il più devoto rispetto e la più incondizionata obbedienza.

Per rendere verosimile la finzione, aveva cominciato a frequentare la chiesa del convento, col pretesto d'assistere alle funzioni, in realtà per vedere Virginia ed essere da lei visto, in un alternarsi di sguardi fugaci e segreti, ma colmi d'inconfessabili sottintesi e temerarie promesse.

Finita la cerimonia e svuotatosi il piccolo tempio, lei tornava alla propria cella, ch'era poi una confortevole camera (altro tributo al suo rango), coi sensi in subbuglio. Quel giovane le metteva addosso una strana voluttà, fomentandole morbosamente la fantasia. Ciò che provava,

nemmeno lei riusciva con chiarezza a percepirlo. I tabù familiari, i voti forzatamente presi, la inducevano infatti a una drastica, pur se illusoria, rimozione che, lungi dal placarla, vieppiù le agitava l'animo, togliendole il sonno o popolandoglielo d'osceni fantasmi e spettri vendicatori.

Si sentiva orribilmente in colpa, salvo poi rivendicare con isterica iattanza al proprio super io quei diritti di donna e di femmina che nessuna Regola avrebbe potuto conculcarle, nessun giuramento alienarle. Un conflitto tormentoso e insolubile, che ogni giorno s'acuiva, esacerbato da quei dubbi che alle passioni sempre s'accompagnano, costituendone i tossici pigmenti.

Fin a che punto l'attrazione era reciproca? Fin a che punto l'Osio condivideva la sua smania? Perché non interpellare l'Arrigone, amico, confidente, scrivano (ma anche rivale) di Gian Paolo?

Mandatolo a chiamare, la prima domanda che Virginia gli fece fu se rispondesse a verità quel che, dentro e fuori il convento, si mormorava: che l'Osio fosse, cioè, in procinto di sposarsi. Il prete disse che lui non ne sapeva niente, e la Signora sembrò tranquillizzarsi.

Passarono alcuni mesi e, solo nel giugno del 1598, dopo un breve scambio di lettere e la richiesta, avanzata da Gian Paolo, d'un appuntamento clandestino, i due poterono incontrarsi, galeotta Suor Ottavia, la quale - riferirà Virginia nella sua deposizione - "tolse la chiave del parlatorio e la buttò nel giardino delle monache, perdissopra

del muro, in strada, all'Osio, e così egli entrò di notte in detto parlatorio e ragionammo tra di noi di cose di creanza, divisi come eravamo dalla doppia grata. Mi domandò perdono dell'omicidio del Molteno e mi esibi di farmi ogni servizio in suo scontro. Insomma, mostrò la maggior modestia che si potesse immaginare".

Come andò il colloquio, quanto durò, cosa esattamente Virginia e Gian Paolo si dissero, lo ignoriamo. Certo é che fra i due, quella prima volta, si levava una grata e Virginia non era sola, ma in compagnia di Suor Ottavia e Suor Benedetta, pronte a dare l'allarme se qualcuno si fosse avvicinato al parlatorio.

Cominciava così una delle più celebri tresche della storia, si saldava così il primo anello d'una drammatica catena amorosa, che si protrarrà per quasi dieci anni, in un incredibile alternarsi di colpi di scena.

6: "AH, LA MIA vERGINITà!".

L'incontro coll'Osio nel parlatorio non aveva, fortunatamente per Virginia, destato sospetti ma, se anche qualche monaca ne fosse venuta a conoscenza, dubitiamo che ne avrebbe riferito alla Superiora, denunciando la de Leyva e le sue zelanti favoreggiatrici.

Tutto, in fondo, s'era svolto senza intoppi e contrattempi. Il maggior ostacolo era stato eludere la sorveglianza di chi custodiva il chiostro, la cui porta principale veniva sbarrata, al calar della sera, con un catenaccio privo di chiave. Restava aperto solo uno spioncino, attraverso il quale, durante la notte, e solo in caso di bisogno, si potevano introdurre medicine o altre cose d'urgente impiego. Bastava quindi rimuovere con gran cautela, dopo che la portinaia erà andata a letto, il catenaccio per consentire a chiunque di varcare impunemente la soglia del monastero.

Una volta però che il sacrilego visitatore ne usciva, si doveva, dall'interno, reinserire il chiavistello, operazione che non sempre veniva compiuta, come dichiarerà al vicario criminale Suor Costanza Panzolini, per qualche tempo custode di Santa Margherita: "Una mattina, una giovane donna, che stava qui nelle nostre case, chiamata Angela, e che ora non è più qui, sentendo suonare il campanello da Suor Prudenzia, venne alla porta e la trovò aperta, massime da quella parte dove non c'era la stanga. Il che intendendo, feci chiamar Costanza, figliuola

da marito della nostra servente, e le domandai se la sera innanzi aveva serrata la porta col catenaccio come le avevo comandato. Essa mi rispose di sì, di modo che m'accorsi che mi era stata fatta una burla, e perciò, la sera seguente, circa all'ora e mezza di notte, mi misi nel camerino accanto alla porta, di dentro, per vedere e sentire se qualcuno messedava (armeggiava) attorno alla porta e al catenaccio, che io avevo fatto serrare come le altre sere.

"Mentre stavo lì, sentii farsi fracasso intorno alla porta e, pensando che fosse colui che era andato a prendere la medicina, chiesi: 'Chi è là?' Nessuno mi rispose ma, in quel momento, era venuta alla porta Suor Ottavia, la quale mi disse: 'C'é qui qualcuno'. Ed io risposi: 'Son qui
,
io.' Poichè, essendo scuro, non mi vedeva, lei mi disse che cosa mai facessi lì nel camerino. Risposi che stavo aspettando quello della medicina, e fu allora che si sentì uno strepitio alla porta. Così, imposi a detta Suor Ottavia che se ne andasse, ed io andai con lei a pigliare il lume. Ritornata alla porta, guardai e vidi che il catenaccio era stato aperto come la sera avanti, onde decisi di procedere".

L'indomani, in gran segreto, ordinò al fabbro, Giovan Pietro Mollo, una serratura con tanto di chiave. Ma Suor Virginia e Suor Ottavia se n'accorsero per cui si precipitarono dalla madre Superiora, dove trovarono Suor Costan-

za, andata a denunciare il misterioso viavai notturno.

Vedendo costei, le due le fecero una gran scenata, lanciandole volgarissime ingiurie. Virginia, fuori di sé, le s'avventò addirittura contro e, se le altre non fossero subito intervenute,l'avrebbe scaraventata dalle scale. Dovette accontentarsi di minacciarla, urlandole che avrebbe fatto uccidere i suoi fratelli o, comunque, li avrebbe rovinati, obbligandoli a lasciare Monza.

Quando con precisione ciò avvenne non sappiamo, ché, i costituti delle monache - e non di queste soltanto -, dopo la scoperta dello scandalo, date esatte non ne forniscono.

Più che di giorni, di settimane, di mesi, parlano di anni, associando i riferimenti temporali a vaghi e cauti "circa, intorno, forse, mi sembra, se ben ricordo, non vorrei sbagliare". Il che ci obbliga a commettere, qua e là, piccoli arbitrii cronologici che tuttavia non mutano la sostanza del racconto.

Non saranno, comunque, i vari infortuni e contrattempi a dissuadere Virginia e Gian Paolo dalle loro peccaminose trame, e neppure a consigliargli una maggior prudenza. Ben altro ci sarebbe voluto, ché l'Osio, resosi conto che la Signora avrebbe finito col cedere, e non per debolezza, ma per libera pur se combattuta scelta, aveva deposto ogni residuo timore e perso ogni superstite freno.

Virginia gli piaceva, lui piaceva a lei, omertà all'interno del convento non gli mancavano, grazie soprattutto al

rango della feudataria e all'ascendente che, di conseguenza, ella esercitava sulle compagne. Perché, dunque, rinunciare a una tresca tanto più eccitante quanto più proibita, tanto più voluttuosa quanto più segreta? Perché non abbandonarsi ai suoi lascivi riti, alle sue erotiche estasi?

A cercare distrazioni in luoghi sacri, fra monache infelici e frustrate, non era, del resto, il solo. Quanti giovani del suo ceto - e della sua risma -, coi più incredibili espedienti, avvicinavano, irretivano, traviavano le innocenti spose di Cristo, le quali, salvo lodevoli eccezioni, non chiedevano che d'essere avvicinate, irretite, traviate! Certo, s'offendevano gravemente i codici ecclesiastici e civili, ma l'andazzo, con buona pace dei legislatori tridentini, era ormai tale che nessuno più ci faceva caso. Bastava semplicemente prendere alcune elementari precauzioni, garantirsi le solite, e mai disinteressate, connivenze, in ossequio all'aureo, e sempre attuale, motto gesuitico: Nisi caste, saltem caute ("Se non vuoi essere casto, sii almeno cauto").

Fra la prima visita notturna, complici le discrete mura del parlatorio, appena rischiarate da fiochi lumi, e la seconda, passarono alcuni giorni. E ciò perché Virginia voleva sincerarsi che nessuno fosse venuto a sapere, o anche solo avesse subodorato, quel ch'era successo. Prima di riammettere l'Osio all'interno del cenobio doveva, insomma, avere la certezza che tutto sarebbe, ancora una

volta, filato liscio.

La vista di Gian Paolo, pur attraverso una grata,l'aveva profondamente scossa. Anche se i loro volti s'erano appena sfiorati, i loro sguardi appena incrociati, le loro labbra appena dischiuse, tanto - o tanto poco - era bastato a rimescolarle l'animo e il sangue.

Quanto lo desiderava e quanto, sin a quel momento, violentando la propria natura, resa più focosa dalla giovinezza e audace dalla ribellione a un arbitrio, aveva dovuto fingere, reprimere, subire! I loro corpi - è vero - ancora non s'erano uniti, ma quegli arcani umori che nelle viscere fermentano, coalizzando le energie, fisiche e psichiche, e abbattendo i tabù, erano il più inebriante presagio di voluttà.

Nell'attesa che questo si compisse, Virginia e Gian Paolo seguitarono a vedersi, affacciata, lei, a una delle finestre del cenobio, che dava sul cortile degli Osio, lui nascosto fra i rami d'un albero, per sfuggire a occhi di possibili delatori.

Più che parlarsi, si mandavano segnali, preannunciandosi messaggi amorosi che, o trasmettevano per mezzo d'un filo, il quale, scavalcando un muretto, collegava i due cortili, o affidavano a un discreto corriere, come Giuseppe Pesseno, accolito dell'Osio, che faceva la spola fra quest'ultimo e la monaca.

Un giorno la Signora si vide recapitare un crocifisso d'argento, con piede del medesimo metallo. L'oggetto era

bellissimo, ma lei, per timore forse che, essendo appartenuto a Gian Paolo, non avesse più alcun valore sacro, glielo restitui.

L'Osio se ne dolse mortalmente e, in una sdegnosa lettera, ammonì la donna che, se non lo avesse accettato, lui l'avrebbe esposto nella propria casa, corredandolo con una scritto ta in cui il grave rifiuto sarebbe stato reso di pubblico dominio. A questo punto Virginia, un po' per non essere giudicata empia, un po' per non inimicarsi Gian Paolo, si riprese il venerabile oggetto.

A un successivo convegno, sempre nel parlatorio, l'Osio si presentò con una strana calamita bianca. Vedendola, Virginia gli chiese cosa fosse e a cosa servisse, e lui spiegò che era una reliquia. Mostrandosi la monaca alquanto scettica (pensava che ci si volesse burlare di lei), Gian Paolo portò le labbra al sacro cimelio, che quindi baciò per poi leccarlo e offrirlo alla Signora, affinché facesse altrettanto. Ma la de Leyva si ritrasse con tale determinazione che l'Osio, palesemente contrariato, le domandò se la sua ripulsa non fosse dovuta a "schivio" (schifo) per lui. Non sapendo che rispondere, come giustificarsi, Virginia continuò a schermirsi finché, dopo nuove, reiterate insistenze dell'Osio, acconsentì a baciare e leccare anche lei il santo magnete.

Il gesto la confuse, insinuandole nell'animo l'atroce sospetto, già segretamente manifestato a Suor Ottavia, Suor Benedetta e Suor Candida, le sue più assidue confi-

denti, che qualcosa di demoniaco si fosse impadronito di lei. Dirà in atti durante uno degl'interrogatori, rievocando l'inizio della tresca: "Dopo ch'ebbi veduto Don Osio due volte e in particolare dopo che egli stava ragionando quasi di continuo col prete Paolo Arrigone, che stava quasi continuamente con lui, pareva che io fossi forzata diabolicamente ad andare a quella finestra a vedere l'Osio. Essendomi stato detto una volta da Suor Octavia e Suor Candida Colomba che l'Osio stava nel giardino, io mi sentii venire un certo desiderio d'incontrarlo. Ora perché feci forza a me stessa, venni meno sopra una cassa e questo mi è capitato più e più volte.

"Talvolta ancora entravo in queste crisi pregando Dio che mi aiutasse. Alle volte pareva ch'io fossi come sollevata di forza per andarlo a vedere, alle volte ancora ero spinta da tale tentazione che io da me stessa mi stracciavo i capelli e talvolta mi venne il pensiero d'ammazzarmi, perché io potessi reprimere questa tentazione. Le quali cose tutte credo mi avvenissero per opera diabolica.

"Per liberarmene, essendo quella la domenica della Pasqua di maggio, feci mettere fuori il Santissimo Sacramento nella speranza che, per continuamente invocarlo e pregare, il Signore mi liberasse da quella passione. Indi, mi si accrebbe il pensiero che quelli fossero malefizi che mi fossero stati fatti perché alle volte mi sentivo venire male alla bocca dello stomaco e inscemire nella testa.

"Sentendomi una notte quasi insensibile, cioé come

venuta in punto di morte, udii rumori grandissimi per il Monastero, come mi fossero intorno tutte le monache del Monastero stesso. Alle volte mi era levato il piumazzo di sotto la testa".

Più che le malie messe in opera da Sàtana o da qualche suo compiacente sicario, a torturarla e prostrarla sin a farle invocare, con Dio, la Madonna e i santi, la morte medesima, era il senso di colpa, che il peccaminoso, incoercibile trasporto per Gian Paolo le procurava. La repulsione non era meno ostinata del desiderio: voleva e non voleva, amava e odiava, malediva la sua condizione di reclusa ma, al tempo stesso, chi cercava tanto subdolamente di perderla. Alla fine, tra indicibili patemi e angosce,l'istinto prevalse sulla ragione e ciò che temeva, e insieme sospirava, irresistibilmente e irreparabilmente accadde.

Fu una notte, sempre nel parlatorio, galeotte ancora Suor Ottavia e Suor Benedetta. "Stemmo a ragionare- riferirà Virginia al vicario criminale - tutti noi fra l'una porta e l'altra; e ragionammo di varie cose. Finalmente, stando io allentata sopra lo scalino di detta porta, detto Osio mi violentò gettandomi a terra. E, nonostante che io gridassi e dicessi: 'Ah, traditore! Ah, traditore!', l'ebbi in contatto carnale meco mentre gli dicevo: 'Ah, l'onor mio! Ah, la mia verginità!', ricordandogli anche chi ero. Infine, lui ebbe contatto carnale meco una volta sola, perché subito io presi a riavermi e, levata su, corsi via e

lo piantai lì. Quanto a Suor Ottavia e Suor Benedetta,
esse non mi diedero alcun aiuto e non so perché".

7: LA TRESCA CONTINUA.

Se una forza occulta l'aveva spinta fra le braccia dell'Osio, se un impulso fatale l'aveva piegata, se, insomma, contro la sua apparente volontà, aveva tradito il più sacro ed eroico dei voti, nell'intimo delle sue fibre s'era tuttavia insinuata una linfa voluttuosa, e un'ebbrezza fin allora sconosciuta l'aveva invasa. Proprio come quando, nella mistica penombra dell'oratorio, lei e le compagne si proclamavano spose di Cristo.

Gian Paolo, complici l'Arrigone, Ottavia e Benedetta, aveva sperimentato ogni malizia per vincere la ritrosia di Virginia, la quale, sinché le era stato possibile, aveva resistito, chiedendo a una fede tiepida e dubbia quella fermezza che solo in se stessa avrebbe dovuto cercare e trovare. Poi aveva ceduto, abbandonandosi a colui che sarebbe diventato il suo uomo, la sua disperazione, la sua rovina.

Terribili rimorsi l'assaliranno, dopo i primi incontri con l'Osio, ma la fiamma, ormai, s'era accesa, la potente molla del piacere era scattata, ogni ribellione sarebbe stata inutile. Alle dannate lusinghe della carne più non si sarebbe sottratta; niente e nessuno più l'avrebbero trattenuta dal delibare l'ambrosia di Cupido, il nettare d'Afrodite.

Quanto a Gian Paolo, pentimenti non ne aveva, né poteva averne. Il suo trasporto per la monaca non era problematico: la sentiva più d'ogni altra donna perché

più d'ogni altra donna, lei aveva sedotto la sua fantasia e soggiogato il suo cuore. Era, per il protervo libertino, qualcosa di più d'una semplice avventura, d'un'occasionale e banale passioncella: era amore. Per nulla al mondo vi avrebbe rinunciato, pur sapendo a quali repentagli s'esponeva ed esponeva Virginia.

Tutte le volte che lei lo supplicherà di troncare, d'andarsene, lui le ribadirà quest'amore, scongiurandola di non negarlo, di non condannarlo. Se tanto, pur fra tanti struggimenti, li univa, perché separarsi?

Virginia stessa ammetteva ch'era più forte di lei: "... con tutto ciò io facessi e di orazioni ed anco di discipline sino al sangue per non avere a ragionare e trattare più con Don Osio, tuttavia pareva che io fossi portata dal diavolo e crucciata talmente al cuore da non potermi stare senza vederlo ed andare dove fosse, di modo che ricercata e supplicata da lui sono ritornata a quella porta ed ho trattato con l'Osio avendo incontri carnali con lui più e più volte, che non so dire quante. Poi, facendo forza a me stessa, considerando il grave errore che avevo fatto, mi disperai di non volergli parlare e per questo mi prese tanta malinconia che m'infermai e stetti a letto tre mesi.

"Ma egli, in questo tempo, non cessò di mandarmi lettere con dire che, quando fossi guarita dal male, avessi a consentirgli di venire nel Monastero a dormire con me. E perché io gli feci rispondere che non volevo cadere in

scomunica ed anco che non ardisse, mi mandò un libro a stampa ('Il graffio') che trattava di casi di coscienza e di penitenza...

"Il quale libro era di prete Paolo Arrigone e questo lo so perché poi lui mi scrisse una lettera con il dire che io avevo avuto il suo libro che trattava di casi di coscienza e che glielo dovessi rimandare. Io gli mandai a dire, credo con una mia lettera, che non l'avevo e così per desiderio di guarire, massime che Don Osio mi prometteva di non darmi altro fastidio. Ma poi acconsentìi che lui venisse nella mia stanza e così ci venne e consentii che venisse in letto meco e mi pregò tanto che ebbe incontri carnali meco".

Dunque, dopo lo choc del "fallo", nel settembre 1589, il morboso legame, fra le patetiche titubanze e i convulsi dinieghi di lei e le pressanti avances di lui, si consolida.

Nasconderlo diventa sempre più difficile ché, in breve tempo, tutti ne sono al corrente, e ne fanno oggetto di maligni bisbigli, oscene allusioni, spaventosi pronostici. Ma pubblicamente nessuno parla, nessuno giudica, nessuno denuncia.

L'omertà nel chiostro è assoluta anche se la reale connivenza è limitata a poche religiose. La stessa Priora, Suor Imbersaga, all'inizio finge di non sapere e preferisce non vedere. Prima di tutto perché Virginia è una de Leyva; poi, perché Monza è un suo feudo; infine, perché uno scandalo disonorerebbe il convento, screditando l'Ordine.

Un rischio troppo grande, pur per una colpa così grave.

Ma, coll'infittirsi delle visite di Gian Paolo, anche la Superiora deve aprire gli occhi, prendere atto di quel che vorrebbe ignorare. Eccola allora chiedere conto a Virginia di certe voci, di certi rumori notturni, di certe inammissibili compiacenze.

La Signora però nega, a volte con flemmatica deferenza, altre con risentita acrimonia, altre ancora con minacciosa foga. Quel che di lei si dice - replica - è falso e, chi lo dice, dentro e fuori il convento, lo fa per invidia, o per non sopiti rancori, o per volgare malanimo.

Conosce l'Osio: e con ciò? La casa di lui non confina forse col monastero? I due giardini non sono forse separati da un vecchio, semplice muro? Se qualche colpa ha commesso, fuori le prove.

Ma la Superiora non sembra persuasa: troppi indizi smentiscono Virginia. E così, un giorno, decide di porre fine allo scambio di lettere fra costei e l'Osio, diffidando Giuseppe Pesseno dal rimettere piede in convento.

Saputolo, la Signora piomba nello studio dell'Imbersaga e le fa una violentissima scenata, coprendola d'insulti. Le monache presenti, atterrite, si ritirano nelle loro celle.

Lo sfogo è stato tale che Virginia ha un attacco isterico. Obbligata a letto per parecchie settimane, vede solo alcune fidate compagne, oltre il medico, che la sottopone a periodiche visite.

Dalla mattina alla sera inveisce contro l'Imbersaga,

colpevole - a suo dire - non solo d'intollerabili insinuazioni, ma anche di perfidi disegni. Decisa a rovinarla, anzi a distruggerla, questa non avrebbe esitato a far uso di diabolici filtri, sapientemente mescolati coi cibi, che avrebbero reso lei, Virginia, succuba delle potenze infernali. Di quel ch'é successo con l'Osio, dunque, la Signora non sarebbe in alcun modo responsabile.

A questo punto, alla de Leyva non rimane, in vista dell'imminente rinnovo delle cariche interne, che far deporre l'Imbersaga, sostituendola con una suora amica, magari quella Beatrice Castigliona nel cui nome potrebbe facilmente coagularsi una maggioranza. Ci sono, è vero, altre candidate - due in particolare: Hieronima Palazza e Prospera Rabia - ma né l'una né l'altra sembrano avere chances. S'impone infatti lo schieramento, patrocinato e pilotato da Virginia, a favore della Castigliona, eletta così Superiora.

A rendere più cocente lo smacco dell'Imbersaga è la sua retrocessione a portinaia, voluta anche questa dalla de Leyva, che ottiene per sé l'importante ufficio di Vicaria.

Nella sua nuova e umile veste di custode di Santa Margherita, l'ex Priora constaterà de visu la fondatezza dei propri dubbi e la recidiva impudenza dei due amanti. Trovando infatti "più volte aperto di notte il catenaccio della porta grande della Chiesa, ... sospettai che l'Osio entrasse di lì e, susseguentemente, nel Monastero. Occor-

se una notte che, avendo io paura per detta voce che correva (la Signora l'aveva minacciata), feci venire a dormire con me Suor Vittoria, conversa, la quale, sentendo suonare il mattutino agli altri Monasteri, si alzò senza scarpe e corse alla volta della nostra Chiesa per suonare il nostro mattutino. Quando fu a mezza scala, che la lampada era accesa di dentro, vide che, ad un tratto, fu smorzata. Uscendo una delle compagne di Suor Virginia, disse a Suor Vittoria che andasse ad accendere la lampada, ed essa rispose che chi l'aveva smorzata l'accendesse.

"Così Suor Vittoria mi riferi. Noi pensammo, allora, che Suor Virginia fosse in Chiesa e che, per non essere vista, non essendo il suo solito, avesse smorzata la lampada per potersi ritirare, e che l'Osio fosse presente anche lui; od anche che l'avesse accompagnato fuori e che avessero smorzato la lampada perché non fosse vista aperta la porta della Chiesa".

D'un altro analogo episodio fu testimone involontaria Suor Paola Antonia Aliprandi, la quale, uscendo di notte dal proprio camerino, sentì, provenienti dalla porta, alcuni passi. Pur non disponendo d'un lume che, del resto, nemmeno le scivolose ombre avevano, decise d'andare loro incontro per sapere chi fossero e cosa, a quell'ora tarda, facessero.

"Chi è là?" chiese col cuor in gola. Ma non ebbe risposta, per cui avanzò ancora di qualche passo, individuando tre sagome di monache. Una, in particolare,l'in-

curiosì per lo scossale che aveva in testa e che, dalla testa, le scendeva sul viso, nascondendoglielo.

Temendo forse d'essere smascherata, costei si ritirò in un angolo, dove però Suor Paola la raggiunse. Non fece tuttavia in tempo a riconoscerla ché, una delle altre due- Suor Benedetta - le s'avvicinò e, afferratala per un braccio, la trascinò via, dicendole: "É Suor Giovanna". Al che Paola retrocesse, avviandosi verso la chiesa dove, non senza meraviglia, vide questa monaca intenta a pregare.

Era dunque stata ingannata: sotto le spoglie della religiosa dal volto coperto si celava un'altra persona, e questa non poteva essere che l'Osio, il quale, travestito, andava a far visita all'amante.

E non più nel parlatorio, dove i convegni erano necessariamente fuggevoli e rischiosi, ma nella cella di Virginia, fra le cui braccia poteva così trascorrere indisturbato qualche ora.

Non era stato, per Gian Paolo, facile conquistare l'alcova della Signora (quante lettere aveva dovuto scriverle o, piuttosto, farle scrivere dall'Arrigone, che, non potendo godere dei favori di Virginia, s'era nel frattempo rivolto alla meno avvenente ma più disponibile Suor Candida!).

All'Osio, dapprincipio, la de Leyva aveva risposto picche dicendo che, se l'avesse ammesso nella propria camera, scoperta, sarebbe stata scomunicata. Ma lui, testardo, aveva continuato a mandarle messaggi, cui lei aveva ri-

battuto confermando i propri no.

Alla fine - abbiamo visto -, lui le aveva fatto recapitare un libro sui casi di coscienza, scritto to - sosteneva - per dimostrare che passibile d'anatema era la monaca che usciva dal convento, non quella che vi riceveva ospiti, maschi compresi.

La capziosa interpretazione aveva prodotto il suo effetto e Virginia finalmente, aveva acconsentito a ricevere l'amante nella proprià stanza. Il che, se semplificherà le erotiche effusioni, ancor più comprometterà la coppia.

Ma ecco come Suor Ottavia, durante gl'interrogatori, rievocherà i convegni di Gian Paolo e Virginia nella ben protetta cella di quest'ultima (il primo sarebbe avvenuto sullo scorcio del dicembre 1598): "Il Natale poi, chè credo fosse la notte di Santo Stefano,l'Osio cominciò ad entrar dentro il Monastero e andò con Suor Virginia Maria nella sua camera e cominciò a dormire con lei in un letto, mentre Suor Benedetta ed io dormivamo in un altro".

Gli amplessi si consumavano dunque davanti a testimoni, se non oculari (i lumi venivano forse spenti), certo auricolari: come avrebbero infatti le due monache potuto impedire che i languidi e inequivocabili sospiri della coppia giungessero fin a loro, eccitandole più che infastidendole?

Se, all inizio, infatti, Ottavia e Benedetta provarono qualche imbarazzo, al singolare ménage, poi s'assuefecero.

E così bene, così di buon grado che, a loro volta, e a turno, si concederanno all'infaticabile ospite, spettatrice la Vicaria.

Non pochi biografi hanno visto in simili quadriglie la più sconcia delle depravazioni, il peccato che diventa bestemmia, lo scandalo, insomma, nello scandalo.

Su questo torneremo più avanti, ma fin d'ora dobbiamo dire che, se i lascivi scambi erano moralmente riprovevoli, soprattutto in quanto coinvolgevano religiose fra le pareti stesse d'un chiostro, non dovettero mai turbare il rapporto amoroso fra Gian Paolo e Virginia. Al contrario, forse, lo rinsaldarono chè, certe fantasie, su certe nature fragili e tortuose, producono un innegabile effetto afrodisiaco.

Sul piano pratico, la conseguenza fu che Ottavia e Benedetta si prestarono con sempre crescente zelo a favorire la tresca della compagna, custodi ormai dei suoi inconfessabili segreti e partecipi dei suoi sacrileghi piaceri.

8: I putti.

Nel 1599, ad appena cinquant'anni, trovandosi a Valencia, don Martino de Leyva improvvisamente morì, stroncato, pare, da emorragia cerebrale.

La reazione di Virginia possiamo immaginarla. Fra padre e figlia - abbiamo visto - non c'erano stati mai affetto né intimità. Mai lui s'era preso cura di lei, affidata, sin dalla nascita, a balie e governanti, e a una zia, meschina e bigotta, che ne aveva fatto un'infelice, negandole quei piccoli, innocenti svaghi che danno gioia all'infanzia.

La forzata monacazione per gretti calcoli patrimoniali aveva avuto - né avrebbe potuto non avere - l'effetto d'esacerbare il distacco fra i due, accentuando l'astio di Virginia verso il genitore, responsabile d'una clausura ch'era, in realtà, un ergastolo.

Quante volte, dal giorno in cui prese i voti, al 1599, don Martino andò a trovarla non sappiamo, ma tutto lascia credere che, se mai s'incontrarono, ciò non fu dovuto al desiderio del padre di rivedere la figlia, o della figlia di riabbracciare il padre, bensì a squallidi motivi di contingente interesse.

Secondo il Mazzucchelli, la prematura scomparsa di don Martino diede alla Signora "un senso di maggiore autorità" ché, da quel momento, "le sembrò d'essere ormai la sola feudataria di Monza", dimenticando che la matrigna, come tutrice dei figli minorenni, avrebbe retto, per il biennio 1600-1601, attraverso il proprio agente Lui-

gi Trezzo, il minuscolo dominio.

è un'affermazione che non ci convince: Virginia sapeva benissimo che la carica di feudatario andava ricoperta a turno dai figli di primo e secondo letto di don Martino. E vero che costoro erano lontani, ma è anche vero che, pur per interposta persona, intendevano esercitar in pieno i loro diritti, comportanti, fra l'altro, discrete rendite.

La morte del padre diede comunque alla Vicaria un innegabile sollievo psicologico. Essa spezzava infatti un vincolo di soggezione, cui invano lei aveva cercato di ribellarsi. Non poteva naturalmente tornar indietro (fra le mura di Santa Margherita avrebbe finito i suoi giorni), ma che la causa di tante sue frustrazioni, la fonte di tante sue amarezze e lacrime non ci fosse più, l'avrebbe aiutata a sopportare meglio quella condanna.

Non osava forse confessarlo neppure a se stessa ma, nella scomparsa di chi così poco l'aveva amata e così cinicamente barattata, vedeva la mano d'un fato giustiziere. Il padre espiava in questo modo le proprie colpe, di cui la più grave e imperdonabile era stata quella di costringerla a votarsi, suo malgrado, vita natural durante, a Dio.

In quello stesso 1599 si accrebbe comunque la sua autorità all'interno del convento: fra l'altro, la nomina a Vicaria le dava un potere molto vasto, assicurandole omertà e impunità sempre maggiori.

Se la relazione con l'Osio durò tanto a lungo, pur fra

tanti drammatici eventi, ciò avvenne proprio perché nessuno osava (ma quanti l'avrebbero desiderato!) portare alla luce e far scoppiare il sordido bubbone.

Fin a che punto ne fossero al corrente le alte sfere diocesane è difficile dire. Secondo noi, avevano mangiato la foglia, subodorato il laido intreccio, ma, visti i personaggi coinvolti, s'erano imposti il silenzio. Divulgare la tresca fra la de Leyva e l'Osio, rampollo d'una stirpe chiacchierata ma ancora temuta, con gl'inevitabili strascichi giudiziari, imbarazzanti sia per la Chiesa che per la Spagna, signora della Lombardia, sarebbe stato un azzardo foriero d'esiti calamitosi. Se i nodi, anni dopo, verranno al pettine, sarà perché ci scapperà il morto, anzi i morti, e il fosco velo dovrà necessariamente essere squarciato.

Ma, nel 1599, fra mormorii e pettegolezzi, le acque, almeno in superficie, sembravano quiete, gli amanti facevano indisturbati i propri comodi, mentre nel chiostro la maggioranza delle monache tenevano loro bordone. E non solo - ripetiamo - per timore di rappresaglie da parte di Virginia e Gian Paolo, uomo davvero pronto a tutto, o delle ripercussioni sull'intera comunità d'un pubblico scandalo; anche per individuale tornaconto. Secondare le trame amorose della Vicaria, tanto vicina alla Superiora, che, fra l'altro, le doveva la nomina, significava garantirsene la riconoscenza attraverso l'elargizione di quei piccoli favori o privilegi che mitigavano la clausura.

Le visite dell'Osio divennero, col trascorrere delle set-

timane e dei mesi, sempre più frequenti, precedute non di rado da lettere e doni, che Virginia puntualmente ricambiava. Se l'amante le faceva recapitare frutta fresca, selvaggina o, addirittura, argenti preziosi, lei lo riempiva di dolci confezionati con le sue mani e fazzoletti personalmente ricamati. Non solo: gli stirava le camicie e gl'inamidava i colletti (temendo d'insospettire le compagne, diceva che appartenevano a uno dei suoi fratelli, residente in Spagna).

Per non dare troppo nell'occhio - le apparenze andavano salvate -, Gian Paolo seguitava a entrare nel monastero nel cuor della notte, ora indossando abiti religiosi con tonaca e velo, ora senza alcun travestimento.

Di solito, previe intese con Suor Ottavia o Suor Benedetta - ma anche con altre -, varcava la porta d'accesso al parlatorio, lasciata socchiusa (quando, prima che Virginia diventasse vicaria, l'ex Superiora aveva deciso di sbarrare l'uscio e custodire le chiavi,l'Osio ne aveva fatte falsificare a dozzine da un compiacente fabbro). A volte, invece, preferiva servirsi della finestra di Suor Ottavia, che s'affacciava sul suo orto, oppure scavalcare quella del granaio o del forno.

A complicare le cose furono due gravidanze di Virginia, a distanza di oltre due anni l'una dall'altra.

Dalla prima, all'inizio del 1602, nacque morto, un maschietto, che Virginia partorì coll'aiuto delle immancabili Benedetta e Ottavia. La notte seguente il corpicino

venne consegnato all'Osio con la raccomandazione di seppellirlo in un luogo dove i cani non lo sbranassero.

Per la Signora, che ripetutamente e inutilmente aveva cercato d'abortire, il trauma fu terribile. "Cascai - dirà agl'inquisitori - in infermità di fibre che mi durò tre anni. Nel qual tempo, per liberarmi da quella pratica, mandai gli argenti che avevo, ed in particolare una tavoletta d'argento, nella quale vi era un puttino ed una monaca in ginocchio, alla Madonna di Loreto. Questo feci per ringraziare Iddio e la Madonna che non si fosse scoperto questo fatto. Detta tavoletta la mandai a mezzo di Bernardo Grosso al quale, per il viaggio, diedi sei ducati ed uno da offrire.

"Due altre volte mandai, anche di poi, il suddetto alla Madonna, ché mi desse grazia di liberarmi da quell'affezione che sentivo per Don Osio, atteso che, essendosi guardato nel mio letto, si trovarono dentro molte cose di malefizi, come ossa di morti, ratti morti, croci di ferro, uncini e molte altre cose come son informate tutte le monache.

"E perché avevo sentito dire che, mangiandosi dello sterco di colui che amavasi tre notti, gli si sarebbe venuti in odio, io perciò m'ebbi a cibare del sùo sterco e ne mangiai con fegato e cipolle. Lo mangiai nel parlatorio piccolo... sì che ebbi grande vomito. Ma io mi sforzai di farlo ché avrei fatto cose anche maggiori della perdita della vita per salvarmi l'anima con il pregar Dio che mi

liberasse, avendo anche fatto una confessione per farmi togliere da tanti e tanti guai. Anzi, una volta, colta dalla disperazione, andai per gettarmi nel pozzo, ma, fermata dalla figura della Madonna, situata in fondo al giardino, alla quale avevo tanta devozione, ed anche da Suor Ottavia, mi sentii trattenere.

"Tuttavia, non cessando quei malefizi, ché anzi maggiormente andavan crescendo, ed esso Osio, seguitando tuttavia a stimolarmi con quella preghiera di suggerirmi che era solo male d'amore, fece si che egli continuò a venire nel Monastero a darmi amore alcune notti, di modo che rimasi gravida di lui la seconda volta, sebbene inferma".

Lo choc, psicosomatizzato in un"'infermità di fibre" durata tre anni, cioè in vere e proprie turbe nervose, di cui ignoriamo la manifestazione, non fornendoci Virginia specifici lumi, s'accompagnò a un tremendo senso di colpa, acuito dall'enormità del peccato.

Virginia non aveva solo infranto il sacro voto di castità, ma, consapevole delle proprie condizioni, aveva fatto ricorso a espedienti abortivi, che la Chiesa duramente condannava e severamente puniva.

Finché gli illeciti amplessi coll'Osio erano stati un puro, cioè impuro, sfogo dei sensi e un semplice veicolo di piacere, la sua coscienza, assuefatta a tante recidive, non aveva in fondo troppo vacillato: più che di mortali cadute, si trattava forse - ai suoi occhi - di umane debolezze.

Ma quando restò incinta (chi dei due commise la fatale imprudenza?), il suo animo fu profondamente scosso. La colpa assunse un'evidenza tragica: non avrebbe più potuto negare.

Quel ch'era successo le avrebbe tolto ogni difesa, rendendola ancora più indegna dell'abito che indossava: l'infrazione stavolta era enorme, e senza attenuanti.

Eccola allora disperarsi, invocare la Madonna di Loreto, autopunirsi, mangiar escrementi, meditare il suicidio. Patetici e forse sinceri propositi espiatorii, che, tuttavia non la libereranno dal "diabolico artifizio", non la sottrarranno al laido giogo, non l'allontaneranno da chi, pur amandola, tanto l'aveva compromessa, tanto facendola godere e soffrire. Ogni suo tentativo di troncare la relazione sarà vano: e non solo perché l'Osio, caparbiamente, sempre vi s'opporrà; anche perché sempre lei finirà col cedere, schiava d'una passione lacerante e indomabile.

Dopo la nascita del "putto" morto, gli incontri si diradarono, essendosi Gian Paolo allontanato alcuni mesi per recarsi a Loreto e a Roma.

Tornato a Monza, lei lo supplicò di non più presentarsi in convento, al che lui le inviò lettere così ardenti che, alla fine, Virginia lo riammise nel parlatorio.

In fondo, Gian Paolo seguitava ad amarla fisicamente come il primo giorno; quel fluido erotico, che entrambi emanavano, e di cui entrambi erano prigionieri, avrebbe neutralizzato ogni antidoto, vinto ogni resistenza. Le loro

viscere n'erano ormai talmente impregnate che nessuna forza sarebbe riuscita a spezzare il perverso incanto.

L'8 agosto 1604 (una domenica, verso mezzogiorno), per la seconda volta, la Signora diede alla luce una bambina "nella medesima sua camera - come dichiarerà Suor Ottavia - E fu vero miracolo che la creatura fosse viva perché, mentre Suor Virginia era gravida, stette continuamente in letto, a prender medicine, e, oltre a questo, parve anche cosa miracolosa che, venendo il medico a visitarla, mentre egli le toccava la panza, aveva modo di ritirarsi la putta sotto una tetta onde mai il medico s'accorse che era gravida".

Al lieto - si fa per dire - evento, assistettero le intime di Virginia - Ottavia, Benedetta, Silvia e Candida -, le quali, lavata e fasciata la piccola,l'adagiarono in un canestro di assi (secondo Suor Benedetta, la bambina nacque "con una cosa nera al collo, che le impediva di respirare". Doveva trattarsi del cordone ombelicale, che venne subito reciso).

A richiesta della puerpera fu prontamente avvertito Gian Paolo il quale, la notte stessa, andò in convento e prese in consegna la cesta con la figlioletta, che trasferì nella propria abitazione, dove - dichiarerà Ottavia - la tenne "tutto il giorno seguente pascendola di latte con il dito di un guanto, poi la notte seguente la portò a Milano".

Qui la fece battezzare nella chiesa di Sant'Andrea, pa-

drino il conte senatore d'Adda, amico di vecchia data dell'Osio (le furono imposti i nomi di Alma Francesca Margherita). Successivamente,l'affidò a una balia che, per un anno,l'allattò, dopodiché lui la ricondusse a Monza dove la diede in custodia ad Apollonia de Regibus, moglie di Giuseppe Pesseno, che l'8 dicembre 1607 così deporrà: "La qual putta ricevette il latte da me per circa quattro mesi, e perché mi cessò il latte e alla putta non poteva bastare quel pasto, Gian Paolo suddetto le mutò la balia e la diede ad una donna de La Santa (frazione di Monza), che non so il suo nome né quello del marito, ma che sta nelle case di detto Gian Paolo.

"Detta donna l'allattò per circa due mesi, poi la putta fu data ad allattare ad Angelina, moglie di un prestinaio di Porta di Como, non so bene la sua parentela, che la tenne circa sette mesi.

"Tutte noi balie di detta putta, nel tempo che le abbiamo dato il latte, siamo state in casa ed alle spese del medesimo Osio, onde partita l'ultima balia, la putta restò in casa di detto Osio suo padre".

Due anni dopo, il 17 aprile 1606, la piccola sarà riconosciuta da Gian Paolo come figlia sua e d'una certa Isabella de Meda, nome fittizio, scelto forse d'accordo con Virginia, che dirà agl'inquisitori: "Questa putta fu di poi vista da me più e più volte, se pure è quella che partorii io, che lo diceva il Pesseno, sebbene a me non pareva in modo alcuno che fosse proprio la mia, cioè quella putta

che io avevo partorito" (evidentemente, poco le somigliava).

Come le fosse venuto un simile dubbio, la de Leyva, la quale, un giorno, esaminando la bambina e trovandola brutta, scoppierà in lacrime, lo tace, ne lo riveleranno, durante gl'interrogatori, le compagne. Che, sollevandolo, volesse insinuare nell'animo del vicario criminale il sospetto d'essere stata ingannata? Ma a che pro?

Ciò nonostante - lo conferma la de Regibus -, con la piccola Virginia fu sempre affettuosa e premurosa: "... la faceva portare qualche volta al Monastero e, togliendola in braccio, le faceva carezze, la baciava e le donava qualche cosa da mangiare, delle cose da tenere al collo e vestiti, cioé camiciole e simili cose".

E, più avanti: "Di lì a due mesi, quando detta putta stette male, che tutti pensavano dovesse morire, si che la madre dell'Osio fece fare orazioni alle monache di Santa Margherita per lei, il giorno seguente detto Osio, che era a Milano, venne a Monza. So che si lamentò con sua madre perché non l'aveva fatto avvisare del male della putta, e che se era a Monza era solo perché era stato avvisato dal servitore delle monache, da parte delle stesse monache".

Ecco un'ennesima conferma dell'attaccamento di Gian Paolo a Virginia, che ora ama anche attraverso la figlia, tenero pegno d'un legame sempre più scabroso e pericoloso.

La de Leyva per lui, non è una donna come le altre, le tante altre che ha sedotto, e poi abbandonato e dimenticato. No: la sente sua, e suo si sente lui. Non può farne a meno.

Dopo cinque anni, lei lo infiamma come quando, per la prima volta, i loro sguardi si sfiorarono. Anche se non la vede - e per lunghi periodi le sarà lontano -, continuamente la pensa, struggentemente la desidera, disposto a tutto pur di non perderla.

Se a spingerlo verso di lei erano stati, all'inizio, soprattutto i sensi,l'avida fantasia d'un audace libertino, era poi intervenuto il sentimento, con la complessità dei suoi moti,l'imperiosità delle sue rivendicazioni. L'amore che lui provava per lei era ben più profondo e tenace di quello che lei provava per lui (se mai ne provò).

Un amore che, con patetica sollecitudine, Gian Paolo riverserà anche sulla piccola Alma Francesca, non solo legittimandola, non solo provvedendo ai suoi bisogni, ma occupandosi e preoccupandosi di lei come il più affettuoso dei padri.

La de Leyva, invece, si mostrerà con la figlioletta sempre più fredda e schiva, se dobbiamo credere alle deposizioni di alcune monache, in contrasto con quella, già citata, della de Regibus: "Suor Virginia Maria - dichiarerà, per esempio, la Panzolini - da principio faceva molte carezze a quella putta, sebbene ultimamente pareva che le fosse venuta a noia".

9: CATERINA.

La nascita di Alma Francesca non mutò comunque sostanzialmente la vita della Signora, anche perché alla piccola pensava Gian Paolo.

Lei seguitò a vederla di tanto in tanto, ma sempre meno: incontri brevi e frettolosi, resi possibili dalla prezzolata disponibilità di Apollonia de Regibus, che riferirà al vicario criminale: "Quando portavo la putta al Monastero dicevo solo: 'Vuoi che andiamo dalla Signora? Andiamo dalla Signora?'. Ma non dissi mai parola di mamma o simili".

Introdurre nel monastero la piccola comportava naturalmente notevoli rischi anche se la Priora, amica di Virginia (la Castigliona, nel frattempo, era morta e Bianca Homati ne aveva preso il posto), chiudeva un occhio e le altre religiose, per un motivo o per l'altro, facevano finta di niente.

così, d'intesa con Gian Paolo, che l'aspettava all'ingresso del chiostro, la de Leyva decise d'uscire lei, complici le tenebre, da Santa Margherita per far visita alla figlioletta nella casa dell'amante, dove finiva col trascorrere gran parte della notte.

All'alba, al momento di rientrare, scendeva nel giardino e tirava una piccola corda, collegata con un campanello posto nel granaio del monastero. A quel suono, Ottavia e Benedetta andavano a prenderla, e assieme tornavano in cella.

Pur fra crescenti difficoltà e repentagli sempre maggiori, la tresca continuava. Ogni tanto Virginia, in preda non sappiamo se più alla paura o al rimorso, diceva - o faceva dire - all'Osio che andar avanti così era una pazzia, che bisognava porre fine all'insostenibile relazione: un giorno o l'altro, questa sarebbe stata scoperta, e lo scandalo li avrebbe travolti e distrutti. Ma lui non se ne dava per inteso e, come se niente fosse successo, seguitava a tempestarla d'infuocati messaggi. E tutto tornava come prima.

A render ancora più drammatica la situazione fu una giovane conversa, Aimina della Cassina, figlia d'un non meglio identificato Ludovico da Meda.

Entrata da quattro anni, all'età di quattordici, nel chiostro di Santa Margherita, assunto il nome di Caterina, s'era subito fatta notare per la sua indole capricciosa e ribelle. Non andava d'accordo né con le compagne né con le superiore, diceva peste e corna di tutte, e nessuno la poteva soffrire. La Priora la sgridava ogni momento o perché disubbidiva o perché non osservava le vigilie o perché non s' accostava all'ostia digiuna o perché rispondeva male.

Ma lei, imperterrita, seguitava a far i propri comodi. Ammetteva candidamente di non aver alcuna vocazione, minacciando addirittura di lasciare il convento e tornarsene a casa. Né nascondeva e taceva l'interesse per gli uomini, cui non sarebbe certamente dispiaciuta la sua im-

pudente procacità, che neppure l'abito religioso riusciva a castigare.

Non era bella, ma aveva un bel fisico, un volto regolare, una carnagione rigogliosa, lunghi capelli fulvo-castani, uno sguardo malizioso e indiscreto.

Se fra lei e Gian Paolo ci fu qualcosa, con sicurezza non sappiamo. Secondo alcuni storici, l'accanimento contro Virginia, di cui era la domestica, sarebbe stato provocato da una cocente gelosia. Non l'escludiamo, anche se ci sembra strano che l'Osio, già sentimentalmente legato alla de Leyva e sessualmente ad almeno due altre monache, nutrisse mire sull'indocile e litigiosa conversa, il cui aStio per la Signora era a tutti noto. Più verosimile il contrario: essendosi lei, Caterina, invaghita dell'Osio e mostrandosi lui indifferente, per punirlo, e punire la rivale, si sarebbe abbandonata a intemperanze e minacce.

All'inizio, Virginia cercò di zittirla con le buone, poi, visto che la giovane faceva orecchio da mercante, assumendo, anzi, atteggiamenti sempre più spavaldi e provocatori, col pretesto d'una sua ennesima infrazione alla Regola, spalleggiata dal confessore Giacomo Bertola, chiese alla Superiora di rinchiuderla per alcuni giorni in una cella d'isolamento.

Bianca Homati, incaricata di condurvela, appena si presentò a Caterina, fu da costei quasi aggredita. Scalpitando come un'ossessa, la novizia urlava che mai e poi mai si sarebbe lasciata segregare e che, alla prima occa-

sione, avrebbe spiattellato a monsignor Barca, vicario delle monache di Mìlano e diocesi (di lì a poco, sarebbe venuto a Monza), tutto quel che sapeva. Intervennero allora altre suore, che a fatica riuscirono a trascinarla nel luogo di punizione.

Ma sull'intera vicenda, la più tragica di questa tragicissima storia, analizziamo le testimonianze di Virginia e delle altre quattro religiose, che in vari modi e con diverso animo vi ebbero parte, succube forse tutte della volontà omicida dell'Osio.

Dirà Virginia: "Essendo venute molte volte le monache in parere di mandarla (Caterina) fuori dal Monastero, molte volte, per il mio ordine e presa da compassione, volli fosse trattenuta e pregai li Superiori, massime Monsignor Barca, che la si dovesse trattenere ancora nel Monastero. E così, in grazia mia, pensando che si dovesse emendare e portarsi bene, fu trattenuta. Essendo, però, occorso che lei avesse fatto non so quali sporcizie sopra il letto di Suor Degnamerita, procurai che, per correzione, fosse messa in prigione, in partecipazione con la Madre e il Confessore, e ciò fu al tempo che Monsignor Barca doveva venire in Monastero a mutare gli Offici.

"Detta Caterina, essendo in prigione, cominciò a dire che voleva comunicare alIi Superiori molte cose di me e delle altre, onde accadde che, essendosi quella sera introdotto nel Monastero Don Osio, gli fu da quelle monache riferito quello che la detta Caterina andava dicendo. Così

lui ci persuase ad andarla a trovare nel detto loco ove trovavasi detta Caterina. Così io mi avviai alla volta della camera di lei con il lume in mano, lontana da ogni malo pensiero, essendovi in mia compagnia Suor Ottavia, Suor Silvia e Suor Candida.

"E quando noi entrammo dentro per una finestra, che guardava nel giardino, la quale è bassa fino alla cintura, essendovi dentro, trovai poi Suor Benedetta che stava ragionando con lei, dalla quale Suor Benedetta si ebbe aiuto ad entrare in quella stanza, ed entrarono anche le altre. Dopo quelle, vi entrò l'Osio.

"Avendo io detto alla Caterina: 'Odi!', e perché io volevo dire che non parlasse e che fosse sicura che avrei procurato di farla trattenere ancora in convento, essa mi rispose superbamente: 'Non voglio più udire le vostre ciance; ma voglio essere la rovina vostra e del vostro moroso, e voi domattina verrete qui in questo loco dove sono io'. Allora, esso Don Osio, trascinato dalla collera, le diede con un coso sul capo due o tre volte così che essa morì senza neppur dire una parola...

"Io, di poi, vidi quella cosa con la quale detto Osio diede sopra la testa della conversa, che era il piede di una bicocca. Non so dove l'avesse pigliato, ma bisogna che fosse uno di quelli del laboratorio, ed era brutto di sangue ed era una cosa di legno con dentro un ferro, il qual legno non era né tondo né quadro, che grande era, almeno a mio parere, in altezza, poco più di un palmo..

"Né io né le altre monache eravamo né intelligenti né consapevoli di quello che dovesse commettere Don Osio sulla persona della detta Caterina".

Ed ecco la deposizione di Suor Benedetta: "La notte avanti la mattina che non si trovò più detta Caterina nel luogo in cui era stata messa in prigione, che proprio quella mattina doveva venire al nostro Monastero Monsignor Barca e levarla di prigione, entrò, secondo il solito, Gian Paolo Osio nel Monastero ed, intendendo che Caterina, stando in prigione, diceva che, appena uscita, voleva palesare le cose che sapeva fra Suor Virginia Maria e detto Osio, e della parte che ne avevamo Suor Ottavia ed io, e che ci voleva far mettere tutti in prigione, deliberò di ammazzarla.

"Ma io non mi trovai presente né a tale deliberazione né all'ingresso dell'Osio, quella notte, nel Monastero, poiché, stando io il giorno prima, circa le due di notte, nel giardino a dir l'Officio, detta Caterina mi chiamò dalla finestra del luogo ove stava rinchiusa, che risponde in detto giardino, e mi pregò che dovessi andar da lei perché aveva paura. Io le risposi che non potevo, tuttavia, circa alle due di notte, andai da lei, con la quale stetti da due a tre ore, parlando del maltempo che era di tuono, pioggia e fulmini.

"In questo mentre sopravvennero Suor Virginia Maria e Suor Ottavia. Detta Caterina disse verso Suor Virginia Maria che non voleva più udir ciance da lei e che la mat-

tina avrebbe sentito. E ciò disse perché Suor Virginia Maria volle dirle non so che cosa, con le parole: 'Ascolta! Ascolta!'.

"d'un tratto, sopraggiunse detto Gian Paolo Osio, che, appena lo vidi, e con un piede di bicocca che aveva in mano, diede da due a tre colpi sulla testa a detta Caterina, che stava gettata sopra un paglericcio. Per le quali botte, la Caterina morì subito senza dir niente, ché l'Osio le diede dalla parte di dietro e le ruppe anche la testa, che usci sangue e restò imbrattato il legno ed il piede suddetto, che poi io lavai".

Dichiarerà, a sua volta, Ottavia: "Avendo detta Caterina fatto andare in collera Suor Degnamerita, che era la carissima di Suor Virginia Maria, essa Suor Virginia Maria, per risentimento, la fece mettere in prigione. Per il che detta Caterina si mise a dir male di detta Suor Virginia, di Suor Benedetta e di me intorno a certe cose particolari dell'Osio, e che, uscita che fosse stata di prigione, voleva palesare ogni cosa e far mettere noi in prigione al suo posto.

"Il che avendo inteso da noi, il signor Gian Paolo, essendo entrato nel Monastero da Suor Virginia Maria secondo il solito, e intendendo che Monsignor Barca doveva levare di prigione Caterina, decise di ammazzarla.

"così, a mezzanotte, Suor Benedetta andò prima da detta Caterina nella camera dove era detenuta e cominciò a parlar con lei, poi vi andò Suor Virginia Maria e, dietro

a lei, io; poi sopraggiunse detto Gian Paolo il quale, avendo seco un piede della bicocca da lui tolto nel laboratorio del Monastero, dove c'eravamo prima ritirate, diede due o tre colpi nella coppa di detta Caterina, che stava gettata su un paglericcio e così l'accoppò, che morì subito alla presenza nostra".

E, ora, Candida Colomba: "La notte prima che la si trovò mancata dal Monastero, stando io non mi ricordo se in Chiesa o nella mia camera, verso le quattro o cinque di notte, fui domandata da una di loro, Trovai sotto il portico della Chiesa tutta la compagnia, cioé l'Osio, Suor Virginia, Suor Silvia, e Ottavia. Mi fecero sapere che avevano deciso di ammazzare detta Caterina. Era l'Osio che diceva d'aver preso questa decisione.

"Ci avviammo verso la cella, ma prima, entrati nel laboratorio, mediante il lume che portava una delle monache, detto Osio prese un piede di bicocca, proprio quello che adoperavo io per il filo, e poi andammo tutte nella stanza dove c'era detta Caterina; e cioè Suor Virginia, Silvia, Ottavia ed io, e, dopo di noi,l'Osio.

"Entrammo in detta camera per la finestra, che risponde verso il giardino e che non è molto alta da terra. Non entrammo per l'uscio perché serrato. Subito dopo, dietro di noi, entrò detto Osio. Detta Caterina mi voltava la schiena, stando gettata sopra il paglericcio. L'Osio le diede due o forse tre colpi sulla testa nella coppa, e così morì subito senza mai parlare. Si trovava presente anche

Suor Benedetta Homati, la quale era entrata da lei prima di noi".

E, infine, Silvia Casati: "L'Osio, stando sotto il portico vicino alla scala che va nel coro, con Suor Virginia, Ottavia e Candida Colomba, fui chiamata da una di loro. Quando fui lì, sentii dire dall'Osio che egli voleva ammazzare detta Caterina perché aveva detto quelle parole contro Suor Virginia Maria e noialtre, trattandosi anche del suo interesse. Con tale determinazione, ché io prima non avevo inteso altro, partimmo tutti insieme alla volta della stanza dove era detta Caterina.

"Passando dal laboratorio del Monastero,l'Osio entrò dentro con noialtre (portavano il lume Suor Virginia Maria e Suor Ottavia), e tolse un piede di bicocca. Andammo poi in detta stanza nella quale entrammo tutte noi prima e, poi, detto Osio per la finestra".

Di qui in avanti la testimonianza di Suor Silvia ricalca quelle delle compagne, nulla aggiungendo e nulla togliendo a un racconto fondamentalmente omogeneo, pur con piccole, inevitabili variazioni.

Anche su quel che accadde dopo, le cinque monache concordano: il regista, e il protagonista, è sempre l'Osio, sicuro di sé e preoccupato di non lasciare tracce dell'orrendo delitto. Non è il primo che commette ma, stavolta, le circostanze sono ben più gravi: esso avviene infatti in un luogo sacro, la vittima è una religiosa, e altre religiose sono complici del crimine.

Uccidendo avversari o rivali come il Molteno, Gian Paolo poteva sostenere la tesi della provocazione e, quindi, della vendetta in nome dell'orgoglio ferito, dell'onore deriso. Assassinando, invece, e a tradimento, una giovane conversa indifesa, anche se linguacciuta e sfacciata, attenuanti non ne avrebbe avute, qualunque tribunale l'avrebbe condannato, e al massimo della pena.

Indispensabile, perciò, e urgente, sbarazzarsi del cadavere di Caterina, e non solo senza lasciare indizi - scrupolo primario d'ogni omicida -, ma depistando con scaltrezza gli investigatori: la giovane doveva risultare fuggita (non aveva, del resto, lei stessa minacciato di lasciare il convento, non tollerando la vita monastica e odiando la vicaria?).

Ecco allora l'Osio uscire dalla cella della conversa, entrare in quella vicina e, con la spada che sempre aveva al fianco, sfondare la parete nell'incavo del camino, oltre il quale si trovava la strada.

Non fu un'impresa facile anche se i mattoni, rosi dalle fiamme, offrirono una minore resistenza alle stoccate e ai fendenti dell'improvvisato piccone.

A questo proposito, il Mazzucchelli contesta la versione secondo cui, a bucare la parete, sarebbe stato Gian Paolo con la propria arma: "Tenendo conto che i muri dell'epoca erano costituiti da grossi mattoni ben legati da ottima e perciò durissima calce, la circostanza appare, completamente inverosimile, a meno di pensare che l'O-

sio si sia dedicato a questa bisogna per almeno quattro o cinque ore, il che è da escludere in quanto in luglio comincia presto ad albeggiare. Bisogna dunque dedurre che il foro venne predisposto dalle sue complici almeno il giorno prima o meglio la notte prima - quella dal 27 al 28 luglio - con strumenti ben più adatti di una lama di spada, troppo lunga e flessibile per simile bisogna".

Non è un'ipotesi da scartare, tutt'altro, anche se nessuna delle cinque monache accenna al clandestino sfondamento del muro, la vigilia del delitto.

A sostegno però delle testimonianze di Virginia, Ottavia, Benedetta, Candida e Silvia va detto che, se la parete fosse stata preventivamente bucata con attrezzi più idonei, e forse meno silenziosi, Caterina se ne sarebbe accorta e ne avrebbe riferito alla Superiora. É vero che costei, Bianca Homati, era amica di Virginia, ma è anche vero che una simile denuncia non avrebbe potuto ignorarla.

É probabile comunque che Gian Paolo non abbia agito da solo, che le monache, o alcune di loro, a delitto avvenuto, gli abbiano dato volentieri man forte. L'avere concordemente attribuito all'uomo ogni iniziativa avrebbe alleviato la loro colpa, aggravando quella dell'Osio, cui Suor Candida, nei termini più espliciti e crudi, addebita la premeditazione.

Che Caterina sia stata uccisa per caso è da escludere, ma il punto da chiarire è un altro: chi, per primo, pensò d'eliminarla? Non la detestavano e temevano solo Gian

Paolo e Virginia. Ce l'avevano con lei anche le altre quattro religiose, che la conversa voleva deferire alla Priora e, proposito ben più allarmante, a monsignor Barca, in procinto di visitare il chiostro.

Tapparle la bocca, prima che fosse troppo tardi, era dunque nell'interesse sia dei due amanti che delle complici. Ma, per farla tacere,l'unico mezzo era ucciderla. I tentativi della Vicaria - e non suoi soltanto - di zittirla, in cambio di piccoli doni o favori, erano falliti. Caterina s'era mostrata irriducibile e la stessa detenzione, anziché ammansirla,l'aveva ancor più inasprita. Sorda ai moniti, avrebbe insomma spifferato ogni cosa al messo del Borromeo, rendendo così ufficiale lo scandalo.

La tragica notte, si sarebbe, comunque, potuta ancora salvare se a Virginia, che per l'ultima volta cercava di farla recedere dalle sue delatorie intenzioni, non avesse risposto con tanta arroganza ("Non voglio più udire le vostre ciance"). Non immaginava evidentemente di dover pagare con la vita l'astiosa determinazione. Un'altra, meno impulsiva e più realista, sarebbe scesa a patti; lei, invece, non ne volle sapere, firmando così la propria condanna a morte.

Secondo alcuni studiosi - abbiamo visto -l'insolente caparbietà una ragione l'avrebbe avuta: Caterina amava Gian Paolo e lui forse (ma Virginia, Benedetta e Ottavia n'erano all'oscuro) l'aveva illusa. Al che lei, sentendosi ingannata, per ripicca aveva deciso di denunciare la sua

tresca con la Signora.

Non é, ripetiamo, un'ipotesi da respingere, dato il clima di corruzione che regnava nel monastero, ma ci sembra strano che la novizia, dopo aver avuto rapporti con Gian Paolo, lo smascherasse. Così facendo, avrebbe irrimediabilmente inguaiato anche se stessa.

Comunque siano andate le cose, la presenza di Caterina nel chiostro era diventata estremamente imbarazzante. Per la prima volta, il rischio che l'erotico intrigo, così a lungo tenuto nascosto, non solo all'interno di Santa Margherita, dove tutto si sapeva e nulla si taceva, ma anche all'esterno, venisse alla luce, assumeva una reaLe consistenza, foriera d'imprevedibili sviluppi.

Quell'omertà che fin allora aveva garantito e protetto la tresca sarebbe caduta per colpa d'una giovane ribelle in lite con la Vicaria, di cui era al servizio, e in polemica coll'establishment monastico. Ciò che ne sarebbe seguito avrebbe trascinato nel fango non solo la Signora e le sue favoreggiatrici, ma l'intero convento, l'intero Ordine.

Per scongiurarlo, Caterina fu assassinata.

Il cadavere venne subito rrasferito dalla cella all'attiguo pollaio, che Suor Ottavia personalmente aprì, avendo lei la chiave del piccolo uscio di legno. Qualcuno propose di spogliare la vittima e poi bruciarne gli abiti, ma il tempo stringeva, per cui si decise d'occultarla così com'era (vestiva una 'bambasina' nera con scossale del medesimo colore, in testa aveva un guandalino, calzava scar-

pe nere sui piedi nudi).

Per non destare sospetti, il corpo fu addossato, in posizione verticale, contro un angolo del pollaio (se lo si fosse infatti steso a terra, avrebbe occupato uno spazio maggiore, diventando più visibile).

Nascosto dietro pesanti fascine estratte da un vicino mucchio di legna, lo si sarebbe lasciato lì fin alla notte successiva, anche perché l'alba ora ormai imminente e grande il pericolo di venire scoperti. La Signora e le amiche si ritirarono quindi nelle loro celle, mentre l'Osio partì per Milano, dove più facile gli sarebbe stato procurarsi un alibi.

La più sconvolta, sebbene si sforzasse di non mostrarlo, era Virginia. Tutto avrebbe potuto immaginare, meno che la sua relazione con Gian Paolo si macchiasse di sangue, e che di questo lei pure fosse responsabile.

Ammesso anche - ma noi stentiamo a crederlo - che non ci fosse stata premeditazione, che un furore improvviso avesse armato la mano dell'Osio, quando, brandendo il piede di bicocca, lui s'era avventato sull'ignara e inerme conversa, lei, Virginia, cosa aveva fatto per trattenerlo? E, a delitto compiuto, perché non s'era dissociata dall'amante omicida? Perché, come le altre, aveva abbozzato, collaborando alla rimozione del cadavere e al suo occultamento nel pollaio? Solo per paura?

Si, certo, il timore che la peccaminosa combutta venisse a galla, che gli illeciti convegni fossero scoperti e lei

svergognata e bandita dall'Ordine, le metteva addosso un'indicibile angoscia. Ma, se avesse perduto Gian Paolo, se per sempre avesse dovuto rinunciare ai suoi baci, ai suoi amplessi, non sarebbe stato peggio?

Solo in lui i suoi smaniosi e sventurati sensi trovavano appagamento, anche se poi orribili rimorsi l'assalivano, lacerandole l'anima e sfibrandole il corpo.

Il morboso vincolo, a dispetto di tanti buoni propositi e repellenti esorcismi, non s'era minimamente scalfito: al contrario, sembrava essersi rinsaldato. Il suo desiderio non era meno acuto di quando, per la prima volta, aveva visto l'Osio, di quando le loro mani s'erano sfiorate e i loro corpi uniti nella più violenta e ineffabile delle beatitudini.

Se a spingerla verso Gian Paolo fosse stato più il cuore che la carne, sottrarsi a questa malia, rompere questa catena, non le sarebbe stato forse impossibile, Ma il turbamento che la invadeva non appena il suo pensiero correva a lui, non appena riceveva una sua lettera, o un suo dono, o l'annuncio d'una sua visita, era troppo acuto e profondo.

Se a parole rifiutava Gian Paolo, supplicandolo di non più farsi vedere, d'uscire per sempre dalla sua vita, di dimenticarla, poi - come stregata - gli cadeva fra le braccia, offrendogli il proprio corpo, all'inquieta ricerca d'un godimento, la cui rinuncia sarebbe stata un castigo peggiore del peggior rimorso.

I sensi finalmente placati, questo però la riassaliva, straziandola coi suoi inesorabili aculei, trascinandola a disumane penitenze. Esausta e senza speranza, invocava allora la morte, suprema espiazione della colpa e insieme liberazione da un dannato tormento.

L Osio, invece, uccidendo Caterina, non solo aveva eliminato una scomoda testimone e una temeraria accusatrice. Aveva anche, agli occhi delle quattro monache, oltre che di Virginia, ribadito sia pure con un delitto, l'intangibilità del proprio amore. Un amore, ch'era ormai la sua vita, specialmente dopo la nascita di Alma Francesca; un amore che avrebbe difeso contro tutto e tutti, compresa la sua donna, la quale vanamente cercava di liberarsi da quel funesto giogo.

A Milano, Gian Paolo si fermò appena il tempo di trovare - né gli fu difficile, avendo parecchi amici - qualcuno disposto, in caso di bisogno, a deporre in suo favore, a giurare che la notte fra il 28 e il 29 luglio l'aveva passata nella capitale lombarda.

Quando,l'indomani, rientrò a Monza, nel piccolo borgo già s'era diffusa la voce della scomparsa di Caterina che non aveva però fatto molta impressione, avendo la giovane da tempo minacciato di lasciare, anche con la fuga, il chiostro.

La Superiora, saputo che la conversa non era più nella sua cella, ne aveva subito ordinato le ricerche, le quali s'erano tuttavia rivelate infruttuose.

Aveva personalmente anche compiuto un sopralluogo nel pollaio, pensando che la giovane si fosse nascosta proprio qui, ma dall'ispezione troppo sommaria nulla era emerso.

Raggiunto poi il locale attiguo alla cella di Caterina, vedendolo sfondato all'altezza del caminetto, nella parete prospiciente la strada, ogni dubbio che la novizia potesse ancora trovarsi nel monastero le era caduto. E ció, naturalmente, favorì il trasporto del cadavere dal pollaio alla casa di Gian Paolo.

Il corpo, che per il gran caldo già cominciava a dar segni di putrefazione, fu messo in un sacco, dove Suor Candida Colomba custodiva vecchi libri di musica, che vennero sistemati altrove. L'Osio si caricò quindi sulle spalle il macabro fardello e, accompagnato da Suor Benedetta, attraverso la porta principale del chiostro, lo trasferì nel cortile del suo palazzetto.

A questo punto - dirà Benedetta al vicario criminale- Gian Paolo "andò in casa ed accese una candela posta in un candeliere. Poi mettemmo il candeliere suddetto, con la candela accesa, sopra una finestra e portammo il corpo morto in un luogo che pareva un deposito di neve circondato di muro, sul quale deposito si apriva la stessa finestra ove stava appoggiato il candeliere.

"Poi esso Osio discese a basso, là dentro, con una scaletta e, trascinando quel corpo così nel sacco, in una parte dove mancava la terra, lo coperse di terra e ne usci. Io

ritornai poi nel Monastero, alla porta del quale trovai Suor Virginia e Suor Ottavia che mi stavano aspettando, e così andammo a dormire".

Rimasto solo,l'Osio fece a pezzi il cadavere, seppellendone alcuni brandelli entro le mura della propria abitazione e gettando la testa, spiccata dal busto, in un pozzo, vicino a Velate.

Qui, su segnalazione - come vedremo - della stessa Suor Benedetta, circa un anno e mezzo dopo, il teschio verrà recuperato da un certo Bernardino Sarono, che nel suo interrogatorio dichiarerà: "D'ordine del Signor Fiscale, entrai nel pozzo, profondo penso più di trenta braccia, imponendomi esso Fiscale che guardassi che cosa vi era dentro. Tosto che fui abbasso, scorsi un cappello di feltro che stava sotto una grotta dove mancavano i sassi.

"Poi, sotto un'altra grotta consimile, adocchiai una cosa tonda e nera, che mi pareva la testa d'una creatura morta e, mentre volli toccarla con un legno, il Signor Fiscale che stava di sopra, guardando in giù, mi gridò: 'Alto là' e mi chiese che cosa fosse. Risposi: 'Temo che ci siano qui dei fastidi', soggiungendo che la mia fantasia credeva che fosse la testa di un trapassato.

"Allora il Signor Fiscale mandò giù un altro uomo che, avendo un badile, tolse pian piano su di esso la testa per non guastarla, tanto era bagnata, e la ripose in un cesto mandato giù da quelli che erano di sopra... La quale testa era veramente di creatura umana e credo che fosse

da più di un anno in detto pozzo e si trovasse così consumata per essere in luogo profondo e fresco".

Quattro giorni dopo, il 13 dicembre, su ordine del Vicario criminale, due operai, Antonio de Rubeis e Dionisio da Ello, scavando nell'abitazione dell'Osio, a destra dell'ingresso, scopriranno un bugigattolo quadrato, circondato di muri senza soffitto.

Scavalcando un'alta finestra, affacciata su una piccola corte, raggiungeranno il ripostiglio, dove, coll'ausilio di due picconi, scopriranno gli altri resti di Caterina, che, raccolti in un paniere, sottoporranno all'esame del chirurgo Ambrogio Vimercati.

Ma non anticipiamo. Questo accadrà nel dicembre 1607, a scandalo già esploso, con Virginia già allontanata da Santa Margherita e l'Osio braccato dalla polizia spagnola.

la scomparsa di Caterina, data ormai per fuggita, non sembrò comunque turbare la programmata visita di monsignor Barca, il 29 luglio 1606, festa di Santa Marta.

Era il tipico prelato di curia, sfuggente e diffidente, taciturno e austero, di vasta erudizione teologica, rigido custode dell'ortodossia.

Autore d'un'opera dall'eloquente titolo Specchio religioso per le monache, sovrintendeva ai conventi di Milano e diocesi. Era, non a torto, stimato gran conoscitore della vita claustrale femminile, di cui i riformatori protestanti, Lutero in testa, avevano con toni apocalittici e biblica fo-

ga denunciato l'immoralità.

La sua nomina a vicario non era stata casuale ché, nessuno sembrava più qualificato per riportare la disciplina nei cenobi, dove, salvo eccezioni, la rilassatezza della Regola e il libertinaggio dei costumi erano davvero spaventosi.

Le sue visite - spesso improvvisate - mettevano sempre in grande agitazione le religiose, che giustamente temevano di veder portate alla luce le loro magagne.

Quando, a metà mattino, seguito dagl'intimi collaboratori, egli varcò la soglia di Santa Margherita, la trepidazione delle monache era all'acme. Ma, almeno quel giorno, nonostante le voci che da tempo circolavano, non successe nulla, tutto si svolse regolarmente. E ciò perché, chiacchiere a parte, prove, o anche semplici indizi, della tresca nessuno era in grado di fornirne o, se lo era, ben se ne guardava; quanto a Caterina, che fosse stata uccisa lo sapevano oltre all'esecutore materiale, cinque monache, conniventi, quindi interessate a tacere. Virginia era poi ancora vicaria e la sua amica, Bianca Homati, priora.

In tale veste accolsero il Barca, venuto per presiedere, quello stesso giorno, alle nuove elezioni capitolari.

Dopo quel ch'era accaduto, la scelta della Superiora e della sua sostituta s'annunciava molto più difficile che in passato, e ben più drammatica.

Le quarantasei monache con diritto di voto apparivano infatti divise in due gruppi, di cui non era semplice

valutare la consistenza né la compattezza, in quanto non poche elettrici dichiaravano di volersi mantenere fuori, e al di sopra della mischia.

Risolute prese di posizione, in verità, non c'erano state, ma l'aria che tirava lasciava prevedere una sconfitta di Virginia e di Bianca, invisa, soprattutto, la prima, a gran parte delle religiose, al corrente dei suoi torbidi intrighi. Riconfermarla vicaria significava avallarne la turpe condotta che, denunciata, avrebbe però assai nuociuto al buon nome del monastero.

L'ostracismo veniva specialmente dalle anziane, che, o per pusillanimità o per calcolo, non s'erano tuttavia mai opposte alle trasgressioni di Virginia, il cui rango di feudataria l'aveva sempre resa intoccabile.

Ma ora era giunto il momento di prendere le distanze dalla reproba. Il voto segreto avrebbe, fra l'altro, messo le contestatrici al riparo da rappresaglie, se, smentendo i pronostici, la de Leyva fosse rimasta al suo posto o, peggio, avesse ottenuto quello di Superiora.

Virginia però non solo non avanzò, ma si vide revocata la propria carica, attribuita a una delle sue peggiori nemiche, Francesca Imbersaga, legatissima ad Angela Sacchi che, da custode, divenne Priora.

Le conseguenze dell'imprevisto o, forse, prevedibilissimo trasferimento di poteri non si fecero attendere, anzi, furono immediate: prima che monsignor Barca lasciasse il convento, le neoelette lo invitarono infatti nella cella

di Virginia, la cui finestra s'affacciava sul cortile dell'Osio.

Il prelato ordinò subito di murarla, ignoriamo se perché quell'indiscreto spiraglio offendesse la Regola o perché la Sacchi e l'Imbersaga avessero con maliziosa cautela sollevato dubbi sull'integrità dell'ex vicaria, che fu ospitata in un altro locale (non è escluso che si trattasse d'un normale avvicendamento, dovuto al fatto che la più diretta coadiutrice della Superiora ereditava la cella di chi l'aveva preceduta).

Il Locatelli Milesi, e con lui lo scrupoloso Mazzucchelli, richiamandosi allo storico contemporaneo Ripamonti, accennano a un'inchiesta affidata dal Barca all'arciprete di Monza, di cui però non esiste traccia.

Ci sembra tuttavia molto strano che il vicario delle monache, subodorando qualcosa d'illecito, potesse rivolgersi a un semplice arciprete, e per giunta del medesimo borgo dove il convento sorgeva. Indagini tanto delicate e scabrose dovevano competere all'Arcivescovado e ai suoi autorevoli rappresentanti.

10: DEliTTO IMPERFETTO.

Alla versione della fuga di Caterina alcuni credettero, altri finsero di credere, altri ancora rifiutarono di credere.

A questi ultimi, dimostrare che la petulante e riottosa conversa era stata uccisa per avere minacciato di svelare segreti che tali dovevano rimanere, pena uno scandalo d'impensabili proporzioni e inaudite conseguenze, non sarebbe stato facile. I sospetti infatti non bastavano, prove - come abbiamo visto - non ce n'erano, e neppure indizi.

L'avere poi la vittima, in tante occasioni, minacciato d'abbandonare il cenobio, anche contro la volontà del padre, che ve l'aveva condotta, e delle monache, che l'avevano accolta, rendeva più che plausibile la tesi ufficiale dell'evasione.

Gli stessi familiari, gente semplice, saputo della scomparsa di Caterina, non avevano sollecitato alcuna inchiesta, paghi di quel che era stato loro detto.

L'episodio aveva comunque messo a rumore la piccola comunità religiosa. Si sentiva e, quindi, si temeva che, prima o poi, i nodi sarebbero venuti al pettine, che il bubbone sarebbe scoppiato. La rete di complicità che per tanto, troppo tempo - quasi due lustri - aveva impedito che la tresca, coi suoi criminosi risvolti, fosse smascherata, cominciava a smagliarsi.

Una cosa era infatti tenere bordone a due amanti, chiudere un occhio sui loro clandestini e colpevoli am-

plessi; un'altra, avallare col silenzio un omicidio. É vero che chi n'era stato testimone aveva tutto l'interesse a tacere, ma è anche vero che l'enormità del misfatto consigliava di prendere al più presto le distanze dal suo autore. Non si trattava più di peccati, gravi fin che si vuole, ma peccati, da sottoporre al giudizio morale e al sindacato canonico; no: era stato commesso un delitto in un luogo sacro.

Se a questo s'aggiungeva il mutamento ai vertici della gerarchia conventuale - la rimozione, cioé, di Virginia e della Priora, sua protettrice e protetta, dalle due più importanti cariche interne -, si potevano facilmente immaginare i rischi cui l'Osio, la Signora e le loro seguaci sarebbero andati incontro.

A rendere comunque ancor più precaria la già precarissima posizione di Gian Paolo, Virginia, Benedetta, Ottavia, Candida Colomba e Silvia, furono due nuovi crimini.

Il primo, nell'inverno 1606-1607, portò all'eliminazione d'un fabbro quasi sessantenne, Cesare Ferrari, con bottega a Monza, non lontano dal chiostro, al quale in passato s'era rivolto l'Osio per falsificare alcune chiavi dell'ingresso principale e degli usci secondari di Santa Margherita.

In un certo senso, anche l'artigiano era complice di Gian Paolo e di Virginia e, come tale, gli sarebbe convenuto star zitto. Ma, o perché fra l'Osio e lui c'erano stati

degli screzi (forse Gian Paolo gli doveva del denaro), o perché non sapeva frenare la lingua, fatto sta che si mise a spargere la voce, o a diffondere quelle raccolte, che la novizia non era scappata, che qualcuno l'aveva soppressa, che la spiegazione del giallo andava cercata fra le mura del convento.

Non accennava all'Osio ma, in fondo, non ce n'era bisogno ché, solo lui avrebbe potuto macchiarsi d'un simile delitto, in quanto nessuno più di lui (e con lui, naturalmente, la de Leyva) sarebbe stato vittima delle rivelazioni di Caterina.

La vendetta, com'era prevedibile, non si fece attendere, e fu atroce. Una notte,l'incauto artigiano venne sorpreso da uno sconosciuto, che a stilettate lo massacrò, lasciandolo cadavere in mezzo alla strada.

Il bargello sguinzagliò gli sbirri, ma dell'omicida nessuna traccia. Ancora una volta, il pensiero degli abitanti di Monza corse a Gian Paolo. Chi poteva però dimostrarne la colpevolezza? In ogni caso - e su questo tutti sembravano d'accordo -,l'esecutore materiale non era lui, ma uno dei suoi bravi, lestamente datosi alla macchia.

Eco ben più vasta e tragica avrà, nell'ottobre del 1607, l'assassinio dello speziale Rainerio Roncino, titolare d'una farmacia vicino alla chiesa di San Maurizio, e da sempre fornitore del monastero.

Era un gran chiacchierone e, pare, anche un impenitente e impunito dongiovanni, sebbene fosse sposato e

con figli. Nel convento di Santa Margherita era di casa (anche troppo). Andava e veniva come e quando gli piaceva, conosceva tutte le monache: chi più, chi meno, avevano avuto bisogno di lui, delle sue erbe rinfrescanti, delle sue polveri, delle sue pomate, dei suoi "miracolosi" intrugli, e forse di qualch'altra cosa che di solito non si mette in vendita.

Che sangue esattamente corresse fra il Roncino e l'Osio lo ignoriamo, ma - sembra - non buono. Gian Paolo avrebbe avuto più d'un motivo per diffidare di lui o, addirittura, per odiarlo, essendogli stato riferito che aveva fatto avances con Virginia, la quale le aveva sdegnosamente respinte (era stata forse lei stessa a rivelarglielo).

Certo era che, non abbastanza ammaestrato dalla brutta fine del Ferrari, anche lo speziale cominciava a insinuare dubbi sulla fuga della conversa, con pesanti e inequivocabili allusioni a Gian Paolo. Perché - diceva - Caterina sarebbe dovuta scappare? Il castigo, sotto forma di reclusione in una cella più disagiata delle altre, non sarebbe durato a lungo: presto avrebbe riavuto la libertà. Non solo: la visita di monsignor Barca le avrebbe fornito l'occasione di vendicarsi di quello che giudicava un sopruso, denunciando all'inflessibile prelato la relazione fra l'Osio e la de Leyva.

Perché dunque negarsi il piacere d'una rivalsa contro una donna che detestava e un uomo che forse non le era indifferente e che, ignorandola, aveva ferito il suo orgo-

glio? Niente, ínsomma, giustificava una fuga.

Se queste riflessioni, fondate o no, il Roncino le avesse tenute per sé, nulla gli sarebbe capitato e, chissà per quanti anni ancora, avrebbe offerto i suoi cataplasmi al monastero. Ma anche lui, come il Ferrari, non resisté alla tentazione di propalarle.

A differenza poi del fabbro, egli varcava spesso e volentieri la soglia del chiostro, intrattenendosi con le sue inquiline, specialmente con la nuova Priora e la nuova Vicaria, ansiose di conoscere quel che nel borgo si diceva di Virginia, già loro rivale, e da sempre loro nemica. Ciò non poteva non costituire un'aggravante agli occhi dell'Osio che, per un po' di tempo, abbozzò, poi decise di correre ai ripari.

Ma, prima di passare a vie di fatto, cercò d'intimidire il ciarliero spezialé, come, nel suo costituto, rivelerà il prete Arrigone: "Ritrovandomi una volta con Gian Paolo Osio, egli mi disse che dovessi avvertire Rainerio Roncino perché aveva saputo che parlava di lui e del Monastero. Io gli dissi allora cosa mi diceva lo speziale, ma che non ricordavo se lui parlava del Monastero in particolare o di Suor Virginia o dell'Osio stesso. Però accennai della cosa a detto Rainerio, il quale mi rispose di non aver detto mai niente e che, d'altronde, non era lui a parlare ma che ne parlava tutta la contrada.

"Il che riferii a Gian Paolo, il quale soggiunse che, se avesse potuto sapere chi fosse stato, ne avrebbe fatto ri-

sentimento. Mi disse: 'Son sicuro che lui (cioé il Roncino) ha parlato' ".

L'Osio sollecitò poi l'Arrigone ad esortare lo speziale a star in guardia perché lui sapeva bene ciò che faceva nel monastero.

"Io domandai a Gian Paolo che mi dicesse sinceramente quello che lui faceva, il che sarebbe forse stata una buona occasione per far cessare il Rainerio dalla mormorazione. Allora,l'Osio soggiunse che il Rainerio fingeva d'andare in Monastero a portare qualcosa della sua bottega, perché lui era il farmacista del convento. Una volta in Monastero, però, faceva cose brutte e mi disse che era con una certa Suor Candida organista.

"In questa occasione, andando la mia serva in convento, feci dire alle monache che stessero in guardia, perché si mormorava. Tanto vero che uno andava con la scusa di far servizi al Monastero e che una monaca aveva amicizia con questo tale. Ma la mia serva non lo nominò. Così, una volta, il Domenico, portandomi le penne, mi portò anche un bollettino senza sottoscrizione, ove mi si chiedeva il nome di quella tale persona nominata dalla mia serva. Io feci allora il nome di detta Suor Candida, imponendo a detta mia serva che la facesse chiamare e le dicesse in segreto quanto sapeva.

"Quando la mia serva Caterina ritornò a casa, mi riferì che, avendo lei fatto chiedere alla porta Suor Candida, le fu risposto da un'altra monaca che essa non poteva veni-

re e che dicesse pure a lei quello che voleva dire. Allora, la Caterina le disse: 'Il mio padrone mi ha detto che quella tal persona è Suor Candida"'.

Fin a che punto, nella sua deposizione, il galante e spregiudicato sacerdote sia sincero è difficile stabilire. Com'è difficile sapere se trasmise al farmacista l'avvertimento dell'Osio. Noi comunque non ci stupiremmo se glielo avesse taciuto. E non senza motivo ché, l'eliminazione fisica del Roncino avrebbe fatto assai comodo al religioso, il quale, durante gl'interrogatori, tenterà di far passare lo speziale, che dalla tomba non potrà smentirlo, come l'amante della propria amante, Suor Candida.

Quel ch'è indubbio è che le voci su Caterina, cui s'aggiunsero, con sempre nuovi e piccanti particolari, quelle sulla piccola Alma Francesca, lungi dal cessare, s'infittirono, e forse non solo per iniziativa del Roncino. Ormai erano diventate di pubblico dominio e nessuno sarebbe riuscito a soffocarle.

Facendo uccidere lo speziale, Gian Paolo ugualmente se n'illuse. E la pagò cara. Anche se il delitto infatti restò sempre un po' avvolto nel mistero, tutti vi fiutarono, e non a torto, lo zampino dell'Osio che, nel gennaio dello stesso 1607, già aveva cercato di sbarazzarsi del troppo loquace farmacista.

Se in quell'occasione sparò lui un colpo d'archibugio contro il Roncino, colpo andato fortunatamente a vuoto, o un mercenario al suo servizio, nessuna inchiesta fu mai

in grado d'appurarlo.

C'é chi sostiene che si trattò d'un monito (e la cosa non è affatto da escludere). L'Osio comunque smentì sempre ogni insinuazione e, in mancanza di prove, e persino d'indizi, non fu possibile incriminarlo.

Bisognerà aspettare Suor Ottavia che, nel dicembre dello stesso 1607, riferirà al vicario criminale: "Dopo che fu tirata la prima archibugiata al Rainerio,l'Osio, lamentandosi con me di Suor Virginia, mi disse che era per lei che si era rovinato, perché, se lei gli avesse lasciato ammazzare prete Paolo Arrigone, certe cose non si sarebbero sapute in quanto, castigato uno, gli altri avrebbero avuto paura. (Era per lei) se non era riuscito (a liquidare lo speziale), e se lei l'avesse saputo, non glielo avrebbe lasciato fare, intendo l'archibugiata a detto Rainerio".

E, più avanti: "Suor Virginia mi ha poi detto che fu il detto Osio a tirar l'archibugiata; lo disse a me in giardino, credò fosse di mattina, dicendomi anche che il signor Gian Paolo Osio le aveva confessato d'aver tirata questa archibugiata al Rainerio. So anche che Suor Virginia Maria e l'Osio erano in collera con detto Rainerio per aver straparlato di loro, ed in quel tempo detto Rainerio stette da quattro mesi che non venne al Monastero e poi, venendo al parlatorio, si abboccò con Suor Virginia e raccontato il fatto com'era avvenuto, restarono pacificati insieme".

Che l'Osio volesse togliere di mezzo il Roncino, alla luce delle circostanziate affermazioni di Suor Ottavia, è fuori di dubbio. Ma se anche la monaca, la quale, scoppiato lo scandalo, non aveva più niente da perdere, avesse taciuto l'episodio dello speziale, a far cadere il terribile sospetto su Gian Paolo sarebbero bastate la discreta inchiesta subito aperta dal capitano Niguarda, e la partenza dello stesso Osio per Pavia nel febbraio.

Ufficialmente, il giovane vi si recava a visitare una mostra di armi, ch'erano, con le donne, la sua altra grande passione; in realtà, lasciava il borgo perché cominciava a sentirsi mancare la terra sotto i piedi.

Ma aveva fatto i conti senza l'oste ché, due giorni dopo l'arrivo a Pavia, su ordine del governatore spagnolo Fuentes, da un pezzo informato delle sue ribalderie, venne tratto in arresto e rinchiuso nel locale castello visconteo.

Ancora una volta, vere prove contro di lui non c'erano; ma sospetti sempre più gravi si stavano addensando sul suo capo. Anche se nessuno l'aveva mai sorpreso con le mani nel sacco, ad avvalorare certi dubbi erano sufficienti i "si dice", le mezze frasi, le timide allusioni di chi lo conosceva e, in un modo o nell'altro, con lui aveva avuto rapporti.

Secondo il Mazzucchelli, Gian Paolo, in un primo momento, pensò che a volere il suo arresto fosse stato il cardinale Borromeo; poi, ne scaricò la responsabilità, oltre

che sul Fuentes, sulla famiglia de Leyva, sempre più allarmata dalle voci, sempre più imbarazzanti, che giungevano da Milano e da Monza.

Anche se viveva nella lontana Spagna, essere coinvolta pur indirettamente in uno scandalo, l'avrebbe molto danneggiata, soprattutto per la posizione di cui godeva a corte, la più bigotta d'Europa. Bisognava dunque far qualcosa, e al più presto, prima che fosse troppo tardi (ma era già troppo tardi). Di qui il tentativo d'avvelenare l'Osio, prigioniero a Pavia.

Forse accadde questo; i de Leyva, venuti a conoscenza che l'amante della Signora era stato chiuso in una cella del castello visconteo, avevano preso contatto, attraverso loro emissari, coi secondini del carcere ai quali, in cambio dell'eliminazione di Gian Paolo, avevano promesso un'ingente somma di denaro.

Chissà come,l'Osio avrebbe subodorato tuttavia il complotto e, per sventarlo, dato incarico al fratello Teodoro di procurargli certi contravveleni.

E costui, su suggerimento di Gian Paolo, a chi si sarebbe rivolto?

Al Roncino, cioé a una mancata vittima e a un solerte accusatore del detenuto. E perché? Secondo alcuni storici fra cui il Mazzucchelli, per tappargli còn moneta sonante la bocca, pagandogli più del giusto l'antidoto, di cui comunque aveva bisogno. É un'ipotesi come un'altra, ma che ha il pregio della verosimiglianza.

Il tentativo omicida ad ogni modo fallì, come falli, nel mese di maggio, quello del prigioniero d'ottenere la libertà col pretesto, complice un medico dell'Università di Pavia, d"`un morbo grave e pericoloso".

Non riuscendo a strappare la grazia, e mal sopportando la dura reclusione e la lontananza di Virginia e dell'adorata figlioletta, Gian Paolo, alla fine, decise d'appellarsi direttamente al Borromeo, cui, il 4 luglio, scrisse: "Poiché l'uscita si va dilatando oltre modo senza ragione vivendo io col desiderio di mostrare la mia innocenza, e farmi conoscere di Vostra Signoria Illustrissima per umile e devoto servitore, poiché questo per la detenzione non mi è concesso farlo a viva voce, almeno voglio con questa lettera disingannarla ed assicurarla d'ora in poi del mio stato, al quale la Vostra Signoria Illustrissima, come principe prudente, conoscerà la verità, ed essere stato di quelli che contro di me hanno macchinato e sparlato, ingannando la Vostra Signoria Illustrissima, e molto lontano sia per la volontà di Nostro Signore al quale attribuisco ogni mia azione, di quelli così che hanno falsamente riferito a Vostra Signoria Illustrissima e dagli effetti scorgerà l'affetto, come per la stessa fede, Vostra Signoria Illustrissima resterà soddisfatta, ancor che questo non sia noto solo ai fisici e ai chirurghi che mi hanno avuto nelle loro mani, al quale del tutto ne sia lodato Nostro Signore e il beato Carlo di santissima e felicissima memoria, poiché con l'aiuto di Nostro Signore mi ha fatto una

grazia particolare, sicché non ho voluto tralasciare di dare a Vostra Signoria Illustrissima parte come quella la quale molto riverisco e vivo ardentissimo di servirla, imitando i miei antecessori, quali furono al tempo del beato Carlo, suoi servitori e molto familiari, in molte occasioni che si presentarono, e in particolare nella terra di Monza, e al tempo della peste come ancora quando la voleva far ambrosiana, che da tutti era fuggito e solo la casa mia andava seco accompagnandolo, benché per disgrazia della terra non fosse conosciuto un tanto bene, con tutto ciò si valeva di casa nostra, e in particolare di quel poco vino che ai pasti beveva, come feci io con Vostra Signoria Illustrissima, che presto saranno due anni, il signor Arciprete molto bene lo seppe quando venne a Monza, questo lo dico solo perché Vostra Signoria Illustrissima sappia che la casa nostra è stata sempre onoratissima e molto servitrice alla casa di Vostra Signoria Illustrissima.

"Il Signor Conte Giovanni, nipote di Vostra Signoria Illustrissima, tre anni fa, sa quanto fece essendo venuti a Monza alla festa di San Giovanni Battista e volendo forzare la guardia portando le armi in chiesa, se li opposero contro per non essere conosciuto, e io, trovandomi all'improvviso lì, troncai tal disordine con grande piacere del Signor Conte Giovanni;l'anno passato, mentre venivo dalla Madonna Santissima di Loreto, con la Signora Margherita Taverna Visconti, essendo a Firenzolla, passò detto Signor Conte Giovanni per la posta venendo da

Milano, ed era notte, sa quello che feci e che troncai, che a voce dirò poi a Vostra Signoria Illustrissima tutto il desiderio che ho di servirLa e di servire tutta la Vostra casa.

"Ho fede in Nostro Signore e nel beato Carlo che Vostra Signoria Illustrissima farà in modo che io possa uscire quanto prima affinché di nuovo mi conosca e mi impieghi tutto al Suo servizio ché mi troverà sempre prontissimo. Le madri cappuccine di Santa Prassede faranno fede di me a Vostra Signoria Illustrissima, quale ho portato sempre a quella religione devozione.

"Ho tralasciato molte cose per brevità, confidandomi che, quando uscirò di qua, verrò subito a fare riverenza alla Vostra Signoria Illustrissima e a dirLe quello che ora per brevità tralascio, null'altro se non che dal cielo augurandole le grandezze che da Dio sono ordinate, auguro con le preghiere a Vostra Signoria Illustrissima ogni bene".

La lettera, che rivela, fra l'altro, l'abissale ignoranza del mittente e la sua quasi patetica ingenuità, non sortì, com'era prevedibile, alcun effetto. Anzi: insospettì il prelato, al cui orecchio già da tempo erano giunte voci, pur vaghe e incontrollate, su Santa Margherita e certe sue ospiti.

Per verificarne la consistenza, alla fine di luglio dello stesso 1607, il cardinale decise d'andare a Monza. Ma si guardò bene dal far conoscere il motivo reale del suo so-

pralluogo, che mascherava una personale, riservatissima indagine preliminare. Temendo poi che qualcuno mangiasse la foglia e corresse ai ripari, prima di recarsi al monastero benedettino ispezionò altri luoghi sacri.

Quando, finalmente, varca la soglia di Santa Margherita, con simulata indifferenza e senza formalità, quasi si tratti d'una delle solite visite, si mette a chiacchierare con questa o quella religiosa. Ma, allorché si trova di fronte alla de Leyva, "ne tenta - riferisce il Ripamonti- l'animo; lo volge e lo rivolge per trarne la confessione della colpa, se colpa esiste, non per mortificarla e vilipenderla. L'ammonisce che, memore dell'altezza dei natali e dei doni largiti a lei dalla Provvidenza, faccia sì da primeggiare sempre anche per pietà religiosa, per modestia, per ogni altra virtù".

Aggiunge di non aver mai dubitato della sua onestà e della sua devozione, dichiarandosi certo che, qualora si propalassero malignità sul suo conto, lei, coll'esempio d'una vita intemerata, subito le smentirebbe. Virginia, ipocritamente altera, lo rassicura: da quando ha preso i voti, la sua condotta è stata incensurabile, nessuna maldicenza l'ha lambita, nessuna insinuazione sfiorata.

Prima che il cardinale si congedi, gli sollecita addirittura un intervento a favore di Gian Paolo; la cui reclusione - dice - non giova al suo decoro di nobile ecclesiastica.

Istanza quanto meno ardita ché, pronunciando il no-

me dell'Osio, e in quei termini, la de Leyva sembra confessare, se non una peccaminosa intimità, una biasimevole dimestichezza. Se a dettarla siano stati più l'alto senso del proprio rango e la presunzione di trattare col Borromeo da pari a pari o il desiderio di rivedere l'amante è impossibile stabilire.

Ma la Signora va oltre. Pur avendo perduto il potere che le derivava da una consacrazione gerarchica (non é più vicaria), seguita a esercitare quello di feudataria, rispettata e temuta dentro e fuori il chiostro.

Ed è proprio in virtù di questo potere che chiede, e ottiene, dalle monache di Santa Margherita l'avallo d'un memoriale, da lei personalmente redatto, indirizzato al governatore Fuentes, in cui, senza mezzi termini, con tono risentito e insieme perentorio, nega che nel cenobio sia mai avvenuto, per colpa di Gian Paolo, qualcosa d'illecito. Le voci che da tempo circolano sul licenzioso comportamento di certe suore, lei inclusa, sono del tutto false. L'hanno messe in giro le solite malelingue, sobillate, e probabilmente prezzolate, dai nemici della Chiesa e di Dio.

Gli storici si mostrano stupiti, più che dell'iniziativa, davvero singolare, di Virginia, dell'adesione di tante sue compagne. Ma essi non tengono conto che se il marcio- e che marcio! - fosse stato scoperto, se lo scandalo - e che scandalo! - fosse esploso, a rimetterci la reputazione - e non questa soltanto - sarebbe stata l'intera comunità.

Tacere, negare, smentire era nell'interesse di tutte e non solo di coloro - non più d'una mezza dozzina - che avevano tradito la vocazione, macchiandosi di peccati e reati gravi sia sul piano morale che su quello penale. Un'inchiesta, almeno nella fase sommaria, avrebbe necessariamente fatto d'ogni erba un fascio. Meglio dunque fingere, cercando di fugare sospetti ed evitare sopralluoghi dagli esiti imprevedibili. Non crediamo quindi che Virginia sia dovuta ricorrere a pressioni e minacce per indurre le compagne a firmare quella sfrontata difesa di se stessa, del proprio amante, di Santa Margherita.

Ma tutto ciò non era sufficiente. Fuori del convento fra le mura del piccolo borgo, troppo si mormorava. Lo speziale - abbiamo visto -, più degli altri, non perdeva occasione per denunciare la tresca, bisbigliando all'orecchio di chi porgeva il proprio alle sue incaute confidenze, di saperla assai lunga (le sue allusioni, del resto, facevano riferimento a episodi davvero accaduti, di cui forniva ghiotti dettagli). Era insomma una mina vagante, che bisognava risolutamente disinnescare.

Da tempo - com'è noto - s'era poi sparsa la notizia che il Roncino, invaghitosi di Virginia, avesse tentato, ma senza fortuna, di sedurla. Forse non era vero, forse si trattava solo di chiacchiere, anche queste non del tutto disinteressate, diffuse dai nemici dello speziale. Tali comunque da fomentare la gelosia del gelosissimo Gian Paolo, il quale, pur frequentando altre donne, non voleva

dividere Virginia, che sinceramente amava, con altri uomini.

Motivi, insomma, per togliere di mezzo il Roncino non gli mancavano. Ma come fare? Già una volta ci aveva provato e gli era andata male. Fallire una seconda non poteva permetterselo.

Certo, non era un delitto facile, da compiere da solo: amante e amiche avrebbero dovuto dargli una mano (erano sulla stessa barca e, se questa fosse colata a picco, nessuno sarebbe sfuggito al naufragio).

Come si siano precisamente svolti i fatti, purtroppo lo ignoriamo ché, le testimonianze di chi, in vari ruoli, vi partecipò, qua e là si contraddicono. Con ogni probabilità questa ne fu la successione: fra il 6 e il 7 ottobre, intorno alle due, corrispondenti circa alle diciannove (data la stagione, era già buio), Suor Ottavia mandò la moglie del fattore, Elisabetta (o Isabetta) Sarra Ferrari, a comprare una medicina per Virginia nella farmacia del Roncino. Poiché la bottega era chiusa, essa dovette pregare il titolare di riaprirla.

Con in mano il farmaco, Elisabetta uscì quindi dalla spezieria per tornare al convento ma, dopo pochi metri, udì un colpo d'arma da fuoco. Atterrita, accelerò il passo, mentre qualcuno di corsa la raggiungeva e la superava, urtandola (solo per miracolo l'ampolla con la medicina non le si ruppe). Nonostante le tenebre e la gran paura, poté comunque vedere che lo sconosciuto impugnava un

fucile a canna lunga.

Giunta col cuor in gola al monastero, raccontò alla portinaia l'accaduto, dicendo che, a certe ore, per nessun motivo, sarebbe più uscita.

Cos'era, in realtà, successo? Uno dei bravi di Gian Paolo, il Rosso, prima che lo speziale richiudesse la farmacia, gli aveva sparato una fucilata, abbattendolo. Quindi, con la canna dello schioppo ancora fumante, era fuggito, riparando nella casa dello stesso Osio.

La vittima morirà poche ore dopo, ma la gravità della ferita gl'impedirà di far il nome dell'assassino, sempre che fosse riuscito a identificarlo, ipotesi alquanto improbabile (il Rosso aveva infatti agito nell'ombra e con grande lestezza).

Se questa fu, come si dice, la dinamica del delitto- una dinamica abbastanza chiara -, oscuro e controverso fu ciò che avvenne fra le pareti di Santa Margherita, durante e dopo l'omicidio.

Stando alle dichiarazioni di Giuseppe de Regibus, fratello di Apollonia, già balia della piccola Alma Francesca, all'una e mezzo di notte, corrispondente alle diciotto e trenta, Suor Ottavia lo convocò d'urgenza per mandarlo ad acquistare dall'altro farmacista del villaggio, Giovanni Antonio, uno speciale unguento: Affidandogli l'incarico, gli disse che questo si rendeva necessario avendo Elisabetta Sarra rotto la sua ampolla con la medicina.

Rientrato verso le due,l'uomo trovò sull'uscio Otta-

via, cui, consegnando il farmaco, riferì d'aver saputo che il Roncino era rimasto vittima d'un attentato (nel passare davanti alla sua bottega aveva infatti udito grida e pianti). La monaca gli rispose che già ne era stata informata dalla Sarra e che il fatto l'aveva sconvolta.

A questo punto, c'é da chiedersi: come mai Ottavia spedì il de Regibus in un'altra farmacia per acquistare la stessa medicina che Elisabetta aveva portato dalla bottega del Roncino in un'ampolla, la quale aveva, si, rischiato di rompersi, ma rotta non s'era?

E perché, poi, ancora Ottavia mandò Domenico Ferrari incontro alla moglie Elisabetta, uscita dal cenobio per comprare lo specifico? Non valutava il rischio cui esponeva non tanto i due coniugi, quanto il Rosso, che infatti fu riconosciuto dal Ferrari, il quale dichiarerà al vicario criminale: "... mi fermai a quella pietra che è davanti a San Maurizio, che era notte. E mi passò dietro un servitore dell'Osio, con un archibugio da fuoco sulla spalla, il quale si dice il Rosso. Lo conobbi benissimo dal modo di camminare ed anche per il lume della corda che aveva il carbone lungo, e risplendeva, di modo che lo raffigurai: egli andava alla volta della casa dell'Osio, e poco innanzi era stata tirata l'archibugiata al Rainerio. La sera stessa, quando fui per andare a letto, sentii suonare la campana di San Giovanni di portare il Sacramento e, poiché sono solito andarlo ad accompagnare, andai appunto a San Giovanni e vidi che lo portavano in casa del signor Rai-

nerio. Seppi allora che gli era stata tirata un'archibugiata".

L'indomani - proseguirà il Ferrari -, in convento non si parlò d'altro. Invitato da alcune monache a fornire maggiori ragguagli su ciò che aveva visto e sentito,l'involontario e sprovveduto testimone, commosso forse dalle lacrime delle religiose, fece il nome di Gian Paolo quale mandante del delitto. La reazione di Virginia fu immediata e terribile: ordinò subito l'espulsione sua e della moglie dal chiostro.

Prima però convocò la figlia del Roncino, Isabella, cui, esternato il proprio dolore, insinuò il sospetto che a uccidere il padre fosse stato l'Arrigone. E, lì per lì, la giovane, ancora sotto choc, le credette, come risulterà dalla deposizione di Susanna Brambilla (madre di Apollonia), che di Isabella avrà le confidenze.

Ma a una simile versione non crederanno né gli abitanti del borgo né gli investigatori, sebbene prove contro il Rosso, e quindi contro l'Osio e le sue complici, non fu possibile, almeno in quel momento, raccoglierne. Né tutte le circostanze saranno chiarite in futuro, a conclusione degli interrogatori di chi, direttamente o indirettamente, innocente o colpevole, nell'assassinio si trovò coinvolto.

Suor Ottavia Ricci, in particolare, cercherà con spudorate menzogne di scaricare su altri le proprie responsabilità, tingendo ancor più di giallo il giallo: "La sera che fu tirata l'archibugiata a Rainerio speziale, mandai Isabetta,

moglie di Domenico nostro fattore, a prendere una medicina per Suor Virginia, cioè un'oncia di diamaron da sgargarizzare. Mandai a prendere quel sgargarismo da parte di detta Suor Virginia Maria in casa di Messer Antonio speziale (falso: si trattava del Roncino) e questo perché aveva nome di tener roba buona e voleva far lista con lui... diedi ordine come infermiera a detta Isabetta, subito dopo il desinare,.. e, nel medesimo tempo, le dissi anche che andasse a prendere la cenere per il bucato.

"Essa però attese a portare detta cenere si che fu sorpresa dalla sera che ancora non aveva portato il sgargarismo. Io le dissi che bisognava averlo in ogni maniera e così andò a pigliarlo, ma ormai aveva differito fino all'ora tarda che erano circa le due ore di notte".

Suor Ottavia negherà anche d'aver spedito Domenico Ferrari incontro alla moglie, imputando l'iniziativa a Suor Dionisia, la quale, come custode, doveva, a una cert'ora, chiudere la porta del convento. La mendace Ottavia dirà poi che, quando Virginia ebbe in mano lo specifico, da lei stessa richiesto, non volle prenderlo, temendo che l'Arrigone vi avesse messo del veleno. Ragion per cui, decisa a non rinunciare al farmaco, mandò Giuseppe de Regibus ad acquistarne un altro.

E sarà proprio questi, tornato con la medicina, a dare conferma di quanto era successo allo speziale a Ottavia, che ne informò la Signora, "la quale ne sentì molto dispiacere e le si accrebbe il male".

Alla domanda sull'eventuale mandante del delitto, ancora Ottavia risponderà che, appena si sparse la voce della morte di Rainerio, Virginia convocò il fratello di Gian Paolo, Teodoro, cui chiese se ne fosse responsabile il proprio uomo.

Il giovane giurò e spergiurò che Gian Paolo era stato con lui fin alle quattro di notte. Al che la de Leyva chiamò l'amante per sapere se il fratello avesse mentito e lui non si fosse davvero macchiato di quel crimine. L'Osio negò, rivelando solo d'avere consegnato una pistola all'Arrigone (in realtà ne aveva fatta nascondere una in casa dell'ignaro prete).

A smentire parzialmente Ottavia provvederà Suor Costanza Panzolini, dichiarando che Domenico Ferrari "fu licenziato perché ci era in odio a tutte e perché egli aveva detto nell'esame che la predetta archibugiata, tirata al Rainerio, era stata fatta a petizione di detta Suor Virginia Maria. É ben vero però che lei non si dolse dell'omicidio se non dopo che fu licenziato il Domenico". Come mai? Forse per evitare che, magari lei presente, il Ferrari facesse dello spirito sul suo "sincero cordoglio".

Una cosa, comunque, la Signora voleva che fosse chiara:l'allontanamento del fattore e della moglie non era la conseguenza delle dichiarazioni di Domenico al senatore Truffi, culminate nell'inequivocabile "j'accuse": "l'archibugiata è stata tirata a Rainerio a richiesta di Suor Virginia Maria".

A suffragare la versione della de Leyva sarà Benedetta, convinta tuttavia della colpevolezza dell'Osio: "prima che fosse tirata la prima archibugiata a detto Rainerio, Suor Virginia Maria era in collera con lui per queste ciance, ma, dopo quell'archibugiata, si parlarono e si pacificarono insieme. Rainerio raccontò a Suor Virginia l'origine e donde erano nate queste ciance. Si è poi detto che Suor Virginia Maria e Suor Ottavia abbiano avuto parte nella morte di detto Rainerio, ma io non lo credo, perché mostravano di volergli bene".

Benedetta non è però una testé affidabile. Accusando Gian Paolo e scagionando Virginia, tenta di scagionare anche se stessa.

A questo punto, tra affermazioni contraddittorie e accuse verosimili ma non provate, c'é da domandarsi: chi volle la morte del Roncino? Solo Gian Paolo o anche Virginia?

Le sorti dei due amanti erano troppo intimamente legate perché uno agisse all'insaputa dell'altra. Lasciare in vita lo speziale significava porsi in balia delle sue fatali indiscrezioni, cui gli abitanti di Monza, autorità comprese, sembravano dare sempre più credito.

Eliminarlo avrebbe comportato non pochi rischi, anche perché tutti conoscevano il rancore di Gian Paolo verso di lui.

Ma che altro, al punto in cui si trovava, la coppia avrebbe potuto fare? La china lungo la quale s'era avviata

aveva ormai assunto l'aspetto del baratro. Come tornar indietro?

parte seconda.

11: SMASCHERATI.

Con l'assassinio del Roncino la situazione precipita e, in tutta la sua drammaticità, s'annuncia la resa dei conti. Il più allarmato è naturalmente l'Osio, sempre meno sicuro di sé, dopo tanti delitti rimasti impuniti grazie alle altolocate protezioni sue e di Virginia.
Capisce che farla franca stavolta non gli sarà facile.

Amici, certo, non gli mancano, e neppure complici, ma fin a quando potrà rivolgersi a loro? Troppi sospetti lo accerchiano, di troppi crimini s'è macchiato; i mesi di carcere a Pavia hanno irreparabilmente compromesso la sua posizione. Si parla di lui come d'un pericolo pubblico, gli vengono addirittura attribuite colpe altrui. Anche se s'illude di salvarsi, è un uomo finito. La sua sorte appare segnata. È solo questione di tempo: poco, pochissimo tempo.

Sebbene nessuno, al momento, sia in grado di provare che l'omicida dello speziale abbia agito per suo incarico, a Monza sente che non può rimanere. E non solo perché tutti lo conoscono; e non solo perché tanti lo odiano; anche perché troppi occhi, sacri e profani, sono ormai puntati su Santa Margherita.

Ma dove andare? Fuggire sarebbe un atto di viltà, e vile lui non è. E poi, se si rendesse uccel di bosco, riparando magari nell'accogliente e tollerante Stato veneto, che sarebbe di Virginia? L'idea d'abbandonarla neppure lo sfiora.

Se non l'amasse, tutto sarebbe più facile. Ma l'ama, e muore dalla voglia di rivederla anche se lei preferirebbe troncare un legame ormai colmo di spaventose incognite.

Deciso quindi a restare a Monza, si barrica in casa. Ma solo di giorno, ché la notte la trascorre dall'Arrigone, la cui parrocchia gode del diritto d'asilo (vi si trasferisce al calar delle tenebre, portandovi - chissà perché? - il proprio letto).

Come osi, dopo il tiro mancino della pistola, chiedere ospitalità al parroco, e ottenerla, è un mistero. Esclusa una riconciliazione (amici, in fondo, non sono stati mai: hanno solo finto d'esserlo, per meglio condurre le loro oblique mene), viene da pensare a un ricatto: lo spregiudicato Osio avrebbe minacciato il poco scrupoloso sacerdote di compromettenti rivelazioni nel caso fosse stato da lui respinto.

Non è una congettura da scartare, come non lo è quella dell'intimidazione fisica: "o mi fai entrare o t'ammazzo". Una cosa, comunque, è certa:l'Arrigone gli apre.

Ma la singolare convivenza dura poco ché, dopo qualche giorno, Gian Paolo, ignoriamo se di propria iniziativa o su suggerimento di amici, lascia Monza. Può darsi- ma è solo un'ipotesi avanzata fra gli altri, dal Mazzucchelli - che tema una delazione del prete, e ciò in barba alle leggi dell'inviolabilità dei luoghi sacri da parte di organi civili di polizia e giustizia.

Prima d'andarsene, comunque, per depistare gl'investi-

gatori,l'Osio sparge la voce d'una trasferta a Roma. E lo fa così bene che il Fuentes s'affretta a spedire al papa un memoriale, andato purtroppo perduto, ma di cui un passo, breve e rivelatore, sarà, secoli dopo, citato dallo Zerbi. Vi si chiede al pontefice Paolo V d'"autorizzare" il cardinal Borromeo a "levar Suor Virginia Maria de Leyva dall'abisso in cui è caduta" e a consegnare Gian Paolo Osio "all'autorità del Re di Spagna nel caso capitasse a Roma ad invocare l'assoluzione".

Se non si tratta d'un apocrifo, se veramente la massima autorità spagnola in Lombardia si rivolge, scavalcando il naturale interlocutore, cioè il Borromeo, al pontefice perché metta fine allo scandalo di Santa Margherita, c'è da chiedersi come mai il presule non reagisca, non impugni l'illecita ingerenza civile nella propria sfera spirituale.

Secondo il Mazzucchelli, il cardinale non ha neppure lontanamente sentore dell'istanza del Fuentes, il che ci sembra alquanto strano, dati il rilievo della diocesi lombarda e il prestigio di cui il Borromeo gode nella stessa curia romana (non informandolo del memoriale, questa gli avrebbe fatto un gravissimo torto).

Comunque siano andate le cose, vero o falso il documento, sta di fatto che nell'Urbe, dove millantava influenti amicizie,l'Osio non si recò mai, forse per gli stessi motivi per cui non cercò asilo in territorio veneto. Abbandonò invece Monza, ma senza troppo allontanarsene,

rifugiandosi verosimilmente nella villa d'uno dei pochi amici rimastigli, il conte Lodovico Taverna (1566-1618), situata nel comune di Triuggio, in località la Canonica.

Vi si tratterrà una ventina di giorni, dopodiché sarà costretto a lasciare anche questo nascondiglio su richiesta - pare - dello stesso anfitrione, venuto a conoscenza della caccia spietata che la polizia spagnola stava dandogli (continuando a proteggerlo infatti, il Taverna si sarebbe alienato il Fuentes, da cui, come senatore e giureconsulto, dipendeva).

A questo punto, ancora una volta,l'unica via di scampo sarebbe Venezia o la sua terraferma ma, ancora una volta, non volendosi allontanare troppo dalla figlioletta e da Virginia, che non vede da quando fu imprigionato a Pavia, Gian Paolo rifiuta una simile soluzione, che sarebbe forse la sua salvezza. E torna a Monza, riparando- colmo dei colmi - in Santa Margherita, dove giungerà la notte fra il 31 ottobre e il 1o novembre "entrando - riferirà Suor Benedetta - per il giardino e scalando la muraglia".

Se vi piombi all'improvviso, o dopo accordi con l'amante e le sue più attive complici, Ottavia e Benedetta, lo ignoriamo. Nei suoi costituti infatti Virginia si contraddice: in uno accenna a una precisa richiesta (ma come pervenutale?) di Gian Paolo, che la supplica d'accoglierlo nel chiostro, sottraendolo così agli sbirri del Fuentes, il suo peggior nemico; in un altro, si dichiara total-

mente estranea a quella visita ("... io essendo in letto, non mi dissero che si fosse introdotto").

Quale delle due versioni è falsa? Stando a Suor Ottavia, la seconda:... "... l'Osio, fingendo di venir dentro al Monastero per salvarsi dalla Corte, pregò Suor Virginia Maria d'accoglierlo, ed essa lo contentò, dopo aver avuto da lui promessa di non far altro".

Potrebbe anche darsi che Ottavia menta per stornare da sé il sospetto d'un'ennesima connivenza coi due amanti. Certo, è molto strano che Gian Paolo rivarchi la soglia di Santa Margherita all'insaputa di Virginia e delle sue abituali accolite, le quali avrebbero certamente preferito ch'egli non vi mettesse più piede, fuggisse altrove, non si facesse più vedere.

L'ora è grave, e tutte se ne rendono conto. Non si tratta infatti più di favorire il drudo d'un'amica, cui tante volte, in una torbida promiscuità, anche loro hanno ceduto. Dopo quel ch'è successo - e sono successe cose terrificanti, con strascichi sanguinosi -, la presenza dell'Osio costituisce un pericolo enorme: qualunque pur vago rapporto con lui - se tresca e delitti venissero alla luce- si trasformerebbe in un atto d'accusa dagli esiti giudiziari catastrofici.

Ma come impedirgli di rientrare nel monastero, come negargli quell'ospitalità di cui fin allora ha goduto? Sono ormai tutti compromessi e Gian Paolo, violento e vendicativo, non tollererebbe defezioni, e proprio nel momen-

to di maggior pericolo e bisogno.

É, insomma, difficile credere che, ricercato dalla polizia, privo d'ogni solidarietà esterna, egli possa scavalcare il muretto senza un precedente accordo con Virginia, Benedetta e Ottavia.

Nessun dubbio invece sulla sua permanenza in convento: quindici giorni trascorsi, parte nella cella di Ottavia, parte in quella di Benedetta, attigua alla camera di Virginia, secondo la quale, per otto, Gian Paolo fu ospite di Ottavia, per altri otto (ma la Signora ricorda male), di Benedetta. Il che non impedirà al giovane d'avere almeno tre, forse quattro, convegni galanti - e notturni - con Virginia, cui, di volta in volta, avrebbero assistito le due complici.

La notizia dell'arrivo dell'Osio non tarda a diffondersi fra le pareti di Santa Margherita, gettando nel panico le monache, che già fiutano l'imminente bufera. Anche se nessuno l'ha visto calarsi in giardino, e di qui guadagnare la cella d'Ottavia, troppi indizi tradiscono la sua imbarazzante presenza. "La notte della vigilia di tutti i Santi- testimonierà Suor Francesca Imbersaga -..., ritrovandosi malata Suor Dorotea, stettero su molte monache a farle compagnia, fra le quali Candida, Benedetta, Ottavia, e quest'ultima, per quanto mi riferirà Suor Lucia, ch'era con lei, circa alle ore otto di notte (l'una antimeridiana), uscì tre volte da quella camera, e stava via un pezzo e poi tornava e si metteva a parlare segretamente con Candida

e Benedetta; si tiene per certo che quella none entrasse l'Osio nel monastero per restarvi".

Ma da tanti altri segni, tanto più eloquenti, le suore hanno conferma dei loro sospetti e timori. Con zelo davvero eccessivo, Benedetta e Ottavia chiudono l'uscio delle rispettive celle, uscio che - guarda caso! - un giorno viene sbarrato dall'interno (ad accorgersene sono tre monache, le quali informano subito la Priora).

Ciò che però toglie ogni dubbio - ma chi ancora ne nutre? - sul fatto che l'Osio si sia nuovamente introdotto nel monastero per riabbracciare Virginia e sfuggire alle ricerche della polizia spagnola, è il viavai dei cibi fra la cucina e la stanzetta dove, in quel momento, egli si trova. Sono le stesse Ottavia e Benedetta, aiutate da Silvia, a portare all'amico le "insolite vivande", avvolte in panni per sottrarle alla vista. Anche l'ora è strana ché, le monache, già da un pezzo, hanno mangiato, ritirandosi poi, prima nella cappella, quindi nelle proprie celle.

Tutto ciò contribuisce ad appesantire l'atmosfera, acuendo una tensione impalpabile ma angosciosa, di cui comunque non è difficile immaginare gli sviluppi e l'epilogo. Che qualcosa debba succedere, che il dramma, in un modo o nell'altro, debba consumarsi, lo si fiuta nell'aria. Come nell'aria si sente che la prima vittima sarà la de Leyva.

Il suo isolamento si va infatti accentuando. Chi può, prende le distanze da lei, non rivolgendole addirittura

più la parola; chi, in passato, ha subito le sue bizze, le sue rampogne, i suoi castighi, rialza la cresta, ansioso di vendicarsi. La custode Suor Dionisia, che ha il dente avvelenato con la Signora e le sue fedelissime, incontrando Ottavia, le dice che la polizia, saputo della presenza di Gian Paolo, sta per irrompere nel chiostro.

Mente, ma Ottavia le crede, non nascondendo il proprio sgomento e sollecitando particolari che la compagna volentieri le fornisce. Al che lei si precipita nella cella di Virginia per riferirle quel che ha appena udito. Confabulano brevemente, poi la de Leyva, con abile mossa, chiama Dionisia e la invita a compiere un sopralluogo nella sua cameretta e in quella delle due amiche affinché di persona constati che l'Osio non c'è. E infatti non c'é, ma per il semplice motivo che con una piccola scala s'è rifugiato nel solaio.

Passano le ore e i giorni e nel chiostro l'inquietudine cresce, mentre comincia a sfaldarsi quella barriera d'omertà che per anni ha tenuto Santa Margherita al riparo dai fulmini dello scandalo. L'omicidio del Roncino porterà davvero alla resa dei conti.

Anche in mancanza di prove schiaccianti, nessuno più dubita che a volerlo sia stato Gian Paolo, la cui scomparsa avvalora molti sospetti. Da una parte le autorità civili spagnole, dall'altra quelle ecclesiastiche, non sembrano più disposte a lasciar correre: è venuto il momento d'agire, e nel modo più risoluto, anche per riscattarsi da una

lunga e ambigua inerzia.

Suor Angela Sacchi, la priora, sembra esserne perfettamente consapevole: meglio gettare la maschera, con tutte le conseguenze, piuttosto che continuare a tacere, procrastinando, ma non certo scongiurando, un'inchiesta dagli esiti spaventosi. Tenere la bocca chiusa non serve più: al contrario, può solo aver l'effetto d'inasprire il Borromeo e il Fuentes, ormai decisi ad andare sin in fondo, a liquidare per sempre lo sconcio intrigo.

Quando Virginia apprende che la Superiora vuol vuotare il sacco, le fa una gran scenata, minacciando tremende rappresaglie, ma la donna non si lascia intimidire e, il 10 novembre (o, forse,l'11), invia al cardinale Federico un riservatissimo rapporto cui - stando al Ripamonti- segue una sommaria indagine, che porterà al clamoroso arresto della Signora.

Esso avviene la notte fra il 14 e il 15 novembre, quasi sicuràmente all'alba, su ordine del vicario criminale Gerolamo Saraceno, spedito a Monza dal Borromeo.

La feudataria, non potendo concepire che qualcuno osi sfidare il suo rango, si ribella al provvedimento rescritto tivo, negando sprezzantemente ogni addebito. Ma gli sbirri la premono, al che lei, in quel momento nella cella d'Ottavia, si mette a urlare come un'ossessa, prendendosela soprattutto col Saraceno, colpevole - dice - d'un intollerabile sopruso. I poliziotti tentano di calmarla, ma invano, ché furiosamente s'agita, graffiando e mordendo

chiunque le capiti a tiro.

A un tratto, con gesto fulmineo, agguanta la spada che Gian Paolo, già trasferitosi nella cella di Benedetta, ha deposto su una sedia e, nello sforzo d'aprirsi un varco fra gli sbirri e guadagnare l'uscita, comincia a menare nell'aria rabbiosi fendenti. Ma viene subito immobilizzata e condotta fuori del chiostro, dove l'attende una carrozza, su cui a fatica è fatta salire.

Per l'intero tragitto, fin a Milano, continua a imprecare, protestandosi vittima d'un'infame macchinazione. Disperatamente cerca, con violenti strattoni, di buttarsi dalla vettura in corsa, ma gli agenti, che le siedono a fianco, afferrandole le braccia, glielo impediscono.

Vana si rivela anche la speranza d'essere, nel viaggio da Monza alla capitale lombarda, rapita e salvata dai bravi dell'Osio, i quali avrebbero in ogni caso dovuto affrontare i cavalieri che, armati, seguono la carrozza, anzi, le carrozze (un'altra ospita infatti una coppia di matrone e due sacerdoti), pronti a sventare possibili colpi di mano.

Fra le inquiline di Santa Margherita,l'arresto di Virginia provocò un indescrivibile sbigottimento. Il fatto che fosse nell'aria e tutte - chi con ostentato timore, chi con malcelata soddisfazione - se l'aspettassero, non mitigò lo choc.

Quel ch'era successo sembrava assurdo anche se, al punto in cui erano giunte le cose, nulla e nessuno avreb-

bero potuto evitarlo, o anche semplicemente ritardarlo.

Virginia non erà una monaca qualunque: era la figlia del conte de Leyva, era la Signora di Monza, la sua potentissima feudataria. Privandola della libertà, non si disonorava lei soltanto, ma l'intera sua casata; un'umiliazione atroce, un'ignominia irreparabile.

Gian Paolo, informato dell'accaduto, non tardò a rendersi conto che Santa Margherita per lui non era più un rifugio quanto una mortale trappola. É vero che i luoghi sacri godevano del diritto d'asilo, ma è anche vero che in quel chiostro, fin a poche ore prima, si trovava la sua amante, che lui vi aveva commesso un crimine orrendo, oltre a innumerevoli, oscene profanazioni.

Le sue complici poi, a cominciare da Ottavia e Benedetta, vista la piega presa dagli avvenimenti, avevano ormai tutto l'interesse a non tenergli più bordone, a liberarsi di lui, sfrattandolo dalle loro camerette, dove per due settimane s'era rintanato. Non gli restava dunque che svignarsela, e al più presto.

Entrato nel monastero con due archibugi, una spada e una "coperta da cavallo, di panno, frusta" (Benedetta se ne servirà per tamponare alla meglio un piccolo squarcio nel soffitto della sua cella), uscì con le medesime armi, scalando il muretto del giardino. Appena si fu dileguato, Benedetta si precipitò a otturare il buco, che lei stessa aveva fatto nella parete sotto la finestra, in corrispondenza d'una canna di camino, per nascondere l'amico.

Dirà Ottavia nella sua deposizione: "L'Osio stette qualche ora, circa sei, a prepararsi dopo che fu condotta via Suor Virginia. Non volle più né mangiare né bere. Uscì mediante una scala che per caso si trovò appoggiata alla pergola vicino al salotto delle putte (scala di corda, poi fatta a pezzetti e gettata nel gabinetto). Fu Suor Benedetta che lo vide uscire, ché arrivò a tempo dato che lui era già salito sulla muraglia".

Invitata a fornire ulteriori particolari sulla permanenza dell'Osio, Ottavia aggiungerà: "Mentre ultimamente Gian Paolo stette nella camera di Suor Benedetta, si recò tre volte nel buco che era nella mia camera: una, quando vennero a levare Suor Virginia Maria; un'altra volta in occasione che la Madre diceva che esso fosse dentro al Monastero, e Suor Virginia ivi la condusse per disingannarla e, un'altra volta, per lì stessi effetti quando detta Suor Virginia Maria condusse nella mia camera e nella sua Suor Candida e Suor Dionisia, e così ci andarono e non videro cosa alcuna".

Se Ottavia non ha mentito e, secondo noi, ha detto la verità,l'Osio abbandonò il monastero improvvisamente temendo (ecco perché "non volle più né mangiare né bere") d'essere avvelenato dalle complici, una delle quali, Suor Benedetta, "lo vide" infatti "uscire, ché arrivò a tempo dato che lui era già salito sulla muraglia".

La morsa si stava implacabilmente stringendo ma, prima di chiudersi, d'altro sangue si sarebbe macchiata.

12:L'EVASIONE.

La precipitosa fuga dell'Osio, seguita al drammatico arresto di Virginia, sulla cui sorte si facevano le più fosche congetture, se da un lato sembrò tranquillizzare Benedetta e Ottavia, dall'altro le mise in uno stato d'estrema agitazione.

L'uscita di scena di coloro che, per quasi dieci anni, fra le mura apparentemente austere di Santa Margherita, tante trame avevano ordito, diede Lì per lì, alle due monache l'illusione che il peggio fosse passato, che i responsabili principali, i veri artefici dello scandalo, non potessero piu nuocere.

Lei, la de Leyva, dopo aver infranto le regole dell'Ordine, partorendo ben due volte, favorendo o, comunque, non opponendosi a un delitto spaventoso - quello di Caterina da Meda -, era finalmente nelle mani della giustizia ecclesiastica; lui, violando con libertina protervia un luogo sacro, assassinando una conversa troppo linguacciuta e impertinente, affidando a sicari l'eliminazione del Roncino e, prima ancora, di altri scomodi testimoni dei suoi misfatti, s'era posto, e stavolta per sempre, fuori legge. Tutto ciò rassicurava o, almeno, leniva le inquietudini delle due suore.

Ma le loro colpe restavano, nessuno avrebbe potuto cancellarle anche perché, dentro e fuori il monastero, troppi, da troppo tempo, n'erano a conoscenza.

Fin dall'inizio, Benedetta e Ottavia avevano favorito

la tresca, sapendo a quali repentagli si sarebbero esposte, a quali castighi, se scoperte, sarebbero andate incontro. Anche se iniziative criminali personalmente non ne avevano mai prese, in quelle dell'Osio s'erano sempre lasciate coinvolgere. Senza la loro attiva e indispensabile complicità, Gian Paolo non avrebbe potuto fare quel che aveva fatto, le sue entrate e le sue uscite dal chiostro non sarebbero state così facili, i suoi incontri con Virginia così frequenti. Responsabilità gravi, quindi, le loro, passibilì d'altrettanto gravi sanzioni.

Ma c'era di più, e di peggio. Coll'Osio avevano entrambe fornicato, e non una volta: tante, e per anni. Nel monastero ciò era di pubblico dominio e, prima o poi, se fosse stata aperta un'inchiesta, tutto sarebbe venuto a galla.

In balia d'opposti sentimenti, ora fiduciose ora atterrite, incerte sul da farsi, ma consce di dover far qualcosa, soppesarono i pro e i contro d'una fuga da Santa Margherita, dove, il 29 novembre, il vicario criminale della Curia arcivescovile milanese avrebbe dato inizio agli interrogatori.

Chiamate a deporre, avrebbero, sì, potuto negare, scaricando ogni addebito sull'Osio, ma sarebbero state credute? Ne dubitiamo ché le compagne, un po' per malanimo, essendosi Ottavia e Benedetta, fin dal primo giorno, schierate con l'altera e odiata Virginia, un po' per non incorrere nell'accusa di falsa testimonianza, avrebbero

vuotato il sacco, spiattellando tutto quel che sapevano (e sapevano tanto). Meglio, allora, fuggire, lasciandosi alle spalle un passato di cui, recluse, sarebbero state per sempre prigioniere.

Fu questa, dunque, la loro scelta, anche se Ottavia negherà sempre d'aver abbandonato spontaneamente l'infelice monastero.

In base alla sua testimonianza, i fatti si sarebbero svolti così: "Ieri sera, alle sei circa, rincrescendomi stare nella mia camera, avendo l'animo inquieto fin da quando fu condotta via quella monaca (Virginia), andai nella camera dove stanno Suor Candida e Suor Degnamerita, e mi spogliavo per andare a letto con Suor Silvia, la quale dorme nella medesima camera, e già mi ero cavata i vestiti e serbata solo la pelizza addosso, essendomi anche levate le calze e il velo dalla testa, quando venne su l'uscio Suor Benedetta Homati e mi fece cenno che uscissi.

"Appena uscita, mi disse: 'Io voglio fuggire a tutti i costi ed ho fatto venire l'Osio che mi conduca via'. Le risposi di non fare quella pazzia. Ma lei mi replicò proponendomi di fuggire anch'io con lei altrimenti pazzia sarebbe stata solo la mia. E si avviò dabbasso per la scala della Chiesa. Io le corsi dietro per trattenerla e le domandai dov'era l'Osio. Lei, allora, mi disse: 'Vieni con me che lo vedrai: ha già cominciato a rompere la muraglia'.

"Mentre passavano questi ragionamenti fra lei e me giunta in fondo alla scala, mi misi le calze che avevo por-

tato meco e così andai in giardino nel luogo dove l'Osio aveva cominciato a rompere il muro dalla parte del portone dei carri. Quando fummo là, Suor Benedetta, parlando con l'Osio che era di fuori, gli disse: 'Non sapete che Suor Ottavia non vuole venire?'. E il signor Paolo rispose: 'Facciano loro, ma, per quello che sento dire, hanno certo la testa in compromesso'.

"Intanto, Suor Benedetta continuava ad allargare il buco levando via dei quadrelli e l'Osio l'aiutava dal di fuori, replicando entrambi tanti spaventi che mi convinsero a fuggire. L'Osio mi disse che, se la fuga mi ripugnava, per esser monaca, lui mi garantiva che mi avrebbe messa in un Monastero di Bergamo. Fatta la risoluzione di fuggire, andai nella mia cella, mi finii di vestire e, tornata al buco, uscii con Suor Benedetta".

Sulla sincerità di questa deposizione nutriamo parecchi dubbi. Se Ottavia lasció il convento non fu, secondo noi, per le insistenze di Benedetta o le minacce dell'Osio: se a quelle non avesse ceduto, che le sarebbe capitato? Niente. Se a queste avesse resistito, quali rischi avrebbe corso? Punti. Gian Paolo, braccato dagli sbirri, senza più amici e veri complici, con l'amante in carcere, come avrebbe infatti potuto vendicarsi d'una donna chiusa in un luogo a lui ormai interdetto? (Benedetta non era poi meno esposta di lei né, all'interno del monastero, meno invisa ed isolata).

Con ogni probabilità Ottavia, per alleggerire la pro-

pria posizione e non vedersi accusare anche di fuga, negò d'avere mai pensato d'evadere. Se lo fece fu perché l'Osio la istigò attraverso Benedetta.

Più attendibile la versione di quest'ultima, che dichiarerà d'aver ricevuto, il 29 novembre sera, la visita d'un uomo dall'aspetto campagnolo, il quale le chiese (lei, in quel momento, si trovava all'ingresso del chiostro) se Virginia avesse lasciato Santa Margherita.

Benedetta lo invitò a presentarsi, al che lo sconosciuto rispose d'essere lì per incarico di Gian Paolo, ansioso di sapere che fine avesse fatto l'amante (era ancora a Monza? Se sì, dove? Se no, quale la sua sorte?) Le consegnò anche un biglietto dell'Osio, che la monaca, incuriosita e turbata, subito lesse.

Quindi, pregò il corriere d'aspettàre, dopodiché guadagnò la propria célla, tirò fuori da un cassetto un foglio e una busta e, con grafia esitante e gesto furtivo, scrisse all'Osio che Virginia era stata condotta a Milano e che lei, temendo il peggio, voleva fuggire da Santa Margherita per riparare in un altro convento. Ma bisognava far presto.

Entro tre-quattro ore al massimo, se lui fosse stato d'accordo, lei avrebbe potuto raggiungere il muro del giardino, dove insieme avrebbero concertato l'evasione (per non destare sospetti, affidò il messaggio alla figlia del fattore, che lo recapitò al contadino, sempre in attesa davanti all'uscio del chiostro).

Verso le cinque di notte, tre ore dopo quella visita, Gian Paolo si recò al luogo convenuto, dove già l'attendeva Benedetta, che riferirà al magistrato: "Subito sentii picchiare nella muraglia, dato che detto Osio faceva un buco dalla parte di fuori. Mi fermai ivi sin tanto che fu fatto il buco nella muraglia suddetta, ché aiutai anch'io, mediante il pugnale che lui mi diede, a levar via certa calcina".

Parlando sottovoce, quasi bisbigliando, per non insospettire le monache, Benedetta gli ripeté quel che già gli aveva scritto to: che, cioè, voleva fuggire. Era disposto, lui, ad aiutarla, trovandole un altro convento o alloggiandola provvisoriamente "nella casa di qualche gentildonna onorata?"

Gian Paolo promise, al che lei rientrò nel monastero, dirigendosi verso la cella di Suor Candida, dove, in quel momento, si trovava Ottavia. Le disse che l'Osio era arrivato e tutto era pronto per l'evasione. La Ricci, forse per sincerarsi che l'amica non mentisse, lasciò la camera e andò in giardino. Confabulò brevemente con Gian Paolo quindi tornò in convento, avendo dimenticato in cella una scarpa. Dopodiché ridiscese in giardino e, attraverso il buco appena scavato, passò nella strada, seguita da Benedetta, che così rievocherà l'episodio: "Finalmente uscimmo fuori da un cancello rustico andando verso le Grazie. Giunti alla Chiesa suddetta ed inginocchiati, dicemmo sette volte la Salve Regina pregando la Madonna

che ci aiutasse in questa cosa, poi ritornammo indietro per la medesima strada, ripassando il ponte del Lambro, che è accanto a detta Chiesa. Quando fummo lontani da detto ponte, ché ci eravamo avviati dietro al Lambro dove era un cancello rustico, detto Osio buttò nel Lambro Suor Ottavia, la quale era in mezzo fra detto Osio e me. La quale Suor Ottavia disse: 'Oh, là! A questa maniera!', o simili parole.

"Io accorsi e le diedi la mano per aiutarla, ma Gian Paolo Osio, presa detta Suor Ottavia per una mano, con un archibugio che aveva sotto il mantello, le diede molte percosse sulla testa. Suor Ottavia diceva: 'Oh, là, oh là! Ahimé! Ah, Madonna di Loreto aiutami!'. Io mi ritirai lontano per paura che mi dasse, dopo che gli ebbi detto che lasciasse stare Suor Ottavia, e mi misi a piangere".

Convinti - stando al racconto di Benedetta - che la povera monaca fosse morta, lei e l'Osio, costeggiando il fiume Lambro, raggiunsero un sentiero, che imboccarono col cuor in gola. Ne percorsero un buon tratto, quindi si trovarono di fronte a una casa con un'enorme porta (Monza doveva distare non più di sei miglia, circa una decina di chilometri).

Varcatala, Gian Paolo ordinò a Benedetta di sistemarsi in un locale a pianterreno, cui s'accedeva attraverso un paio di scalini. C'era anche un camino e, intorno, piccoli sgabelli e rozze panche di legno: nient'altro. Nemmeno un letto per riposare, ammesso che, in simili frangenti,

dopo quel ch'era accaduto, e quel che ancora sarebbe potuto accadere, lei fosse in grado di dormire.

La sorte d'Ottavia l'aveva sconvolta e i timori più cupi, i presagi più orribili le sferzavano l'animo. Troppe cose sapeva, di troppi segreti era depositaria, a troppe ribalderie e profanazioni aveva assistito. Ma ormai era tardi: le sue scelte le aveva fatte.

A questo punto, poteva solo augurarsi di cadere nelle mani degli sbirri e finire davanti ai giudici. Per sottrarsi alla tortura, o nella speranza d'una sentenza più clemente, d'un castigo più mite, avrebbe anche vuotato il sacco. Certo, le sarebbe costato caro, tanto più caro quanto più gravi erano le sue colpe, ma, di tutti i mali, questo le sembrava il minore.

L'Osio, invece, alternative non ne aveva. Qualunque tribunale l'avrebbe giudicato con la massima severità, infliggendogli l'estrema pena. I suoi delitti escludevano attenuanti, non ammettevano indulgenze.

Se dunque, per Benedetta,l'evasione era stata un errore,l'essersi rivolta a Gian Paolo,l'avergli chiesto aiuto era stata una pazzia, foriera di fatali sventure. E non solo perché lui aveva interesse a eliminarla; anche perché, associandosi a un pluriomicida, lei si poneva sempre più fuori, e contro, la legge.

Ma come tornar indietro? Tutt'al più, poteva prendere certe piccole precauzioni, rifiutando, per esempio, il pane, il formaggio e il vino che l'Osio, accampatosi in

un'altra stanza, la sera del venerdì, una ventina di ore dopo la fuga, le aveva portato, intimandole di consumare rapidamente il frugale pasto (la qual cosa le aveva fatto sorgere un raccapricciante dubbio: se l'amico avesse voluto in questo modo avvelenarla?).

Gian Paolo ricomparve intorno alle cinque del mattino dicendo che il luogo era pericoloso, che bisognava lasciarlo subito per un altro più sicuro, di cui tuttavia tacque il nome.

Benedetta gli chiese se fossero diretti nel Bergamasco e, qui, nel monastero dove lei intendeva ritirarsi. L'Osio non rispose al che la monaca, sempre più inquieta, gli rinnovò la preghiera d'affidarla a una gentildonna. Lui annuì, e insieme ripresero la marcia.

Camminarono per circa tre miglia lungo sentieri e stradicciole, finché giunsero a un albereto, dove, secondo l'Osio, doveva trovarsi una "nevera" (deposito di neve) a forma di cisterna, fatta costruire dal fratello Teodoro.

"Entrata nel boschetto - racconterà Benedetta - vidi una cosa come un pozzo, nel quale gettai un sasso e, non sentendolo arrivare al fondo, dissi: 'Questa non è una nevera'. così mi ritirai, ma lui, venendomi appresso, mi diede una spinta nella schiena per gettarmi dentro, ma, grazie a Dio, non caddi e fuggii lontano. Allora l'Osio mi corse dietro e disse che voleva gettarmi dentro. Io gli risposi che non dovesse far questo e che parole erano mai quelle. Ma egli soggiunse: 'Ti voglio dare delle stilettate'

e, pigliandomi per un braccio, mi tirò appresso a detto pozzo e mi gettò dentro".

Fu una caduta rovinosa ché la profondità della buca (trentatré braccia, circa diciassette metri) e la mancanza d'acqua, resero particolarmente violento l'urto col fondo pieno di ossa (fra cui il teschio di Caterina) e di pietre, lisce alcune, altre dagli spigoli acuminati (furono proprio questi a squarciare, nel fianco sinistro, le carni della monaca).

Temendo che fosse ancora viva, Gian Paolo cercò - e non senza difficoltà, essendo buio pesto - un macigno con cui dar il colpo di grazia alla vittima, la quale fu raggiunta dal pesante proiettile al ginocchio destro, che si fratturò in più punti.

Ferita e abbandonata, la poveretta langui nel pozzo tutta la notte, tutto l'indomani, un'altra notte ancora e buona parte della mattina successiva, invocando aiuto dall'alba al tramonto. Se avesse infatti levato grida prima di quella, e dopo di questo,l'Osio, nascosto non lontano, in qualche piccolo antro, le avrebbe udite e, tornato al pozzo, vi avrebbe gettato altre pietre.

Finalmente, le sempre più fioche implorazioni della donna giunsero alle orecchie di alcuni fedeli, riuniti nella vicina chiesa di Velate, i quali si precipitarono verso la cisterna. Qui, uno si calò nel fondo, assicurò la religiosa ormai stremata a una corda e, aiutato dagli altri, la riportò alla superficie. Dopodiché, su una sedia, la si condusse

a casa d'un certo Alberico.

Adagiata su un letto, medicata e rifocillata, la monaca ricevette quindi la visita d'un'anziana signora in abito nero (verosimilmente, la madre dell'Osio), che s'offrì d'ospitarla nella propria casa, "persuadendola e intimandola" di dichiarare al magistrato inquirente d'essersi gettata nel pozzo di sua volontà. Ma la sventurata, col poco fiato che le restava, rispose che, dalla sua bocca, non sarebbe mai uscita una simile menzogna.

La sera venne a prelevarla il vicario criminale, scortato dall'arciprete e dal cancelliere, che in carrozza la trasferirono al convento di Sant'Orsola, nella stessa Monza.

Qui fu visitata dal medico chirurgo Antonio Monti, che più tardi riferirà: "Alla domanda che male aveva (Benedetta) mi rispose gran doglia al petto e alla parte sinistra una fitta sì grande che le rendeva difficoltà dell'anelito, con dolor pungitivo che le impediva di respirare, sputare, tossire, e le pareva sentirsi mancare il cuore e tutte le altre forze.

"Così anche si doleva sommamente della coscia sinistra, nella giuntura dell'osso della suddetta col capo dell'osso della coscia. lì quali effetti mi disse che le erano avvenuti per causa ch'era stata gettata dentro un pozzo fondo, e laggiù erano stati gettati quantità di sassi sovra di essa.

"Alla presenza del Signor Ambrogio Vimercati, le feci scoprire e riconoscere dove si sentiva il maggior dolore,

alla costa verso la mammella sinistra, e vi trovai gran depressione fino al filo della schiena. Da quell'effetto può essere le siano causati lì sopraddetti accidenti; qual conclusione può essere che sia derivata dalla caduta che essa fece come di sopra ho detto.

"Poi, vidi e le toccai dove diceva aver gran male nell'osso della coscia; e così trovai che l'osso era fratturato in modo tale che non poteva tal frattura essersi fatta senza grandissima violenza, e può essere che tal frattura sia stata causata dalla caduta suddetta. Per il che, per questo accidente, come pel sopraddetto e narrato, giudico vi sia pericolo della vita".

Ma se gravi erano le condizioni di Benedetta, ben peggiori erano quelle di Ottavia, abbandonata pesta e sanguinante dall'amica e da Gian Paolo nelle acque del Lambro, dove, prima dirà d'essere caduta, poi d'essere stata spinta dall'Osio: "L'acqua mi ha tirata fin a quella chiusa dove la corrente è divisa in due dal molino. Posso dire che miracolosamente la Madonna mi trasportò in quel luogo dove mi trovai seduta, sebbene l'acqua mi passasse sotto. Mentre ero menata via, venni una volta a riva, e mi dicevano che uscissi e mi volevano aiutare: ma la corrente mi sbatteva di nuovo lontana...".

Quanto alle ferite in testa, a provocargliele - sospirerà - era stato Gian Paolo coll'archibugio dato che "essendo io venuta per istrada alle mani con Suor Benedetta, son cascata nel Lambro, ed essendomi accostata alla riva,l'O-

sio e Suor Benedetta mi hanno sporto le mani dicendo: 'Fate presto che viene gente'.

"Gian Paolo Osio mi ha cominciato a dare e io gridavo: 'Santa Maria di Loreto, aiutatemi!'. Ed esso mi tempestava perché gridavo, così credo io; e mi ferì non so quante volte sulla testa. Io gli dicevo: 'La Madonna vi castigherà!', perché temevo volesse spararmi l'archibugio nella vita, quando glielo vidi cavar di sotto il mantello.

"Ma mi picchiò solo, come ho detto e volendomi riparare con la mano, me l'ha tutta rotta.

"Intanto che l'Osio mi dava, Suor Benedetta si ritirò un po' lontano, dicendo: 'Non fate queste cose!', e penso si spostasse per paura o forse perché doveva aver visto venir gente. Quando l'Osio s'accorse che io tacevo, forse credette che fossi morta, ma io tacevo perché non mi desse più. Poi, non vidi più né l'uno né l'altra, ché l'acqua mi andava tirando giù (in direzione di Monza). E così sono giunta, con l'aiuto della Beata Vergine, la quale pregavo che non mi lasciasse morire in quel peccato, ma mi concedesse tempo di potermi confessare, sono giunta, nuotando, sino al luogo dove mi hanno trovata".

Qui, prima di ricevere soccorso, prima che qualcuno udisse le sue disperate invocazioni, passarono però molte ore. Finalmente, spuntò un contadino, abitante nella zona, il quale le domandò chi fosse. Ottavia rispose d'esser una monaca di Santa Margherita, dopodiché lo supplicò d'accompagnarla in un luogo riparato e di chiamare subi-

to un medico.

Ma l'uomo, cui, intanto, altri coloni s'erano uniti, non volendo grane con la giustizia e le autorità ecclesiastiche, si limitò a provvederla d'un bastone affinché almeno potesse reggersi in piedi e camminare. Quindi, seguito dai compagni, se ne andò mentre la monaca, trascinandosi a fatica, s'avviava verso la non lontana chiesa delle Grazie, da cui il vicario criminale più tardi la preleverà per condurla al monastero di Sant'Orsola.

Qui le sarà messa a disposizione una cella con un letto, dove il barbiere-chirurgo G. Ambrogio Vimercati la sottoporrà ad accurate visite da cui risulteranno: "una ferita dalla parte stanca (sinistra) vicino al polso verso la fronte, tonda, larga come una monetina di rame; un altra simile, e nello stesso luogo, dall'altra parte; un'altra sopra il muscolo temporale dalla banda sinistra, lunga un quarto di dito della mano; un'altra vicino a questa della medesima grandezza; un'altra della medesima banda sopra l'orecchio, piccola, e un'altra vicino a quella in triangolo, lunga un mezzo dito; un'altra poco più alta, nella quale si scopriva l'osso, lunga un dito, fatta in triangolo; un'altra più bassa in mezzo alla testa verso la nuca, della lunghezza di un dito; sopra questa, cinque ferite vicine una all'altra della larghezza di un dito l'una, con la cotica (cute) staccata dalla testa, per le quali ferite si scopriva l'osso; un'altra ferita grave e lunga più di un dito con un poco di triangolo, per la quale si vede l'osso; dall'altra

parte, una ferita lunga come un dito fatta in triangolo, per la quale si vede l'osso, e, vicino a quella, due altre piccole".

Assai malconcia anche la mano destra, deturpata da numerose ferite: "una nel dito indice, che le ha rotto l'osso, vicino al nodo della mano e, insieme, la carne; un'altra poco più alta nella mano, sopra il nodo di contro al detto dito, per la quale si vede muovere il nervo; un'altra nel principio del detto pollice dalla parte di destra; un'altra poco più in sù".

Ma non è finita. Ottavia "ha anche una botta sopra il braccio sinistro, il quale si vede nero sopra il gomito, vicino alla spalla dalla parte di fuori, tanto com'è il palmo della mano. Le quali ferite sembrano tutte fatte con armi di percossa e di taglio".

Perché l'Osio infierì bestialmente sull'ex complice?

Secondo la deposizione di costei, per paura d'esser accusato d'avere ordito la fuga dal monastero.

Una volta gettatala nel fiume - dirà Ottavia -, visto che i flutti esitavano a inghiottirla, Gian Paolo l'aveva ripetutamente colpita, maciullandole testa e mani, La voleva a ogni costo morta e, se lei subito non morì, fu perché finse d'esserlo già (l'Osio riprese infatti con Benedetta la marcia verso il casolare deserto convinto d'essersi per sempre sbarazzato della Ricci).

A questo punto, vien fatto di chiedersi: come mai, nel primo interrogatorio, la monaca dichiarò d'essere caduta

per caso nel fiume e, nel successivo, d'esservi stata scaraventata da Gian Paolo? Chi, mentendo, voleva salvare?

Probabilmente se stessa da eventuali rappresaglie del suo carnefice, che respingerà l'atroce addebito in una lettera al cardinale Borromeo, datata 20 dicembre 1607 (sei giorni prima della morte d'Ottavia).

13: "FU PERO UNA VOLTA SOLA".

Nel 1604 (ma solo l'anno è certo), Virginia indirizzò a Paolo Arrigone, curato di San Maurizio, questa lettera, citata sommariamente dal Dandolo e integralmente dal Mazzucchelli: "Sono informata che da quell'infame e vituperoso essere che sei, la tua sfacciataggine è arrivata al colmo che hai messo in ordine le tue solite malvagità e a comporre contro l'onor mio le maggiori falsità che sperare si possa da un tale perverso e sacrilego uomo che sei, per il che stupisce come la clemenza di Dio, che prima che tu parti dall'altare, non ti faccia sfavillare fuoco e portarti via da cento paia di diavoli.

"Sappi però che, per il battesimo santissimo che porto in testa, e da quella che sono, ti voglio far conoscere da chi non ti conosce e mostrare perché contro di me tu hai in questo modo almanaccato e la causa di queste tue vendette. E ti farò conoscere per quell'infame e scellerato che tu vivi, che sempre è stata la tua professione se non di cosa mala e indegna, e che ciò sia vero è la professione pubblica che tu fai di puttane e in più di godere tre sorelle e aver procurato in confessione di fare prevaricare quelle che sai.

"Ed essendo arrivato a tutte queste insolenze, che tutto il mondo sa, hai di più avuto la presunzione di tentare anche qui dentro le spose di Gesù e procurare in tanti modi di macchiare l'onore di questo monastero scrivendo tante lettere amorosissime e disoneste a Suor Candida

Colomba, tentandola in tutti i modi per farla prevaricare come appare dalle lettere che, in testimonio di questo, tengo riservate presso di me, nelle quali, sebbene non hai messo il tuo nome, si vedrà però che vengono da te.

"Tu, che volevi scalare le muraglie di questo monastero per avere il disonestissimo tuo intento e, bastarti l'animo di venire più volte in parlatorio piccolo dalle ore 4 di notte sino al mattutino del Carobiolo, sempre trattando licenziosamente e disonestamente in fatti e parole, che invero mi vergogno e arrossisco al pensarci. Basta. Il tutto lo sappiamo: sin a dislacciarti i calzoni e disonestamente trattare.

"Non è venuto almanco come da nostre monache che, dalla finestra di detto parlatorio, sei stato visto e sentito, le quali diranno testimonio e piglieranno il sacramento di questo. E quella tua amica sarà sforzata a confessare il tutto davanti a chi bisognerà, perché sarà costretta a tale partito, e bisognerà che di propria bocca lo confessi, il che sino ad ora si è taciuto per il rispetto che si dirà a luogo e tempo.

"Con giuramenti ed altri indizi probabili attesteremo la notte che sei stato sul terrazzo per fare l'amore con quella tua amica, che era alla finestra del dormitorio, buttandole baci e simili insolenze. E sei stato chiaramente conosciuto da monache che, fingendo esser lei, hanno voluto scoprire la tua malizia. E bisognerà che Domenico confessi insieme con sua moglie ed altri le lettere che

hanno portato innanzi e indietro e come sia vero che tu sia venuto al parlatorio di notte. E questo credimi che ti farò chiaro innanzi a chi voglio con testimoni.

"così ti avrò e farò conoscere perché malvagiamente contro di me in questo modo ti sei vendicato, che non è stato per altro ma solo perché io, dalla coscienza e dall'ufficio che aveva di Vicaria, mi sono mossa a rompere questi tuoi disegni disonesti. Come farò che di questo ne testifichi Domenico ed anche l'istessa monaca, interrompendo che più non seguissero lettere né comodità dei parlatori.

"E sappi che per mano di mio fratello, il quale, piacendo a Dio, verrà presto, voglio che tu renda conto degli sparlamenti falsi e ingiustissime ragioni dette, nel modo che tu meriti, avendo procurato di macchiare una casata tanto onorata come quella da chi dipendo.

"E sii sicuro che la vendetta a pagamento di questo non ti verrà mai da altra mano che dalla casa mia. Ché, se si è fin ad ora tardato, è perché ai parenti miei farò conoscere la causa di queste tue macchinazioni e vendette, restando tu quell'iniquo e infame che sei, ed io resterò quella nobile ed onorata donna che professo di essere. E da Iddio aspetterò il premio conforme allo zelo che mi ha messa a provvedere che questo povero Monastero non restasse per te disonorato. E si troverà rimedio a quello che hai operato contro l'onore mio, chiamandoti ingannatore presso chi hai ingannato con il significarti per

quel bugiardo che sei. Che altrimenti sappi che Iddio non mi accetti in paradiso se non ti farò incontrare quanto ti prometto e se non vedrò gli effetti.

"Taccio poi quello che avevi disegnato sopra la persona mia, come tu mandasti la tua ruffiana con lettere amorose, per il che fu da me scacciata nel modo che tu sai, e fece che quella che era Superiora, la quale era Suor Bianca Homati, la rinfacciasse conforme a quello che meriti la tua ruffianeria, e riportati i tuoi presenti che sfacciatamente a me mandasti".

Perché tanta astiosa foga, tanta violenza, tante minacce? Che l'intraprendente e laido sacerdote avesse in più occasioni cercato di sedurre Virginia, dicendole che il vero innamorato era lui, non l'Osio, non giustificava un linguaggio così brutale, accuse così pesanti e temerarie.

Era noto a tutti che l'Arrigone aveva sempre fatto i propri comodi, anzi comodacci, fornicando con la perpetua, adescando le fedeli, e, all'interno di Santa Margherita, corteggiando le monache più piacenti e compiacenti e con una, Candida Colomba, stringendo addirittura una relazione. Ma di colpe ben più gravi s'era macchiata la Signora.

Se costei fosse stata al di sopra d'ogni sospetto, la livida requisitoria un senso avrebbe anche potuto averlo: Ma da anni trescava coll'Osio che, per ben due volte,l'aveva messa incinta; il suo intrigo amoroso, e non solo fra le mura del convento, era noto, anche se, per timore di rap-

presaglie, nessuno osava renderlo pubblico.

La scomposta invettiva suonava quindi falsa, e tutt'altro che disinteressata. Falsa in quanto la de Leyva sapeva che l'Arrigone sapeva (non era stato, forse, lui a vergare, per conto di Gian Paolo, quei primi languidi messaggi, che tanto l'avevano confusa e irretita?). Non disinteressata perché, attaccando in questo modo il parroco, abituale frequentatore del chiostro, elencando così meticolosamente le sue libidinose azioni, invocando con tanta faccia tosta la propria innocenza, la santità della propria vita, la totale dedizione a Dio, s'illudeva di porsi al riparo da censure e sanzioni.

Che valore avrebbero infatti potuto avere, che credito si sarebbe potuto dare alle eventuali denunce d'un uomo, l'Arrigone, che, per soddisfare i propri istinti, appagare la propria lussuria, aveva sedotto a destra e a manca, ecclesiastiche e laiche? Insomma: se il vizioso sacerdote, al corrente di tanti segreti e tanti illeciti, avesse aperto bocca, Virginia, con questa lettera, gliela avrebbe, almeno in parte, chiusa.

(Egli si sarebbe, si, potuto vendicare accusando, a sua volta, la propria accusatrice, fornendo magari anche le prove delle sue trame erotiche con Gian Paolo. Ma, in questo caso, a Virginia sarebbe stato abbastanza facile dimostrare che si trattava d'un'infame ritorsione).

Come spiegare altrimenti l'iniziativa epistolare della Signora che, per certi aspetti, doveva tuttavia temere

l'Arrigone, il quale, da lei respinto, avrebbe sempre potuto nuocerle.

A suffragare una simile interpretazione sarà la stessa de Leyva, quando, durante gl'interrogatori, dirà d'avere scritto to non una, ma due lettere: all'Arrigone e a un non meglio identificato Appio Marcellino, affinché "la mostrasse al cardinale".

Se l'unico destinatario fosse stato infatti prete Paolo, che vantaggio avrebbe questi avuto nello spedire l'originale - o una sua copia - alla Curia milanese? (A parte, infatti, l'incredibile, ridicola autodifesa dell'autrice, la lettera comprometteva gravemente lui). Bisognava quindi che un altro, appositamente incaricato, si prendesse la briga di rendere palese alle autorità curiali la vita intima d'un ecclesiastico tanto corrotto e indegno.

Se le cose andarono così (diversamente, come si sarebbe potuta trovare, nell'incarto processuale, la lettera di Virginia?), c'è da chiedersi: perché non s'ordinò un'inchiesta? In fondo, si trattava d'un religioso, accusato da una religiosa, e non di peccati veniali ma di mortali infrazioni, passibili di tremendi castighi.

A questo punto, due sono le ipotesi. Prima: un'indagine, anche se discreta, avrebbe - qualora l'Arrigone fosse stato riconosciuto colpevole - provocato uno scandalo, che le autorità ecclesiastiche preferivano evitare. Seconda: il tono sferzante e minatorio della lettera può aver indotto il Borromeo ad archiviarla come lo sfogo d'una

donna isterica e un po' visionaria. Quel ch'é certo è che, solo con l'apertura del procedimento giudiziario contro Virginia e le sue complici, il documento verrà alla luce.

Ma quali delle accuse mosse da Virginia a prete Paolo erano fondate?

"Io non so niente... - dichiarerà al vicario criminale lo spregiudicato parroco -. Io non ho avuto nemici se non gli scolari di San Maurizio per una lite sorta fra loro e me... Adesso sono assai i miei nemici, cioé quegli Osii, Giovan Paolo e Teodoro suo fratello, e Giuseppe Panzulio... Gian Paolo è mio nemico temendo egli che io abbia avvisato il Signor Cardinale della pratica che egli aveva con una monaca di Santa Margherita di Monza, al secolo Donna Marianna... Non so proprio ricordare...".

Insomma, nega tutto, anche l'evidenza, respinge con prontezza e fermezza ogni imputazione. Non ha mai scritto to lettere alla Signora, ma solo "bollettini", cioè brevi messaggi, e sempre su richiesta di lei, per informarla di quel che, sul conto suo e dell'amante, si mormorava.

Alla domanda chi li recapitasse, dice di non ricordare, al che il vicario criminale minaccia d'infliggergli tre colpi di fune e una multa di ventuno scudi. Ci pensa allora su un paio d'ore e, finalmente, la memoria gli torna: si serviva o delle domestiche di Virginia (Susanna e Isabetta) o della propria (Caterina).

Aggiunge che la de Leyva non si limitava a chiedergli cosa s'insinuasse su di lei e Gian Paolo: voleva anche sa-

pere la data delle visite di monsignor Barca, e ciò per prendere quelle precauzioni che la sua disonesta condotta suggeriva, anzi esigeva.

Alla domanda quali suore, oltre Virginia, conoscesse, rispose: Benedetta, una di cui ignorava il nome, e l'organista, che gli sembrava si chiamasse Candida.

Sfrontatissima menzogna ché, di quest'ultima, era stato per anni l'amante. Pur fra calcolate reticenze, l'ammetterà la stessa monaca, addebitando al curato ogni iniziativa. Deporrà infatti d'avere, a suo tempo, ricevuto una lettera con la quale lui la invitava a recarsi, alle cinque di notte, nel parlatorio, dovendo "trattare" con lei "alcuni importanti negozi", che furbescamente tuttavia non specificava.

Candida, o per semplice curiosità, o per paura d'inimicarselo, o perché, a sua volta, il prete le piaceva, chiamò Domenico e gli consegnò le chiavi con cui aprire l'uscio del parlatorio. Quindi, all'ora stabilita, andò trepidante incontro all'Arrigone, che già la stava aspettando.

Senza preamboli, invece che d' "importanti negozi", come diceva nella lettera, il sacerdote cominciò a intrattenerla su "cose amorose": Al che la monaca mostrò (o, forse, solo simulò) una grande irritazione per cui il convegno ebbe bruscamente termine.

Ma don Paolo non era tipo da scoraggiarsi. La giovane organista lo intrigava e le sue floride grazie gli facevano gola. Se lei gli resisteva, lui avrebbe insistito e, prima o

poi,l'avrebbe spuntata.

La sera seguente si rividero nello stesso luogo, e lui tornò alla carica, cercando per ben tre ore d'indurla a cedergli, sornionamente anticipandole con maliziosa fantasia le voluttà che insieme avrebbero potuto assaporare. Ma, anche stavolta, Candida seppe rintuzzarlo, accampando il suo stato di religiosa e rammentandogli i voti solennemente pronunciati. Lui, allora, replicò che condiscendere ogni tanto a certi piaceri non era cosa di cui ci si dovesse vergognare, e poi pentire, avendo il buon Dio dato alle sue creature uno spirito, ma anche una materia, un'anima, ma anche un corpo.

Candida obiettò che, entrando in convento - per di più di clausura -, aveva rinunciato a ogni soddisfazione mondana, a ogni lusinga terrena: sposa di Cristo, solo a Cristo sarebbe stata fedele.

Lungi ancora dall'arrendersi, dopo un paio di settimane, l'Arrigone tornò alla carica e alla fine, tanta perseveranza fu respinta. L'organista, vinta e, forse, anche convinta, dai dotti ragionamenti del curato, e al tempo stesso sedotta dal suo vigoroso fascino, capitolò.

Ma il parlatorio, purtroppo, non era un'alcova: un'inesorabile grata divideva i due temerari. Per quanti sforzi facessero - e dovettero farne tanti -, fu loro impossibile andar oltre certe fugaci carezze. All'inizio, si limitarono a semplici, pur se lascivi, giochi con le mani poi, sempre servendosi di queste, compirono con rara agilità, e palese

turbamento, quegli "atti innominabili", che il decalògo duramente condanna come "impuri".

"Fu però - dichiarerà la monaca - una volta sola,l'ultima notte". Appena infatti il parroco se ne andò, lei si precipitò da Virginia, allora vicaria, supplicandola di non più ammettere in parlatorio l'infame seduttore.

Affermazione sicuramente falsa ché Candida, a dispetto del proprio nome, oltre che della propria veste, sebbene all'inizio riluttante, aderì poi volentieri alle sempre più esplicite richieste dell'Arrigone, grazie al quale i suoi repressi ardori poterono finalmente sfogarsi.

Prova ne sia che, alla domanda dell'inquirente se fra lei e Paolo ci fossero stati scambi di lettere e doni, rispose che, di lettere, se n'erano scritto te almeno cinque. Quanto ai doni, lei gli aveva mandato una borsa di seta nera, da lui puntualmente ricevuta, e un agnus dèi con un messaggio, mai recapitatigli (saputa la cosa, Virginia s'era fatta consegnare dal corriere questo e quello, bruciando la lettera e restituendo l'agnus dèi a Candida).

Lui, invece, le aveva regalato "una pezzetta nera avviluppata con seta cremisi", contenente, anche qesta, un messaggio. "La qual cosa però - rivelerà l'organista- non mi arrischiai a toccare, perché avevo sentito dire, non so da chi, di certi suoi malefici. Presi dunque la pezzetta con lo scossale, la misi all'impannata (l'infisso di chiusura) della finestra della mia camera, ma la mattina, cercandola, non mi fu più possibile trovarla".

L'Arrigone smentirà recisamente e ostinatamente d'aver avuto simili rapporti con Candida, incontrata - dichiarerà - nel parlatorio, ma mai di notte, e mai per più di mezz'ora. E mai per irretirla e compiere con lei quegli "atti innominabili" che, da buon religioso, non potevano non ripugnargli. Se aveva chiesto dell'organista, era stato per ricevere da lei conferma di quel che, fuori del chiostro, si diceva sul conto di Gian Paolo e Virginia. Quanto ai doni, mai ne aveva fatti, e mai ne aveva ricevuti.

Insomma, a sentir lui, era stato, ed era, vittima d'una volgare congiura, "delle accuse false dei miei nemici e soprattutto dell'odio e della vendetta di Suor Virginia e di tutte le monache del monastero di Santa Margherita, che mi sospettano d'aver denunciato la stessa Suor Virginia al Cardinale.

"Da allora dette monache mi sono state irriducibilmente nemiche tanto che, se avessero potuto, m'avrebbero ammazzato come un cane. Ma queste monache non devono essere credute perché hanno più volte ingannato il Signor Cardinale e gli altri Superiori quando volevano nascondere di sapere certe cose sulla suddetta Suor Virginia Maria".

Le calunnie di cui il parroco si proclama vittima sono il leitmotiv della sua difesa, lucida e fredda, scevra di dubbi e contraddizioni. Non perde mai il proprio sangue freddo, ha sempre l'alibi pronto e, quando il vicario criminale (prima Gerolamo Saraceno, poi Mamurio Lancil-

lotti) sfodera prove in apparenza irrefutabili, lui, con impudenti dinieghi, riesce, una dopo l'altra, a demolirle.

Se è vero che nella sagrestia di San Maurizio furono rinvenuti alcuni fucili, è anche vero che "Gian Paolo Osio e i suoi incaricati si erano fatti dare la chiave (di quella) dal custode della Chiesa per nascondervi i loro archibugi. Perciò, io fui riconosciuto innocente e liberato con sentenza".

Come vedremo, tante menzogne verranno sostanzialmente credute e, alla resa dei conti, quando cioè il tribunale ecclesiastico emetterà i verdetti, il più mite sarà per l'intraprendente parroco, certo assai meno colpevole di Gian Paolo e Virginia, ma comunque responsabile di non lievi infrazioni al diritto canonico.

Forse, mostrandosi così indulgenti, i giudici s'illusero d'attenuare uno scandalo che altra acqua avrebbe portato al mulino protestante.

14: IL CARDINALE.

Dai pochi ritratti che di lui si conservano - in particolare, quello d'Anonimo, custodito a Senago (Milano) - balza una fisionomia aristocratica e austera: l'incarnato pallido, la fronte alta e liscia, gli occhi freddi e scrutatori, il naso irregolare e lievemente adunco, i baffi all'ingiù e un pizzetto quasi impercettibile. Una di quelle fisionomie, e di quelle personalità, cui la Chiesa postridentina fece appello per ridare smalto e slancio alle sue istituzioni, duramente provate da un temporalismo cinico e corrotto.

Ciò premesso, non è facile abbozzare un profilo del cardinale Federico Borromeo: il molto infatti che su di lui è stato scritto to non è uscito dalla penna di biografi, ma di agiografi. Lo stesso Manzoni, il più illustre di tutti, nei capitoli XXI e XXII de "I promessi sposi", ce ne offre un'immagine letterariamente stupenda, ma umanamente senza palpiti, priva di scorci e chiaroscuri.

Da quelle pagine emerge non una creatura, ma una bellissima statua, candida e levigata, un campione della fede, all'esclusivo servizio di Dio e del suo gregge, un santo nato santo, immune da difetti e debolezze. Insomma, un "mostro" di virtù, come il cugino Carlo, di cui fu l'erede, a maggior gloria d'una diocesi gloriosa, ch'ebbe in entrambi i più zelanti dei ministri e i più pugnaci dei tutori.

Il grande romanziere lombardo era un cattolico con-

vertito, quindi pieno d'ardore, e il Borromeo, per lui, non poteva essere diverso da come la Chiesa, che tanto gli doveva, lo voleva: un monumento all'eccellenza.

Sulla scia del Manzoni, che a sua volta s'ispirò a cronisti e annalisti contemporanei, primo fra tutti, il bizzoso e bilioso Ripamonti, pupillo del cardinale, altri storici dell'Otto e Novecento hanno dedicato al Borromeo erudite apologie, dove il fervoré encomiastico, il cui fine è l'edificazione, s'accompagna a una desolante noia. Leggere simili panegirici, stucchevolmente trionfalistici, è un vero supplizio. L'eroe che ne vien fuori è soltanto un eroe, gelido e remoto come tutti gli eroi, cui la divina provvidenza ha affidato compiti straordinari, ponendoli al di sopra d'ogni mondana passione, tentazione, ambizione.

Ciò, intendiamoci, nulla toglie alla nobiltà morale, al vigore spirituale, alla gagliardia pastorale di Federico, il quale, sacerdote di superba tempra, non fu tuttavia esente da imperfezioni, pur se tenui, né da colpe, pur se veniali.

Checché se ne dica, anzi ne dicano i suoi enfatici celebratori, con Suor Virginia misericordia ne mostrò poca, anzi, seppellendola nella sordida cella di Santa Valeria, non ne mostrò punta. É vero che tanto castigo lo infliggeva perché terribili erano le colpe della Signora, ma è anche vero che la carità cristiana dovrebbe essere più generosa.

Il fatto è che, nelle questioni di dottrina e disciplina,

il Borromeo rivelò sempre un'intransigenza implacabile, dovuta forse all'esempio impartitogli dal più celebre cugino, esecutore fin troppo diligente delle sentenze conciliari.

Nato per militare - e come condottiero - nell'esercito di Cristo il giovane Federico aveva, sin dall infanzia, magnificamente secondato la propria indole. La carriera ecclesiastica fu infatti per lui una scelta spontanea e irrevocabile, che Carlo favorì e accelerò.

Qualcuno in famiglia l'avrebbe visto volentieri difendere sui campi di battaglia il Sacro Romano Impero; al padre Giulio Cesare non sarebbe dispiaciuto che Federico rinverdisse i suoi marziali allori, contribuendo, come a suo tempo aveva fatto lui, allo sterminio degli eretici, guadagnandosi così nell'aldiqua quelle benemerenze di cui, nell'aldilà, avrebbe poi eternamente goduto il premio.

Ma a Federico l'idea di vestire la corazza, cingere l'elmo, sguainare la spada, non piaceva, e non poteva piacere. E non certo perché gli sfuggisse la suprema necessità di debellare il morbo protestante, che tanto danno aveva arrecato alla Chiesa e tanto dolore ai custodi della sua ortodossia (nessuno più di lui sognava il fuorviato gregge ricondotto al vecchio ovile).

In questa lotta senza quartiere, ciascuno aveva però un suo ruolo. Se il padre s'era battuto in armi contro calvinisti e luterani, lui si sarebbe impegnato su altri fronti, non

meno rischiosi né meno eroici.

La sua vocazione fu assai precoce, e se dai primi maestri poco imparò, ciò fu dovuto alla loro eccessiva severità e ai loro troppo burberi sistemi pedagogici. Prova ne sia che, affidato poi a un insegnante paziente e sensibile, il quale non pretendeva di coartarne la volontà né gli negava le giuste evasioni, fece tali progressi che, alla fine, rinunciò spontaneamente a giochi e svaghi.

A nove anni, ebbe un nuovo precettore, dottissimo, esigentissimo, ma limitato. Allorché infatti il cardinale Carlo, cui allievo e maestro erano andati a render omaggio, chiese a costui se il cuginetto fosse un buon scolaro, il pedagogo rispose di no, in quanto non sufficientemente fornito d'ingegno. Al che l'arcivescovò, senza scomporsi, con tono flemmatico ma autorevole, replicò: "Non mi pare che sia così, come voi dite: la conformazione del capo mi sembra promettere qualcosa di meglio". E non si sbagliava.

A trarre forse in inganno l'insegnante era stata la scarsa comunicativa dell'alunno,l'istintiva ritrosia, la tendenza a isolarsi perfino dai coetanei. Passava giornate intere sui classici, soprattutto latini, in particolare Tito Livio, uno dei suoi livres de chevet. Non solo: frequentava i cenacoli letterari cittadini, dove poco parlava, molto ascoltava, tanto imparava.

Con lo studio, le pratiche di devozione. Aveva nel proprio palazzo una cappella personale con un piccolo al-

tare, ai cui piedi s'inginocchiava ora pregando ad alta voce, ora, in silenzio, meditando. Si volgeva poi alla lettura del Vecchio e Nuovo Testamento e delle vite dei santi, su cui intendeva modellare la propria. Aveva un debole per gl'inni liturgici, che personalmente intonava con voce bella e appassionata.

Era facile incontrarlo in altre parrocchie cittadine o della provincia, ogni volta che si festeggiava il santo patrono. Sempre in prima fila, sempre più operoso, nonostante l'età riscuoteva una stima e incuteva un rispetto di cui tutti in famiglia andavano fieri.

A quattordici anni, da Milano passò all'ateneo di Bologna, con quelli di Padova e Pavia, il migliore d'Italia- e fra i migliori d'Europa -, ma anche dei più scanzonati e scostumati. L'aria libertina che vi si respirava, il sarcastico spirito goliardico che vi aleggiava, la vita gaudente che discepoli e maestri vi conducevano, avrebbero sedotto chiunque, ma non il timorato e illibato Federico.

Prima comunque che lasciasse Milano per la Sodoma emiliana, gli furono dati innumerevoli consigli. Uno lo diffidava dal bazzicare musicisti, un altro dal partecipare a conciliaboli dove non si dibattessero casi di coscienza, un altro ancora lo esortava a non offendere e minacciare la servitù, e a benedire sempre la mensa.

Ammonimenti utili ma superflui ché, il pio e guardingo Borromeo sapeva da sé quel che doveva, o non doveva, fare, e perché doveva, o non doveva, farlo. A Bologna

era andato per studiare, primeggiare, imporsi. Si sentiva chiamato ad alti destini personalmente da Dio, di cui con tanto ardore s'era posto al servizio.

Frequentava con diligenza tutti i corsi, perché tutto lo appassionava e in tutto sembrava versato: nella retorica non meno che nella letteratura, nelle lingue classiche non meno che nelle antiche, nella filosofia come nell'arte, nella musica come nella scienza.

Ligio alle raccomandazioni materne, conduceva vita assai ritirata, non varcava mai la soglia d'un pubblico locale, evitava accuratamente le compagnie femminili, anche le più innocenti, non rinunciando però a certe piccole vanità, che una volta gli valsero le affettuose critiche del cugino e del cardinale Paleotto: al primo non piaceva infatti che portasse la spada (e lui subito la elimino); il secondo lamentava l'eccessivo sfarzo dei suoi abiti (e lui immediatamente li sostitui con altri più sobri).

A Bologna - e non solo negli ambienti universitari- si comincia a parlare di Federico come d'una grande promessa della Chiesa. Gli scaltri e lungimiranti gesuiti sono i primi ad accorgersi di lui e, con sottili blandizie, a cercare d'accaparrarselo. Il cugino e i parenti lo vengono a sapere e mettono il veto: se il giovane vuole consacrarsi alla vita religiosa, liberissimo, ma fuori d'ogni Ordine.

Federico non fa obiezioni e, in attesa di pronunciare i voti, continua a studiare, visitando, fra una lezione e un'altra, parrocchie e monasteri, senza mai tralasciare le

pratiche religiose.

Nei rari momenti liberi, soprattutto durante la stagione estiva, si concede lunghe passeggiate in campagna e nei boschi, ospite d'un amico prelato, che lo accompagna e intavola con lui erudite discussioni teologiche.

A sedici anni, nel 1580, può finalmente indossare la sospirata tonaca, che il cugino in persona gli offre.

Di lì a poco si trasferisce a Pavia, nel collegio universitario Borromeo, voluto e finanziato da Carlo. Anche qui mantiene, inasprendole, le sue spartane abitudini: quelle abitudini che tanto entusiasmeranno il Manzoni, il quale paragonerà la sua vita a "un ruscello, che, scaturito limpido dalla roccia, senza ristagnare né intorbidarsi mai, in un lungo corso per diversi terreni, va limpido a gettarsi nel fiume".

A Milano (nello stesso 1580 ha ricevuto la tonsura), cresce il suo desiderio di fare, e non per sé, ma per la Chiesa, per Dio, che tanto ama e tanto lo ama. Eccolo allora istituire l'Accademia dei diligenti, dedicata alle belle lettere e alle arti nobili; eccolo fondare una speciale confraternita per la formazione spirituale dei giovani e il loro avviamento sul sentiero della virtù (volendo rendere la comunità più sacra, la pone sotto il duplice, formidabile patrocinio della Vergine e di Sant'Ambrogio).

Chi ne fa parte deve accostarsi, la domenica e le altre Feste comandate, ai sacramenti, mortificando la carne con penitenze corporali tanto più efficaci quanto più doloro-

se, soffocando ogni passione, rinunciando a ogni piacere.

L'esempio, com'é naturale, viene dall'alto, cioé da lui, Federico, che, a differenza di tanti colleghi ecclesiastici, predica bene e razzola meglio. Si veste con gran semplicità, osserva una dieta di ferro, non beve vino, o solo in specialissime ricorrenze (mai comunque più di mezzo bicchiere), bandisce dalla mensa tovaglie costose e posate d'argento, con malcelato disappunto della madre e del fratello maggiore, i qualì vorrebbero che, almeno a tavola, il congiunto sfoggiasse il proprio rango.

Non perde occasione per punire i sensi ribelli, adottando il cilicio, incurante della fragile costituzione fisica.

Trova anche il tempo di soccorrere i malati dell'ospedale cittadino, cui con larghezza e discrezione versa oboli e sussidi. Per un certo periodo si concede l'innocuo svago della palla, selezionando con scrupolo i compagni di gioco, memore di quel che madre e cugino gli hanno detto e, nelle lettere, non si stancano di ripetergli.

Tutto sembra andare per il meglio quando, il 4 novembre 1584, Carlo muore, stroncato da un male improvviso, mentre fa gli esercizi spirituali in quel di Varallo. Per Federico è un colpo terribile ché il cugino era il suo ascoltatissimo mentore.

Non ha che vent'anni, ma, per saggezza e preparazione, ne dimostra almeno il doppio: la sua conoscenza delle sacre scritto ture è strabiliante, la sua capacità organizzativa prodigiosa, il suo ascendente enorme. Potrebbe, in

teoria, anche succedere a Carlo, ma la giovane età, purtroppo, non glielo consente. É comunque solo questione di tempo: prima o poi, la diocesi milanese sarà sua.

Nell'attesa, perché non trasferirsi a Roma, in mezzo a quella curia dove si prendono le grandi decisioni, si fanno le grandi scelte, si distribuiscono le grandi cariche?

Nell'Urbe, uno dei suoi primi incontri è con padre Filippo Neri, che tanto ammira e che, dopo la morte di Carlo, ha eletto a sua guida, pur conoscendolo solo epistolarmente, Appena si trovano di fronte, s'abbracciano commossi e, prima d'accomiatarsi, Federico si getta ai suoi piedi, esternandogli i propri peccati.

É quindi ammesso al bacio del Papa, Sisto V, che lo nomina cameriere onorario. Un anno dopo, all'età d'appena ventitré, ottiene il galero, salutato da tutti come il giusto riconoscimento a un uomo che, più d'ogni altro, ne sembra degno. L'alto beneficio l'obbliga a traslocare nella Capitale l'intera sua corte, che viene alloggiato nel palazzo del cardinale Altemps.

Dichiara subito che vuol una sede sobria e decorosa, che non tollererà alcun lusso, che, protocollo permettendo (a certe regole nemmeno lui può sottrarsi), bandirà fronzoli e orpelli. Se ufficialmente dormirà in una sontuosa camera dalle pareti tappezzate con damasco rosso, in realtà trascorrerà le proprie notti su un semplice materasso, sostenuto da due cavalletti, sistemato in úno squallido localino comunicante attraverso un usciolo con la

stanza da letto.

Data l'aria che tira nell'Urbe, dentro e fuori il Vaticano, fra gli splendidi prelati e lo spocchioso generone, tutto questo solleva scalpore, anzi scandalo, ma il giovane Federico non ci fa caso. Anche perché tutti - molti ipocritamente - tessono le sue lodi, e di chi - ma sono mosche bianche - cerca d'imitarlo, si dice: "vive alla Borromeò".

Il soggiorno romano, pur fra contrasti e delusioni, beghe e gelosie, è per Federico uno straordinario tirocinio, un'esperienza unica. Partecipando a ben quattro conclavi e alla scelta d'altrettanti pontefici, viene a conoscere, e dall'interno, gli occulti e spesso torbidi maneggi elettorali, le velenose discordie tra le fazioni di volta in volta in campo.

Pensa però continuamente alla sua Milano, dove non vede l'ora di tornare, appena i tempi saranno maturi. Sogno che coronerà solo nel 1595, quando l'arcivescovo Craspare Visconti calerà nella tomba, lasciando vacante la cattedra ambrosiana.

Allorché questa gli venne offerta, con quell'umiltà che negli uomini di Chiesa non di rado nasconde uno sconfinato orgoglio, Federico rispose che, data la giovane età, non si sentiva ancora pronto. Il papa insisté e, poiché lui s'ostinava nel proprio rifiuto, lo esortò a raccogliersi in preghiera.

Federico obbedì e, per quattro giorni, meditò, Non

riuscendo ugualmente a prendere una decisione, andò da Filippo Neri, che prima lo invitò a pregare con lui, poi gli fece rivolgere a Dio questa singolare protesta: "Tu vedi, o Signore, che io non vorrei questo carico sulle mie spalle, tu lo vedi. Se me lo dài, io ti chiamerò nel giorno del giudizio, e tu mi dovrai rispondere, mi scuserò di tutto ciò onde tu mi accuserai; e tu, e non io, sarai obbligato a rispondere".

Solo un santo poteva usare un simile linguaggio, sottomesso e insieme altero, con Dio, il quale sollecitamente infuse nell'animo dello schivo porporato quel coraggio che gli mancava o, forse, non osava mostrare. Al "si" comunque del Borromeo non furono estranee le pressioni di ecclesiastici amici.

A Milano,l'annuncio della nomina fu accolto con sommo giubilo. In tutte le chiese s'intonarono Te Deum di ringraziamento; per parecchie sere il cielo fu percorso da variopinti razzi, che lo illuminarono a giorno; le campane delle chiese fecero udire i loro festosi rintocchi; nelle strade e nelle piazze, dal centro alla periferia, la gente sfogà la propria gioia cantando, ballando, mangiando, bevendo: un tripudio mai visto.

Allorché poi Federico entrò in città, questo toccò l'acme. La folla gli andò incontro con tale irruenza che quasi lo travolse. Molti svennero e, fra costoro, la madre del neoarcivescovo, che da una finestra seguiva la tumultuosa kermèsse (fortuna volle che le fossero accanto due da-

me).

Preso finalmente possesso della diocesi, distribuiti i vari incarichi, Federico riunì il personale, laico ed ecclesiastico, cui, con tono ora solenne ora confidenziale, raccomandò morigeratezza, devozione, efficienza. Citò ppiù volte il cugino Carlo, del quale con encomiabile enfasi rievocò vita e opere.

La diocesi ambrosiana era, dopo quella romana, la più prestigiosa e potente. I problemi che il suo capo doveva affrontare e risolvere non si contavano: oltre alla cura delle anime e alla difesa della dottrina, perennemente minacciata dal protestantesimo, le beghe giurisdizionali con la Spagna, che in più d'un'occasione avevano messo in crisi i rapporti fra curia milanese e corona madrilena.

Il rappresentante di questa, cioé il governatore, era non solo gelosissimo delle proprie competenze, ma tendeva, se non ad usurpare, almeno a limitare quelle arcivescovili. Le diatribe, aggravate dal fiscalismo e dai soprusi polizieschi, erano all'ordine del giorno, degenerando spesso in scontri, che, ai tempi di Carlo, turbarono non di rado l'ordine pubblico.

I pretesti di lite erano continui, e alcuni davvero bizzarri: il trono ducale del governatore, per esempio, doveva essere collocato dentro o fuori le balaustre dell'altare? E - quesito ancora più balzano -: lo stemma e il ritratto del presule andavano posti a destra o a sinistra rispetto a quelli del luogotenente spagnolo? Quando, poi, un laico

doveva essere giudicato dal foro ecclesiastico? E quando la curia affidarsi al braccio secolare?

Nonostante gli sforzi compiuti in passato, nessuna grave controversia era stata risolta, e ciò anche per l'ottuso puntiglio delle parti.

Carlo Borromeo, difendendo forse con eccessiva intransigenza le proprie prerogative, aveva esacerbato il conflitto, che il cugino cercò invece d'appianare, a vantaggio d'entrambi i poteri (spirituale e temporale).

Lunghi ed estenuanti furono i negoziati per trovare un accordo, che alla fine venne raggiunto grazie agli interventi del sovrano spagnolo e del pontefice romano. Essa portò alla revoca dei reciproci bandi e delle reciproche sanzioni anche se, di tanto in tanto, le divergenze riaffioreranno senza però mai rimettere in discussione la sostanza dell'intesa.

Simili beghe non distrassero comunque il Borromeo dagli altri doveri del suo delicato ufficio.

Fra questi, le visite pastorali su cui, a Trento, i padri conciliari avevano particolarmente insistito per verificare l'ortodossia delle popolazioni sottrattesi all'abile propaganda calvinista e luterana, e per rilanciare la fede cattolica.

Ogni volta che il cardinale Federico intraprendeva un viaggio, lo seguivano una dozzina fra collaboratori e servitori, sottoposti alla più ferrea disciplina (fra l'altro, non potevano accettare alcun dono).

Lui stesso non si risparmiava né temeva disagi: durante una visita a Belluno, fu sorpreso da un violento temporale, che non gli impedì tuttavia di raggiungere, fra sentieri trasformati in paludi, la chiesa, dove centinaia di fedeli s'erano raccolti per ascoltare la sua predica. Senza neppure cambiarsi, fradicio e tremante, salì sul pergamo e pronunciò la sua omelia. Ma la notte gli venne una tale febbre che dovette mettersi a letto, e restarvi per parecchi giorni.

Un'altra volta, invece d'un'infreddatura, si buscò le cimici, avendo sostato nella casa d'un parroco, cui l'igiene del corpo stava evidentemente meno a cuore di quella dell'anima.

Un'altra ancora rischiò addirittura la vita, avendo fatto arrestare e condannare un sacerdote di Seveso, noto furfante, il quale, evaso dal carcere, gli aveva messo, per vendetta, alle calcagna un sicario col compito d'ucciderlo. Ma l'agguato era fallito ché, passando lo sgherro sotto una chiesa, il batacchio della campana, staccatosi dalla culatta, gli era caduto in testa, ferendolo seriamente.

Scoperto, il bravo non fu - per volontà di Borromeo- neppure denunciato e, quando il vescovo e il podestà di Bergamo chiesero al cardinale se potessero avviare le ricerche del mandante, egli rispose che vi avrebbe provveduto la giustizia divina.

Come scrive il suo aulico agiografo Carlo Castiglioni "Federico non vedeva che anime da salvare" (una per

tutte, quella dell'Innominato, al secolo Francesco Bernardino Visconti): questa la sua vera missione.

In nome del Signore, il presule dichiarò anche guerra alle streghe, particolarmente attive in quell'epoca, con che repentagli per le comunità di fedeli è facile immaginare.

Alleate e complici di Sàtana, esse davano parecchio filo da torcere alla Chiesa, che ne denuncerà sempre con sacrosanto zelo i misfatti, non esitando, se necessario, a convocare bellicosi sinodi.

Quando, il 14 febbraio 1617, il Senato milanese (mai, come in questa benemerita caccia, i poteri civile e religioso si trovarono d'accordo) condannò al rogo una certa Caterina Medici, rea d'aver affatturato un capitano e un senatore, il Borromeo non alzò un dito in favore dell'imputata, che solo davanti ai carnefici aveva ammesso i suoi - mai provati - delitti.

In un'altra occasione, Federico intervenne. Saputo che a Claro, nella pieve di Biasca (Canton Ticino), erano solite riunirsi alcune streghe, fece subito issare un'enorme croce, quindi si recò a benedire il luogo maledetto.

Nel 1608 redarguì aspramente le autorità civili delle Tre Valli per non aver a sufficienza vigilato su certe maliarde le quali, cinque anni dopo, si vendicheranno scatenando, durante una visita nella zona dell'arcivescovo, un furioso uragano, che scoperchierà addirittura le case, Al Borromeo non sarà comunque difficile individuare gli

autori, cioè le autrici, dello spicinio, cui personalmente porrà fine invocando il Padreterno e facendosi il segno della croce.

Non contento d'aver estirpato tanti bubboni, vagheggiò di riunire, in un apposito centro, streghe e sciamani, già condannati al carcere e quindi, rimessi in liberta, affinché si redimessero. Ma, purtroppo, l'iniziativa abortì e il denaro raccolto fu impiegato per restaurare fatiscenti parrocchie.

Fra una caccia ai demoni e ai loro ferventi emissari e una lite giurisdizionale,l'insonne vescovo trovò anche il tempo d'aprire scuole di dottrina cristiana, dove egli stesso componeva dispute teologiche, arbitrava catechistici certami, amministrava i sacramenti.

Si batté poi con straordinaria energia contro il malcostume, sguinzagliando migliaia di giovani per l'intera diocesi, soprattutto nei quartieri dove più l'immoralità dilagava. Questi apostoli laici, valorosi precursori di "Comunione e Liberazione", non solo diffondevano manifestini incitanti alla preghiera, alla carità, alla temperanza, ma irrompevano nelle botteghe e nei luoghi pubblici, minacciando di scomunica gli empi e i libertini.

L'opera di Federico non si fermò però qui. Conscio del ruolo dei santi nella lotta al male e all'eresia, ne favorì entusiasticamente il culto. Si preoccupò in particolare delle reliquie e del loro passaggio da una chiesa all'altra, cui, tutte le volte che poté, fu presente. Ma, prima che le

traslazioni avvenissero, s'accertava che i templi designati a ricevere i venerabili resti fossero in ordine (precauzione dovuta al fatto che molte chiese si trovavano in uno stato di deplorevole abbandono). Emulo, anche in ciò, del grande cugino.

Dopo che, nel 1610, questi fu proclamato santo, Federico smistò sapientemente anche le sue reliquie: una, donandola al re di Spagna, assieme allo stendardo carolino; un'altra - la più preziosa -, alla chiesa romana, in via del Corso, intitolata all'illustre defunto. Affinché poi le generazioni future si rendessero visivamente conto della grandezza di Carlo, fece innalzare ad Arona, dove era nato, una sua colossale statua (ventitré metri e mezzo).

Al cugino volle ancora richiamarsi nella difficile e lodevole opera di risanamento della vita monastica.

All'inizio, forse per scarsa esperienza e giovanile pudore, preferì delegare a ecclesiastici più maturi le indagini in quei chiostri femminili dove la virtù era più predicata che praticata, e la dissolutezza all'ordine del giorno (e della notte).

Ma quando gli sembrò d'aver acquisito una sufficiente conoscenza del fenomeno, intervenne personalmente, visitando a turno tutti i conventi della vasta diocesi.

Non ignorava quanto fossero serviti alla polemica protestante certi monasteri (maschili e femminili), e quanto fosse urgente ristabilire la Regola e l'osservanza dei voti (la violazione, in particolare, di quello di castità

rappresentava un'arma formidabile in mano ai nemici della religione cattolica).

Consapevole della fragilità umana e della deprecabile moda, invalsa in molte cospicue famiglie, d'imporre la clausura alle femmine per riunire il patrimonio nelle mani del primogenito, mise violentemente sotto accusa le monacazioni coatte: "... dalla schiera delle tue figliuole - tuonò, rivolto allo snaturato padre - una sola tu ne scegli per arricchirla, e le altre abbandonate ed odiate, o vengono ritenute nelle paterne abitazioni più che il dovere e più che l'usato; ovvero, quasi per viva forza, ultimamente si dispongono a farsi monache. In Milano, adunque così religiosa città e così ben fornita di ottime leggi, così sacre come civili, potrà regnare un tal costume?...

"Chi sei tu che sì arrogantemente presumi di poter compartire secondo il tuo arbitrio le grazie umane e le divine, e dici: questa mia figliuola tener deve la vita religiosa, e quell'altra dovrà maritarsi; questa sia destinata al mondo, e quella a Dio, polvere e cenere e fango che tu sei?...

"E tu credi, per i vili tuoi interessi, d'essere di cotali fatti l'arbitro e il giudice, e che in tua mano così alte deliberazioni siano rimesse? Ancor secondo l'umana prudenza, tu te medesimo inganni. Chi mise in buono stato ed in grandezza la casa paterna, se non Giuseppe, ch'era degli ultimi fratelli? E perché tu scioccamente confidi, e poni ogni tua speranza in colui solo che prima si nac-

que?... Quella paroluzza, quel maltrattamento, quel discorso preso, di lontano, quelle riprensioni, quelle pungenti parole sono in luogo di violenza di quel tenero petto (della figliuola)!".

Al corrente che molti padri premevano sulle figlie affinché si facessero suore, assegnò, attingendo ai propri fondi, una dote, che rendeva le giovani più facilmente matrimoniabili.

A coloro che già avevano preso i voti, non si stancava di ripetere che il chiostro era un luogo ben più sano e sicuro del mondo esterno, ribalta di peccaminose lusinghe e turpi inganni. Fra le sue mura si pregava, si cantava, si pensava a Dio, anticipando in terra le gioie di quell'aldilà, dove le vergini sarebbero state finalmente risarcite di tanta abnegazione.

Si dedicò con fervore anche al rinnovamento dei cenobi maschili, non meno di quelli femminili sentine di vizi. Ovunque ci fu bisogno, intervenne con estrema risolutezza.

Saputo che nell'abbazia napoletana di Sant'Angelo in Vultu i monaci conducevano vita scandalosa, eludendo ogni regola, prima ordinò un'inchiesta, poi cacciò i reprobi, sostituendoli con venti integerrimi cappuccini.

Altrettanto a cuore ebbe la salute spirituale del clero secolare, nelle cui file non mancavano i sacrileghi e i gaudenti, che avevano indossato la tonaca per sbarcare a buon prezzo il lunario e sottrarsi agli scomodi obblighi

civili.

Anche contro costoro Federico lanciò dal pergamo sdégnosi strali, prendendo soprattutto di mira quei canonici che "non dovrebbero oramai più essere sofferti nelle chiese, dimorandosi ivi con quei vili costumi, coi quali il popolo minuto e la moltitudine plebea usar suole nelle piazze e nelle pubbliche strade. Mettonsi dattorno quei loro abiti così baldanzosamente, come se lucide armi vestissero per guerreggiare; e cantano come alienati ed astratti dalle divine cose, e guastano le parole di Dio".

Tanto virtuoso zelo sembrò, a un certo punto, imporlo come uno dei candidati al Soglio pontificio. Allorché infatti, l'8 luglio 1623, Gregorio XV calò nella tomba, molti porporati indicarono lui quale suo successore. Ma Federico - stando almeno agli agiografi - oppose un netto rifiuto; dichiarandosi indegno di così alto privilegio.

Gli amici tornarono però alla carica, al che il Borromeo, sempre più ritroso, li supplicò in ginocchio e in lacrime di non insistere, di lasciarlo dov'era, nella diocesi milanese, a pascolare il suo gregge.

In realtà, le cose sarebbero andate diversamente. Un partito pro Federico c'era, ma ce n'era anche uno contro, assai più forte. Il re di Spagna, poi, non vedeva di buon occhio l'elezione d'un cardinale tanto geloso delle proprie prerogative. E infatti, la spuntò Matteo Barberini che assunse il nome di Urbano VIII.

Un capitolo a sé meriterebbe l'azione svolta dal Borro-

meo a favore dei milanesi durante la carestia e la peste del 1630, flagelli quasi concomitanti d'inaudita violenza. Mai, come nel corso di queste due calamità, rievocate dal Manzoni ne "I promessi sposi", Federico mise a tanto dura prova le sue mirabili doti organizzative e la sua magnifica tempra pastorale. Per soccorrere i milanesi, vittime della fame e del contagio (i morti furono più d'ottantamila), non risparmiò né le proprie energie né le proprie ricchezze.

Ma tutto ciò indebolì gravemente la sua fibra, già compromessa da un attacco apoplettico. Aveva sessantaquattro anni e ancora una gran voglia di fare, combattere, scrivere, studiare (fu il più assiduo frequentatore della biblioteca Ambrosiana, da lui fondata).

Sentiva che il fatale congedo s'avvicinava e non voleva farsi cogliere impreparato, anche perché l'idea della morte, lungi dall'atterrirlo, sembrava sedurlo, come testimonia la preghiera affidata al suo quaderno segreto: "Cavami, o dolcissimo Gesù, dal fetente carcere di questo misero corpo, e tirami a te, o pietoso Dio, né mi far più stare in questo penoso esilio. Ogni cosa mi caccia: le infermità, i demoni, le tribolazioni mentali, e mi dico che non è più tempo di star qui. Ricevimi a te, in te, dolce Gesù mio, perchè come tu sai, vengo tanto volentieri che non posso spiegarlo con parole. Mandami dove ti é più in onore fin al dì del tuo giudizio, purché non mi separi eternamente da te, come ho meritato, o vero e

sommo bene. Gran misericordia io la reputerò, e dirò Gloria tibi, Domine".

Non tardò ad esser esaudito. Un anno dopo infatti, nel settembre 1631, strani malesseri, acuiti da una misteriosa febbre, lo inchiodarono a letto, senza che i medici potessero debellarli, o almeno alleviarli. Neppure le pubbliche preghiere dei fedeli, che tanto gli dovevano e lo amavano, ebbero effetto.

Ormai allo stremo, il 13, chiese il viatico, quindi chiamò i canonici, cui diede il bacio della pace. Invocò poi il loro perdono per le colpe commesse durante il lungo governo della diocesi ambrosiana (trentasei anni). In preda alla più viva commozione, tutti, a questo punto, scoppiarono a piangere.

Vennero allora offerte a Federico le reliquie del cugino, che ripetutamente egli baciò, posandole quindi sul costato. Dopodiché, il suo letto fu trasferito davanti a due cornici con le immagini dei santi Ambrogio e Agostino.

Finalmente chiese l'estrema unzione e, la sera del 21 settembre, stringendo nella destra il crocifisso, si congedò dal mondo.

Il lutto, e non solo nella diocesi lombarda, fu immenso, e immenso l'omaggio dei devoti, accorsi in massa dalla provincia e dalle campagne per onorare la salma e assistere alle imponenti esequie, degne davvero d'un sovrano.

Ma Federico era stato forse qualcosa di più d'un sovrano: era stato un santo. E se a volte inflisse castighi troppo severi, non lo fece per durezza d'animo, ma per favorire la redenzione del peccatore. Punì insomma sempre a fin di bene.

15: DECAPITATO.

Nella lettera dell'Osio al Borromeo, riprodotta in un precedente capitolo, l'amante di Virginia, sperando di scagionarsi, metteva sotto accusa Suor Benedetta, Suor Ottavia e padre Arrigone, responsabili - secondo lui - di tutte le sue disgrazie.

Delle due monache, una - Ottavia -, caduta, anzi gettata nel fiume Lambro, lottava contro la morte che, di lì a poco, l'avrebbe ghermita; l'altra - Benedetta -, precipitata suo malgrado nel pozzo di Velate, languiva in un carcere ecclesiastico.

Quanto al parroco di San Maurizio, era stato arrestato in circostanze singolari e decisamente illegali. Alla giustizia non lo assicurarono infatti gli sbirri, su regolare ordine di cattura dell'autorità giudiziaria, dipendente dal governatore spagnolo Fuentes, ma il fratello dell'Osio, Teodoro, e un numero non precisato di bravacci al suo servizio. Il 7 dicembre, costoro si presentarono armati fino ai denti, nella sua parrocchia e, senza troppi preamboli e con molte minacce, lo invitarono o, meglio, lo costrinsero a seguirli. Paolo Arrigone, che li conosceva assai bene, stupito e indignato chiese invano ragione di quel brutale blitz, tanto più grave perché compiuto in un luogo sacro e quindi inviolabile.

(Ma Teodoro scrupoli religiosi non ne aveva: dal fratello, latitante nel Bergamasco, gli era stato affidato un compito che, a qualunque costo, in barba a qualsiasi leg-

ge, doveva portare a termine).

Vedendo il commando così sicuro di sé, il parroco di San Maurizio capì subito che ogni resistenza sarebbe stata inutile e che, tutto sommato, gli conveniva ubbidire. Nemmeno l'occasionale presenza d'un ospite, testimone oculare di quel sequestro in piena regola, trattenne Teodoro dal mandare ad effetto la ribalda impresa.

Domandarsi come questa sia stata possibile significa non conoscere, o conoscere male, la situazione della Lombardia, e non della Lombardia soltanto, nel diciassettesimo secolo: un secolo e una società dove il privilegio faceva aggio sul diritto, l'arbitrio sulla giustizia, il potere era corrotto e corruttore, al centro come alla periferia, a Milano come a Monza.

Gli Osio, grazie al loro ceto e al loro censo, appartenevano a quel Gotha minore cui, se non tutto, troppo era concesso. Per anni, almeno fra le mura del borgo, dove abitualmente risiedevano, avevano fatto i loro comodi, infischiandosi di denunce, le quali lasciavano il tempo che trovavano, e di sanzioni puramente teoriche.

Nessuno aveva ancora osato colpirli come meritavano: né gendarmi né bargelli né vescovi. La loro impunità era stata quasi totale: al pari della loro tracotanza. Gian Paolo aveva, si, conosciuto l'onta della galera, ma lontano da casa, a Pavia, dove rispetto e timore ne incuteva poco o punto. A Monza, il nome della sua famiglia, che di tanti delitti s'era macchiata, veniva, invece, pronunciato con

riguardo, pur misto a sgomento.

Solo così si spiegano l'illecita incursione di Teodoro nella parrocchia di San Maurizio e l'arresto del suo dissoluto titolare. Gesto provocatorio e verso l'Arrigone e verso le stesse autorità locali, che, per non allargare uno scandalo dagli esiti imprevedibili, avevano trascurato ogni iniziativa giudiziaria contro un uomo, il quale s'era ripetutamente, ma falsamente, detto estraneo alle mene di Gian Paolo e Virginia.

Tanta tolleranza non era però piaciuta all'Osio, che del sacerdote conosceva vita, miracoli e vizi.

Non era stato forse costui a scrivergli le prime lettere per la Signora? Non era stato forse costui a dargli i primi consigli? Non era stato forse costui a fargli da messaggero dentro il convento?

E ancora: non era stato forse il parroco di San Maurizio a cercare di sedurre Virginia e, in seguito alle sue sprezzanti ripulse, a rivolgere laide - e non sgradite - attenzioni all'organista Suor Candida, la quale, nella notturna intimità del parlatorio,l'aveva anche generosamente masturbato?

Colpe, trattandosi d'un ecclesiastico, non certo veniali, e di cui anche l'Arrigone avrebbe dovuto essere chiamato a rispondere. Se nessuno l'aveva fatto, se nessuno s'era preso la briga d'arrestarlo, ci avrebbe, dunque, pensato lui, Gian Paolo, o piuttosto, per sua delega, il fratello Teodoro.

Una volta in carcere, come avrebbero potuto le autorità, civili o ecclesiastiche, sottrarsi al dovere d'interrogare il sacerdote, cui l'Osio cinicamente aveva attribuito i propri delitti, illudendosi così di scagionare se stesso e la de Leyva?

Eloquente testimonianza di tanta calunniosa perfidia la lettera che, il 20 dicembre, Gian Paolo indirizzò al Borromeo:

"Il mondo oggi va tutto a rovescio, perché quelli che meriterebbero d'essere castigati come principali inventori e causa di ogni male e rovina, raccontano bugie, sono creduti e carezzati; e a quelli che, per causa loro, sono in rovina, non si crede, ma li si perseguita a morte come se fossero ribelli e inventori di quelle azioni: come io stesso ho sperimentato, nonostante che mi abbiano raso al suolo la casa e distrutti gli averi. Ma che Vostra Signoria Illustrissima mi abbia scomunicato, affinché perda anche l'anima, sono cose che, al solo pensarle mi fanno disperare. Il caso è degno di grandissima comprensione, sapendo come sono andate le cose.

"Avendo io infatti castigato gli inventori di ogni male e rovina, dovevo meritare lodi e non castigo: perché la povera Signora Virginia Maria ed io siamo stati messi in trappola dalle altre vigliacche, le quali, prima d'entrare in Monastero, hanno provato il mondo, e, piene di ogni malattia, andavano investigando di far cascare gli altri. La colpa non è stata di detta povera Signora Virginia

Maria, che è di gran Casa,l'animo non certo volto alle cose mondane, come per la sua coscienza sia conosciuta. Ma Ottavia e Benedetta erano quelle che il mal facevano e, come principali, Dio le ha castigate come meritevoli. Io non fui mai ricercato solo che da esse, e tentato ancora a peccare con loro (che Dio mi è testimonio se dico la verità). Io non le potevo tollerare né potrò, considerando com'esse siano state causa della mia rovina.

"Chi trovò l'invenzione dei posti ed altre cose? Solo loro. Chi veniva alle porte? Solo loro. Chi mi menava nella sua camera se non loro? Chi aveva trovato i segreti? Solo loro. Ché, in coscienza mia, la povera Signora Virginia Maria non sapeva nulla di queste cose che esse andavano facendo.

"Si potrebbe fare un libro di quel che ho passato e patito e sarebbe cosa capace di commuovere il lettore fino alle lacrime e indurre a grandissima compassione tutti gli ascoltatori ché, per causa loro, la Signora Virginia Maria ed io siamo ridotti a questo punto senza colpa nostra; e Cristo non salvi mai le anime nostre se quel che dico non è vero.

"Che cosa avrei fatto se da queste due non fussi stato eccitato? Sono forse stato io con la carrozza e cavalli o forza di uomini a levarle fuori del Monastero o l'hanno fatto di loro volontà? Ma è che Dio le voleva castigare come causa di questi mali. Oh se mi fosse concesso di poter dire e fossi creduto, e mi fosse fatto un salvacondotto,

che cosa direi, e quanto sarebbe utile ascoltare la verità!

"So ben io chi merita castigo, ma non già io né la Signora Virginia Maria, che non abbiamo mai avuto la volontà di offendere Dio, bensi questi demoni dai quali a ogni ora eravamo stimolati a far cose nuove.

"Chi fu l'inventore delle lettere? Prete Paolo Arrigone. Chi ha rovinato e impoverito il Monastero? Il Canonico Pisnato, il quale confessa ora le monache di Meda. Si vada in casa sua che vi si troverà quello che non si sarà trovato in casa mia: donativi fatti da monache, eccitamenti amorosi ed altre cose...

"Questi, essendo preti, non sono processati..., ma solo si parla del povero Osio, solo è il perseguitato, solo è il malfattore, solo il traditore... Oh dolce mio Signore! quanto mi volete bene, Voi che vedete che la persecuzione è tanto grande ed io tanto debole, e mi guardate per vostra santa misericordia e mi gettaste nel Castello di Pavia! Perché, Signore mi fate tante grazie? Che privilegio ho io più degli altri? La causa io non posso saperla, se pure non è perché Voi, o Signore, avete sempre visto il cuor mio, e con quanta volontà io desideravo servirVi, e che i miei peccati non furono mai volontari, né intesi ad offendere la Maestà Vostra, e quanto fosse il rimorso della coscienza che mi faceva star malinconico, e quali li proponimenti da me fatti...

"Questa, credo sia la causa, o Signore, che contro tanta persecuzione mi mantiene forte: fate dunque che, per

Vostra volontà, questi Signori Principi si plachino, ed in particolare l'Illustrissimo Signor Cardinale Borromeo, onde mi levi la scomunica, che l'anima mia non abbia a perire eternamente. Poiché voi solo sapete, o Signore, che né io né la Signora Virginia Maria siamo stati i principali responsabili di questa rovina.

"Io non Le posso dire per brevità di tempo altro che nostro Signore dia a Vostra Signoria Illustrissima tutto quel bene ch'io Le auguro, onde anche faccia con me come fa Dio con i peccatori, che non li vuole morti, ma vivi e convertiti. Benché del vivere poco mi curo, purché Dio sia con me misericordioso, come ho fede nella sua Divina Maestà. E quando Vostra Signoria si compiaccia io volontariamente mi consegnerò a lui, e faccia di me quello che vuole: ma non mi lasci fuori della Chiesa, poiché il caso è meritevole di misericordia, poiché non fu volontario né per la parte mia né per quella della Signora Virginia Maria. La colpa è solo delle sopra nominate, che parevano tanto indemoniate.

"Tre settimane fa, quella seconda - vera rovina - che fu Benedetta, ritrovandomi alla Canonica, mi mandò un biglietto da Damiano il fattore (io commisi il grande errore di buttarlo nel fuoco ché, se l'avessi conservato, avrei giustificato la verità). Ugualmente costei mi scriveva d'andare al portone alle sei di notte, ché lì si sarebbe fatta trovare travestita. E mi pregava per la Madre di Dio di andarvi perché, qualora non vi fossi andato, aveva de-

liberato di andar via da sola, perché nel Monastero era la rovina di Troia, così giusto diceva.

"Io non avevo mangiato perché digiunavo quando questo biglietto mi arrivò; tutto mi alterai e lo gettai nel fuoco. Erano le due di notte sicché mi misi a passeggiare in sala pensando a quello che voleva fare questa bestia, e mi venne la risoluzione di andare per dissuaderla che non lo facesse. Nonostante che piovesse, quando fui giunto, esse erano già lì e le pregai un pezzo a non prendere tale risoluzione, che sarebbe stata la rovina di tutti. Ma quelle, accese ed infuocate più che mai, andavano facendo le spavalde...

"Alla fine, giudicai che Dio le volesse castigare e le lasciai fare di loro volontà. Quando fummo giunti alla Madonna delle Grazie, io gli dissi di raccomandarsi alla Madonna perché io le volevo lasciare lì, non volendo, per causa loro, essere preso per averle condotte fuori del Monastero.

"Esse volevano che le portassi con me, ma io dissi che non volevo in alcun modo farlo. Ma loro non mi ascoltarono e ne segui, poi, che tra loro vennero a contesa: Benedetta picchiò Ottavia e la buttò, onde cascò, per essere sulla riva, nel Lambro; e quell'altra poi andò a capitare non so dove, perché io partii da lì solo.

"Vero è che consigliai la strada verso Velate per andare nel Bergamasco, dove lei diceva di voler andare. Ché, se io avessi avuta la mala volontà di offenderle, non sa-

rebbero scampate. Ma io non volevo offendere Dio per questa bestia, che è da se stessa precipitata, come meritava.

"Ché, se si è trovata una morta, Benedetta e Ottavia furono quelle che la decapitarono, e nascosero nel pollaio, del quale avevano le chiavi (e non lo possono negare). La portarono poi da me senza che io abbia alcuna colpa (fui solo da loro pregato), perché aspettavano il Barca: io la dovevo far sotterrare e fu Benedetta che la portò là.

"Io ne ho passate tante con dette bestie affinché non facessero danni ancora maggiori; più volte l'ho detto alla Signora Virginia Maria ch'esse erano la causa della nostra rovina e che avrebbero meritato d'essere avvelenate, considerando il danno e il male che hanno fatto; ma, per non offendere Dio, non le si avvelenò. Non voglio esser più lungo ma, quando fossi giudicato come a Dio domando, in verità il castigo dovrebbe colpire loro e non me e la Signora Virginia Maria".

"Giovedi, 20 dicembre 1607".

É la lettera d'un uomo vile e avvilito, che si sente - ed è - perduto, che nega l'evidenza, scaricando su altri, certamente non estranei alle sue scelleratezze, ma comunque tanto meno colpevoli di lui, responsabilità spaventose.

La mossa, ingenua e infame, non sortisce però alcun effetto. Il Borromeo non abbocca all'amo (e come avrebbe potuto?), e l'Osio è sempre più solo, braccato, dispe-

rato.

Il giorno prima di scriver al cardinale (ma forse vi era stato indotto proprio dalla notizia del gravissimo provvedimento), il senato milanese aveva decretato la confisca dei beni suoi, del fratello e della madre, e non solo a Monza, ma ovunque.

Non trascorsero due settimane che, il 2 gennaio 1608, la stessa assemblea intimò formalmente a Gian Paolo, al Rosso, a Niccolò Pessina e a Luigi Panzulio di presentarsi, entro otto giorni, al capitano di giustizia per rispondere d'una filza di sanguinosi reati: il primo (cui solo il Panzulio risultava estraneo),l'assassinio dello speziale, compiuto "di nottetempo, con animo deliberato", a colpi d'archibugio; il secondo, la fuga, favorita, o addirittura promossa, dall'Osio, cui l'incriminazione si limitava, di Ottavia Ricci e Benedetta Homati, e il tentativo del giovane di sbarazzarsi di quella, precipitandola nel fiume Lambro e "percuotendola a sangue col calcio dello schioppo", e di questa, buttandola coll'inganno in un pozzo; il terzo - il più orribile -,l'omicidio della conversa Caterina; il quarto, la calunnia, escogitata da Gian Paolo e dai suoi accoliti, ai danni dell'Arrigone.

Nessuno dei guattro naturalmente si costituì ché, se l'avesse fatto, avrebbe firmato la propria condanna a morte, in quanto, salvo la calunnia, tutte le altre accuse prevedevano la pena capitale.

A questo punto c'é da chiedersi: perché l'autorità spa-

gnola emanò una simile intimazione? Alle indagini non avrebbe forse giovàto una maggiore cautela?

Evidentemente, il governatore spagnolo pensava che, rendendo pubblici i delitti dell'Osio, lo avrebbe ancor più demonizzato, così come, confiscandogli i beni, gli aveva tolto ogni possibilità di sostentamento e autodifesa.

Fuggito nel Veneto senza più denaro, chi gli avrebbe teso una mano, chi, conoscendo il suo passato, il suo presente, i crimini commessi, si sarebbe offerto d'aiutarlo e proteggerlo?

I suoi erano reati comuni, non politici, quindi insuscettibili di remissioni e solidarietà. Insomma, era ormai un bandito (la sua casa di Monza era stata addirittura messa a sacco dalla soldataglia spagnola).

Tutto ciò era terribile, ma quel che più lo faceva soffrire era la prigionia dell'amante, la quasi certezza di non più rivederla.

Fra le innumerevoli donne che aveva avuto, nessuna l'aveva tanto coinvolto. É pur vero che a spingerlo verso di lei, all'inizio, erano stati i sensi. Ma poi l'amore aveva preso il sopravvento e, dall'amore, gli era nata una figlia, che adorava.

Se, in talune occasioni, aveva anche goduto i favori di Ottavia e Benedetta, sotto, o non lontano dagli sguardi della de Leyva, era stato unicamente per lasciva curiosità. Pur fra le braccia di altre, egli nulla aveva tolto a Virgi-

nia, consenziente a quei giochi erotici che, fra le pareti d'un monastero, acquistavano un sapore tanto più inebriante quanto più proibito.

Innamorato dunque,l'Osio non s'accorse mai, o mai volle accorgersi, che la Signora non provava per lui quel che lui provava per lei. Se in lei lui cercava, oltre naturalmente la voluttà dei sensi, la tenerezza dei sentimenti, lei non gli chiedeva che di soddisfare i suoi istinti di donna appassionata.

Nelle "cadute" di Virginia, che "cadute" non erano, ma spontanee scelte, c'era forse anche l'uzzolo di vendetta, la postuma ribellione a chi, mortificandone il libero arbitrio,l'aveva forzata a prendere i voti.

Mentre con le proprie azioni, anche le più infami, e con ogni mezzo, anche il più criminale, Gian Paolo si propose sempre di difendere e perpetuare un amore contrastato, violento e tormentoso, coi suoi gesti e le sue parole Virginia non sembrò mai condividere una simile ansia.

Se all'Osio cedette - non si stancherà di ripeterlo durante gl'interrogatori -, lo fece solo per concupiscenza. Se offese Cristo, se tradì la sua fede, fu solo con la carne.

Di qui tanti struggimenti, rimorsi, rancori verso un uomo che s'era macchiato di sangue anche per lei, anzi, soprattutto per lei; un uomo, ribaldo fin che si vuole, mostro fin che vi pare, ma che all'amore tutto, in fondo, aveva sacrificato.

Lui non ignorava che, da un momento all'altro, la tresca poteva venire scoperta e che, se ciò fosse accaduto - e non nel monastero, dove tutti sapevano e, per paura di ritorsioni, tacevano, ma fuori -, la sorte sua e di Virginia (delle complici nulla gli importava) sarebbe stata segnata. E nel modo più drammatico, con le conseguenze più atroci, le sanzioni più spietate.

Ciò nonostante, nulla poté fermarlo, nessuno riuscì ad aprirgli gli occhi prima che fosse troppo tardi. Il cuore- dice Pascal - ha le sue ragioni che la ragione non conosce. Ma - aggiungiamo noi - che neppure vuol conoscere. Ché, se volesse conoscerle, non sarebbe più cuore.

Quello dell'Osio, arido verso tutti - e verso tanti crudele -, s'infiammò solo per Virginia e, in subordine, per la figlia, che lei senza gioia gli aveva dato. Né temperarono i suoi slanci né intiepidirono la sua devozione né lo indussero a maggior cautela i lamenti, le stizze, le smentite di lei, quel prendere continuamente da lui le distanze, dopo avere con lui goduto e peccato, quell'ascrivergli ogni disonestà, quell'imputargli ogni delitto.

Salvo gli amplessi - ardenti, fuggevoli, fatali -, Virginia negò e rinnegò tutto il resto. E forse lui s'illuse che lei agisse come agiva, reagisse come reagiva, per mascherare, data la veste che portava, i suoi abbandoni.

Lui, invece, mai soffocò i propri, cieco e risoluto come ogni vero innamorato, che nessuno scrupolo impaccia, nessun ostacolo frena, che segue fin in fondo la sua stra-

da, anche se questa traligna in china o in abisso.

Gian Paolo può far a meno del suo insolente "prestigio" e delle sue ricchezze, accumulate con la sopraffazione. Può rinunciare alla madre, da tempo rassegnata a perderlo; al fratello, sciagurato come lui; forse, anche alla figlioletta, che pure ama. Ma non a Virginia, che in ceppi e in lacrime, mai come in questo momento - s'illude- ha bisogno di lui.

Quel poco, sempre meno, che di lei riesce a sapere, lo sgomenta e lo accascia. Nel Bergamasco è uccel di bosco; ma a che vale una libertà senza amici, senza complici, senza denaro, senza affetti? Meglio allora, tornare a Monza o addirittura cercare rifugio a Milano, anche se un simile passo potrebbe costargli la vita.

Gioca così il tutto per tutto, sfidando la sentenza, che, assieme ai suoi bravi, lo colpisce il 25 febbraio 1608:

"...Condannati precisamente, Camillo, chiarpato il Rosso, Niccolò e Pessina e Luigi PapSzulio all'amputazione del capo, alla confisca dei beni verso la Regia Ducale Camera di Milano, al bando in perpetuo da tutto il dominio di Milano; e Giovanni Paolo Osio alla pena della forca, alla confisca dei beni verso la Regia Ducale Camera di Milano, e al bando in perpetuo da tutto il dominio di Milano sicché, se il detto Osio pervenisse nelle forze della giustizia, venga condotto su di un carro davanti al Monastero di Santa Margherita del borgo di Monza, dove gli sia tagliata la mano destra, quindi venga condotto al luogo

della giustizia nel detto borgo sopra lo stesso carro e, frattanto, sia tanagliato con tenaglie roventi, poi sia sospeso alle forche sicché muoia; e il di lui cadavere venga tagliato a pezzi, che siano appesi nei luoghi dove furono commessi i delitti, anche fuori del detto borgo".

Né lo induce a ripensamenti la grida del 5 aprile dello stesso anno contro di lui, il Pessina e il Rosso, che non lascia dubbi sui propositi delle autorità spagnole:

"Essendo dispiaciuto oltremodo all'illustrissimo ed eccellentissimo signor don Pietro Enriquez de Acevedo, conte di Fuentes, governatore dello Stato di Milano, eccetera,l'atroce assassinio compiuto con archibugio e animo deliberato,l'anno passato, nella persona di Rainerio Roncino speziale, mentre di notte fosse nella sua bottega di Monza; e gli altri atrocissimi omicidi e gravi delitti commessi in detto luogo da Giampaolo Osio monzasco, per li quali è stato capitalmente condannato e bandito da questo Stato; ha perciò S.E., per sradicare seme tanto pernicioso, stabilito che si pubblichi la presente grida. Grida con la quale promette a qualunque persona non bandita, o comunità, che consegnerà vivo detto Giampaolo Osio alla giustizia, il premio di mille scudi, che gli saranno prontamente pagati dalla regia ducale Tesoreria, e di più la liberazione di quattro banditi di casi pari o minori; e, consegnandolo morto, ancorché fosse ammazzato in paesi forestieri, la metà del premio pecuniario e la liberazione di due banditi come sopra. E, se quel tale che lo con-

segnerà vivo fosse bandito, per caso pari o minore, guadagni, oltre la liberazione di se stesso e di due altri banditi, la metà anche del premio pecuniario; e, consegnandolo morto, la liberazione di se stesso e di due altri banditi, come sopra.

"E, in caso che siano ammazzati alcuni dei soprannominati, dichiara S.E. che basterà che sia presentata la testa dell'ammazzato per sufficiente prova, che chi la presenta, o in nome di cui sia presentata, sia stato l'interfettore, di modo che, quanto alla prova, basta che faccia constare della identità del bandito.

"E se quei che consegneranno o ammazzeranno detto Osio, e soprannominati, saranno banditi come sopra, e non avranno la remissione, S.E. gli concede termine di mesi sei a riportarla dagli offesi; e, frattanto, gli concederà salvacondotto, mentre non vadano ai luoghi dove avranno commesso i delitti, né per tre miglia vicino ai luoghi dove abitano quelli ai quali spetterà fare dette remissioni.

"E comanda S.E. che la presente grida sia stampata e pubblicata nelle parti solite dello Stato, e in particolare nella Terra di Monza, e altre del Monte di Brianza, acciocché venga a notizia di tutti".

Quando esattamente Gian Paolo sia giunto alla determinazione di lasciare il territorio della Serenissima, lo ignoriamo. Gli storici sono divisi, anche se nessuno è in grado di fornire date sicure: incerto, naturalmente, il

giorno; incerto, il mese; incerto, persino l'anno. Con ogni probabilità, il rientro in Lombardia avvenne a cavallo fra il 1609 e il 1610, quindi nella stagione invernale o, forse, nel tardo autunno (l'annalista Ripamonti dice in¨ fatti che Gian Paolo arrivò a Milano indossando un ferraiolo, cioè un pesante mantello con cappuccio).

Come prima mèta, e come rifugio fidato, o più fidato degli altri (ma altri ne aveva?), scelse il palazzo Taverna, in Borgo Monforte (l'attuale corso omonimo). E non fu un'opzione fortuita ché i Taverna erano o, piuttosto, erano stati, amici suoi e della sua famiglia. Il conte Ludovico, in particolare, aveva per anni avuto con lui rapporti cordialissimi.

Non era stato forse questo nobiluomo a ospitarlo a Triuggio, nell'ottobre 1607, dopo l'assassinio dello speziale e la fuga da Monza? Gesto che non aveva mancato di commuovere Gian Paolo, ma di cui il Taverna s'era presto pentito.

L'Osio gli aveva infatti taciuto che il mandante, se non l'esecutore materiale del delitto era lui. Non solo: sottintendendo con questo silenzio la propria estraneità alla vicenda, gli aveva poi detto d'esser vittima d'una diabolica macchinazione. Ma quando fu evidente la sua colpevolezza, il conte lo mise subito alla porta.

Né poteva far diversamente: amico del governatore spagnolo, il Taverna ricopriva infatti importanti cariche nell'amministrazione lombarda, fra cui - abbiamo visto-

quelle di giureconsulto e senatore.

Ma allora - c'è da domandarsi - perché, sullo scorcio del 1609 o all'inizio del 1610, il patrizio accettò di riospitare, e non più in campagna, ma nel cuore di Milano, colui che, circa due anni prima, tanto sbrigativamente aveva messo alla porta?

Escluso che l'abbia fatto per riscuotere la taglia, di cui non aveva certo bisogno, essendo ricchissimo, non può che aver agito per compiacere al Fuentes.

Insomma, un tradimento in piena regola, proposto con ogni evidenza dal conte Ludovico, caldeggiato dal governatore e subito con sconcertante, quasi patetica, ingenuità dall'Osio. Possibile che un uomo rotto a tutte le astuzie e a tutti gli inganni, che già aveva sperimentato il cinismo del Taverna, proprio a costui si sia rivolto, e della sua disponibilità a ospitarlo non abbia diffidato o, quanto meno, su di essa riflettuto?

Abbiamo detto ingenuità. Ma se fosse stata invece solo disperazione? Certo è che una scelta più suicida Gian Paolo non poteva farla, in una trappola più infernale non poteva cacciarsi, in un modo più orribile non poteva finire.

Le cose andarono press'a poco così: una sera - o una notte - il giovane ospite, in realtà prigioniero, fu invitato a uscire dalla sua stanza per recarsi, assieme ad altri uomini non meglio identificati, comunque al servizio dell'anfitrione, nei sotterranei del palazzo, dove si sarebbe

fatta baldoria. Non fiutando minimamente il tranello, Gian Paolo acconsentì, avviandosi festoso allo scantinato, che sarebbe stata la sua tomba.

Fu un attimo: gli accompagnatori balzarono su di lui e lo immobilizzarono, trascinandolo quindi verso una panca, dove lo fecero pesantemente sedere. Lì per lì, l'Osio non capì, e solo quando si rese conto di ciò che stava accadendo, cercò, ma invano, di svincolarsi.

Chiese allora il perché di quel tranello, ma era ormai troppo tardi: nei pochi minuti che gli restavano, poteva, se voleva, confessare a un sacerdote, là sul posto, i suoi peccati, che erano tanti, e i suoi delitti, che non erano meno.

Col volto pallido e contraffatto, i muscoli irrigiditi e gli occhi sbarrati, sciorinò tremante le proprie colpe (o quelle che tali riteneva), negando le più gravi o, comunque, attenuandole, quasi ciò bastasse a estorcere in extremif una grazia, che mai gli sarebbe stata concessa.

Appena infatti il prete, che gli era seduto accanto, s'alzò, dirigendosi verso le scale, uno degli sgherri s'avvicinò a lui e fulmineamente lo colpi alla nuca con una mazza di ferro. Quindi, aiutato dagli altri, gli tagliò la testa mentre un gran fiotto di sangue inondava la panca, spandendosi sul pavimento.

Che fine questo macabro trofeo abbia fatto, con sicurezza non sappiamo. Pare che il Taverna abbia ordinato di recapitarlo, allegato al tronco, al governatore, che n'e-

ra in trepidante attesa.

Non è escluso che, con un simile omaggio, il conte Ludovico volesse garantirsi la discrezione delle autorità spagnole. Se si fosse infatti sparsa la voce che il suo ex amico era stato scannato in quel modo (ma nello stesso modo Gian Paolo aveva ucciso Caterina), lui - il padrone di casa - sarebbe passato per un traditore.

Chiedendogli asilo,l'Osio s'era fidato di lui e lui, accordandoglielo, aveva inteso dimostrargli che l'aspettativa non era mal riposta. Nulla, sul piano dell'onore, anche se Gian Paolo era un criminale, poteva comunque giustificare l'inganno cui l'anfitrione era ricorso per eliminare l'amico. S'imponeva dunque il silenzio. Del resto, ciò che al governatore premeva era sbarazzarsi dell'Osio.

Che costui abbia subito una diversa, pur se altrettanto tragica sorte, fu detto e scritto to, ma noi - e, con noi, gran parte degli storici - lo escludiamo. La notizia, diffusasi in quegli anni a Monza e dintorni, e raccolta da un non meglio identificato prete Corneo, ci sembra ben poco credibile.

Secondo il religioso, Gian Paolo morì fuori Milano, dove la sua testa venne portata, o dallo stesso assassino o da un suo corriere, al Fuentes in persona. Questi, che si trovava in carrozza, frettoloso ne discese, intimando al messaggero di buttare a terra l'immondo fagotto che, "prima squarciò, poi ripetutamente calpestò, in detestazione

alla pessima vita" dell'Osio. Una scena da Grand Guignol, che non sarebbe dispiaciuta a Landru.

La vendetta divina, ma più ancora quella umana, tanto meno misericordiosa, s'era compiuta. Gli autori dello scandalo avevano avuto la meritata punizione.

A pagare comunque non fu solo Gian Paolo, ma anche la decrepita madre, ridotta in tale stato di bisogno che, il 20 giugno 1608 - quando il figlio era ancor in vita -, fu costretta a indirizzare al Senato milanese questa accorata supplica:

"Signori molti illustri,
Sofia Bernareggia Osio, madre dell'infelice Giovanni Paolo Osio confiscato, ha fatto la sua contraddizione a tempo debito per la dote e legato fattogli dal marito e per la distruzione della casa e vendita fatta dei mobili, ritrovandosi in grave miseria, non ha chi le dia il vitto, essendo l'altro figliuolo sempre ritenuto prigioniero, con gravissima spesa per ció trovandosi in età di 84 anni, sperando ottenere da questo tribunale molto illustre soccorso alla sua miseria, supplicato farle grazie degli alimenti, finché ottenga dichiarazione delle ragioni contenute nella contraddizione, offrendo con sicurtà idonea farne restituzione caso che non gli si devono, quali alimenti si paghino dei frutti di beni confiscati".

Il Senato le fece un prestito di cinquanta scudi, i quali, più che a sopravvivere,l'aiutarono forse a morire. Vittima anche lei - e, per dieci anni, inerte e quasi muta

spettatrice - d'un dramma non sappiamo se a tinte più nere o più gialle.

16: IN ODOR DI SANTITà.

Il 15 novembre 1607, Suor Virginia fu dunque rinchiusa nel convento milanese di Sant'Ulrico, appartenente alle monache benedettine del Bocchetto. Vi era stata tradotta - abbiamo visto - con la forza, non sapendosi rassegnar a un destino cui peccati inauditi e delittuose correità l'avevano condannata.

La sua rabbiosa reazione non era dovuta soltanto allo choc dell'arresto e alla perdita, più che d'una libertà, d'una torbida licenza. Ciò che maggiormente l'aveva ferita era l'offeso orgoglio di casta, quella mancata immunità e impunità, che il rango di feudataria (e del borgo stesso che ospitava il chiostro) avrebbe - secondo lei - dovuto garantirle. E che le avrebbe garantito se tanto gravi non fossero state le sue colpe e tanto schiaccianti le prove.

Finché l'illecita pratica amorosa e i crimini consumati per tenerla nascosta avevano avuto come tacite e pavide spettatrici solo le inquiline di Santa Margherita - dall'ultima novizia alla Superiora - e come silenziosi testimoni coloro che, per una ragione o per l'altra, varcavano abitualmente la soglia del convento, nulla era successo. Ma allorché qualcuno, o per odio o per dispetto o per rancore o per interesse, aveva cominciato a parlare o a bisbigliare, alludendo più che denunciando, era apparso chiaro che lo scandalo prima o poi sarebbe esploso.

Fin all'ultimo Virginia s'era illusa che l'omertà, dentro e fuori il monastero,l'avrebbe sempre coperta e protetta,

che nessuno avrebbe osato dire ciò che sapeva, magari a chi, pur già sapendo, avrebbe volentieri finto di non sapere. E non per paura - o non soltanto per paura -, ma per umano, anche se cinico, calcolo (la Chiesa tutta ne sarebbe stata infangata).

E invece le lingue s'erano sciolte, scoperchiando il putrido vaso, facendo emergere inaudite nefandezze e smascherandone clamorosamente gli autori.

L'isterica reazione di Virginia, lo sdegnoso rifiuto d'una clausura senza speranza, col trascorrere dei giorni sembrano tuttavia placarsi, trasformandosi in àtona rassegnazione. La Signora, sempre incredula e stordita, non accetta: subisce. E disposta a confessare, ma non ancora a pentirsi e redimersi.

Al vicario criminale Gerolamo Saraceno, che in una stanza del chiostro milanese la interroga, risponde con sincerità e, se qualcosa tace o minimizza, è per inconscio istinto d'autodifesa, pronta ad aggiungere, definire, rettificare: decisa, insomma, a vuotare il sacco.

La sua fisionomia è rilassata, lo sguardo sereno, la voce flebile. Forse non è che apparenza, forse le sue viscere ancora fremono, la sua anima è ancora in tumulto. Forse non è calma, ma apatia. Forse non reagisce perché, esausta, s'è ormai piegata all'ineluttabile. Nulla, o quasi, nega. Smentisce solo d'aver amato Gian Paolo.

Se gli ha ceduto - e quanto spesso gli ha ceduto! - é stato perché costretta, satanicamente plagiata. La sua co-

scienza s'é sempre opposta alle turpi avances dell'Osio: ad arrendersi insomma non è stata mai la sua anima, votata esclusivamente a Dio, né i suoi sentimenti, intrisi di fede, e puri. No: sono stati i suoi sensi, preda d'un'arcana, demoniaca seduzione, cui accanitamente e vanamente, per dieci anni ha cercato d'opporsi. Non è caduta: l'hanno fatta cadere. Non s'é dannata:l'hanno fatta dannare. Vittima dunque non colpevole.

Soltanto scena, finzione, commedia? No, o non piu. Il trauma dell'arresto, ma anche quelli originati da altre terribili vicende -l'assassinio di Caterina,l'omicidio del Roncino, la fuga e la fine delle compagne e complici Benedetta e Ottavia - sembravano avere letteralmente squassato il suo labile Io.

Era come se in lei fosse avvenuto uno sdoppiamento, come se la sua coscienza avesse subito una drastica dissociazione; metà ascèsi, metà lussuria; metà cielo, metà terra. Per tutta la durata della tresca con Gian Paolo, la carne aveva soggiogato lo spirito, fra struggimenti, recriminazioni, rimorsi. Mai comunque lei s'era data per vinta. Sempre aveva lottato, anche se, alla fine, aveva dovuto soccombere.

Ricordate?: "... pareva che io fossi forzata diabolicamente ad andare a quella finestra a vedere l'Osio. Essendomi stato detto una volta da Suor Ottavia e Suor Candida Colomba che l'Osio stava nel giardino, io mi sentii venire un certo desiderio d'incontrarlo. Ora perché feci

forza a me stessa, venni meno sopra una cassa, e questo mi è capitato più e più volte.

"Talvolta ancora entravo in questa crisi pregando Dio che mi aiutasse, abbracciando il Crocifisso, e talvolta l'immagine della Madonna, pregando sempre che mi aiutasse. Alle volte pareva che io fossi sollevata di forza per andarlo a vedere, alle volte ancora ero spinta da tale tentazione che io da me stessa mi stracciavo i capelli, e talvolta mi venne il pensiero d'ammazzarmi, perché io potessi reprimere questa tentazione".

E come cercava di sottrarsi al funesto plagio? Facendo "mettere fuori il Santissimo Sacramento nella speranza che, per continuamente invocarlo e pregare il Signore mi liberasse da quella passione". Invano, che "mi si accrebbe il pensiero che quelli fossero malefizi che mi fossero fatti perché, alle volte, mi sentivo venire male alla bocca dello stomaco e inscemire nella testa. Sentendomi una notte quasi insensibile, cioè come venuta in punto di morte, udii rumori grandissimi per il monastero, come mi fossero venute intorno tutte le monache del monastero stesso. Alle volte, mi era levato il piumazzo di sotto la testa".

L'inquisitore ascolta e lo scrivano verbalizza, mentre lei rievoca con apparente lucidità e distacco il suo passato, espone con dovizia di particolari i dannati sortilegi di cui è stata vittima. Se ha violato le leggi umane e divine, se si è mostrata indegna della veste che indossava - e se-

guita a indossare -, la colpa è delle perfide potenze mobilitate dall'Osio e dall'Arrigone per depravarla e perderla.

Lei si rende conto dell'enormità dei propri errori, ma rifiuta d'assumersene la responsabilità morale, che scarica sull'amante e sul vizioso sacerdote.

Quanto tattico istrionismo o quanta desolata buonafede ci sia in questo atteggiamento è difficile dire. Il trauma, nella sua repentinità, è stato terribile: la mente di Virginia non può non averne risentito. La violenza con cui è piombata nel baratro ne ha forse compromesso le capacità di giudizio.

Non solo: la giovane donna è figlia del suo secolo, che è, si quello di Galileo, ma anche delle streghe e dei diavoli, di tante ubbie e superstizioni. Nell'assurdo e nell'incredibile in cui molti credono, anche lei crede: accanto agli spiriti del bene, servitori di Dio e delle sue gerarchie - celesti e terrestri -, ci sono quelli del male, mercenari di Sàtana. In Virginia, i secondi hanno avuto la meglio sui primi, e a nulla sono valsi i suoi sforzi per impedirlo.

Se a questo punto deve pagare, pagherà, ma le siano almeno concesse quelle attenuanti che, nelle deposizioni, reiteratamente invoca. Vicari criminali e giudici sappiano poi che, già entro le mura di Santa Margherita, cominciò a espiare i propri peccati.

Dopo la nascita del primo "putto", morto la notte stessa, non cadde forse in un'"infermità di fibre", che per

tre anni la martoriò: "Nel qual tempo, per liberarmi di quella pratica, mandai gli argenti che avevo, e in particolare una tavoletta d'argento, alla Madonna di Loreto, nella quale vi era un puttino ed una monaca in ginocchio". Ancora: non mangiò forse per tre notti gli escrementi dell'Osio, guarniti di fegato e insaporiti con cipolla?

Se insomma peccò, mai si crogiolò nel peccato, anche se questo le procurò inconfessabili (ma quanto effimere!) estasi. Come dunque non tenerne conto?

Il Saraceno, impassibile, ascolta e registra, poi, per circa due mesi, sospende gli interrogatori, che ricomincia il 19 febbraio dell'anno dopo, chiamando a deporre l'Arrigone, contro il quale la Signora, nel maggio, torna a testimoniare davanti a un nuovo vicario criminale, Mamurio Lancillotti, che ha sostituito il Saraceno, forse troppo esposto alle influenze di certi ambienti aristocratici milanesi, interessati a soffocare lo scandalo.

Ribadisce puanto ha già detto, ma l'inquisitore non sembra soddisfatto per cui, decide di ricorrere alla tortura dei sibilli, legnetti posti fra le dita e collegati a cordicelle che fatte ruotare su se stesse, storcono quelli (i legnetti), straziando le carni e frantumando le ossa. Crudeltà superflua ché la povera monaca, urlando, conferma: "Ho detto la verità... Oh, Dio mio!... Tiratemeli via... Mi fanno male... troppo, non ne posso più..." fu subito cristianamente accontentata, dopodiché rientra in cella.

Vi resta undici mesi in totale isolamento finche, il 25

settembre, viene trasferita dal convento benedettino di Sant'Ulrico alla Casa delle Convertite di Santa Valeria, dove, il 18 ottobre, apprende la sentenza: "Invocato ripetutamente il nome di Gesù Cristo, ed avendoci unicamente Dio dinanzi gli occhi, noi affermiamo, pronunciamo e, muniti dei consigli e dell'assenso dei giusperiti, non che in ogni altro miglior modo, definitivamente sentenziamo come segue: Suor Virginia Maria de Leyva, monaca professa nel monastero di Santa Margherita di Monza, nella diocesi di Milano, soggetto alla giurisdizione di questa Curia, fu realmente ed effettivamente, non solo per assai testimonianze, ma altresì per proprie confessioni, convinta di molti, gravi, enormi, atrocissimi delitti, dei quali consta nel processo istituito contro di lei e le altre religiose sue complici; ond'ella appare con ogni evidenza essere rea, colpevolissima e per ogni titolo punibile: epperciò la condanniamo (non però senza dimettere parte del prescritto to rigore, in conformità alle prescrizioni dei Sacri Canoni, alle Costituzioni Pontificie, ed agli altri provvedimenti relativi a questi particolari) alla pena e rispettivamente alla penitenza della perpetua prigionìa nel monastero di Santa Valeria in Milano; vale a dire che, nel detto monastero, venga essa rinchiusa entro un piccolo carcere, la cui porta si abbia a serrare mediante muro costrutto di calce e sassi, dimodochè la detta Virginia quivi dimori finché avrà vita, chiusa e murata così di giorno come di notte, e sino al suo trapasso; e ciò a

punizione e rispettivamente a penitenza dei suoi peccati, e massimamente dei predetti eccessi, delitti, misfatti, da lei e suoi complici commessi. Di là non sia ella mai per uscire; a nessuno concedesi facoltà di cavarnela. Solamente nella parete del detto carcere lascisi un piccolo pertugio a traverso del quale si possano trasmettere alla detta suor Virginia Maria gli alimenti e le altre cose necessarie, acciò non abbia a, perire d'inedia; non che un altro buco o finestrella per cui le giungano aria e luce.

"Ad oggetto d'implorare da Dio il perdono de' suoi peccati, delitti ed eccessi suddetti, e per conseguire la salvezza dell'anima sua, suor Virginia Maria sarà tenuta durante un quinquennio, ogni sesto giorno di ciascuna settimana, a digiunare, potendolo, a pane e acqua, in memoria della santissima Passione di nostro Signore Gesù Cristo; e ciò per sua salutare penitenza (oltre le sopraddette pene, ed oltre la penitenza della perpetua prigionia, che, a medicina della sua anima, le consigliamo e ingiungiamo).

"Abbiasi ella inoltre obbligo di recitare attentamente e devotamente le ore canoniche, non mai tralasciandole sinché avrà vita, salvo casi di legittimo impedimento.

"Intendiamo inoltre e prescriviamo che l'entrate, pensioni, frutti, redditi, livelli, o doti di qualunque specie, pertinenti alla detta Suor Virginia Maria, si trovino devoluti a pro del monastero di Santa Valeria di Milano, a titolo di alimenti della prigioniera, e ciò soltanto fin-

ch'ella durerà viva; essendoché, quando piacerà a Dio di chiamarla a sé, comandiamo che tutti quei redditi e frutti tornino in proprietà e ad uso del monastero di Santa Margherita, nel quale Suor Virginia Maria fece la professione e dimorò".

Verdetto esemplare, ma forse troppo spietato, che il Borromeo (cui non risulta siano giunti appelli alla clemenza) volle, giustamente sollecito più della salute dell'anima che di quella del corpo.

Che l'imputata appartenesse a una famiglia tra le più cospicue era un'aggravante, né poteva scagionarla il fatto d'aver preso controvoglia il velo. Non era la sola, né la circostanza, pur deplorevole, giustificava deviazioni tanto turpi. Una volta fattasi monaca, da monaca doveva vivere, ottemperando a regole tanto più sante quanto più scomode.

Come la sentenza sia stata accolta dai parenti di Virginia, non sappiamo. Forse - è la tesi di alcuni storici - essi avrebbero voluto prevenirla facendo avvelenare la congiunta, ma la stretta sorveglianza cui questa era sottoposta nel chiostro di Sant'Ulrico glielo aveva impedito.

Non è escluso, a questo punto, che abbiano, con discrezione e senza successo, cercato d'indurre il cardinale a confinare l'ex vicaria in qualche remoto monastero. Certo è che, dopo la condanna,l'abbandonarono al suo destino, augurandosi che il suo nome cadesse al più presto nell'oblio, e nell'oblio restasse. Speranza vana.

E il Fuentes? Non conosciamo la sua reazione, ma probabilmente non fu molto diversa da quella dei familiari di Virginia. Non poteva infatti sfuggire nemmeno a lui il danno che il verdetto, il quale, peraltro, non citava alcun capo d'accusa, avrebbe arrecato al buon nome del Paese che egli rappresentava.

E la Signora? Tacque: nessun moto di protesta, nessun lamento, nessun abbandono.

Dopo quasi un anno di segregazione nel convento del Bocchetto, fra altre monache che, isolata nella propria cella, non vedeva né sentiva, eccola in un ritiro per prostitute pentite: la nera veste e i neri sottopanni "di tarlisetto" con scossale uguale, la vita cinta d'una corda nera e, sulla testa, completamente rasa, un velo bianco con un "guandalino".

Un abito infamante che, da ex sposa di Cristo, la degrada a ex meretrice: simbolo delle sue colpe, marchio d'un'espiazione cui con masochistico fervore e ardente zelo si consacrerà.

Anche se al nefasto influsso dell'Osio non avrebbe voluto sottrarsi, i peccati e i reati di cui è stata accusata, li ha commessi davvero. Tentare di giustificarli, adducendo sataniche malizie, non li rende meno abominevoli. Un giorno le saranno perdonati, ma un giorno lontano, molto lontano. E a condizioni durissime, a un prezzo esorbitante: che non solo accetti il suo stato, ma lo esalti con continue preghiere e mortificazioni.

Questo lo scopo del castigo, che solo la grande fantasia della Chiesa controriformista e la sua infinita clemenza potevano concepire.

Ma Virginia andò oltre, realizzando una catarsi che, in poco tempo, fece di lei la più martire delle martiri.

La sua cella - ma, più che cella, lercia topaia - misurava tre braccia per cinque, e nemmeno due metriper tre. La porta era stata murata, un invisibile pertugio fungeva da finestra, un lurido sacco di strame, rinnovato ogni sei mesi, per giaciglio; in un angolo, il miasmatico bugliolo, svuotato una volta la settimana; il cibo, scarso e nauseabondo, introdotto attraverso una fenditura nella parete; nessun braciere d'inverno, nessuna sopravveste, nessuna coperta per proteggersi dal freddo e dall'umidità. Insomma, il luogo ideale per meditare sulle proprie colpe, pagarne il fio e rientrare purificata nel generoso seno della Chiesa e nelle alte grazie del Borromeo.

La prigioniera perde ogni nozione del tempo: i giorni passano, passano le settimane, i mesi, gli anni. Lei non se n'accorge, né vuole accorgersene, spasmodicamente tesa a flagellare la carne, a sfidare lo spirito. Più il suo corpo soffre, più la sua anima gode.

Chi discretamente, ma assiduamente, su di lei veglia, prima manifesta stupore, poi interesse, infine ammirazione. La pena è dunque efficace, il bene trionfa, il miracolo del riscatto si compie.

La mirabile palingenesi diventa presto argomento di

discussione e fonte di straordinari elogi. Si comincia a parlare di Virginia come d'una santa. Molte compagne vorrebbero emularla, e parecchie ci provano.

C'è chi chiede di lasciare la propria cella per trasferirsi in una meno ospitale e, se possibile, qui essere murata. C'è chi inasprisce la già disumana regola, moltiplicando le devozioni, sottoponendosi a più dure penitenze, invocando i peggiori castighi.

Lo stesso cardinale - il vero artefice di tanta redenzione - non sa nascondere il proprio stupore e insieme il proprio compiacimento.

Lo lusinga anche il fatto che la prigioniera, nel chiuso della sua fetida stanzetta, fra una preghiera e l'altra, fra autobiasimi e autopunizioni, fra gemiti e singhiozzi, lo supplichi, stracciandosi le luride vesti, percuotendosi l'ossuto petto, graffiandosi l'emaciato volto, d'esser ammessa alla sua presenza per esternargli, in ginocchio, tutta la propria gratitudine. Riducendola in quello stato, lui l'ha infatti ricondotta a Dio.

Ma il prudentissimo Borromeo nicchia. Non è la prima volta che una religiosa, in carcere per aver violato le leggi canoniche e divine, chiede d'incontrarlo, di buttarsi ai suoi piedi, ricevere la sua benedizione, i suoi moniti, i suoi castighi. Sa che queste preghiere non sempre sono dettate da autentica fede. E sa anche quanto sia pericoloso accoglierle ché, sfoghi così isterici e accorati possono nuocere alla religione, nemica (ma lo è davvero?) d'ogni

fanatismo. Alla fine, tuttavia acconsente, e va a Santa Valeria. Però, non si scopre. Anzi: si mostra quasi arcigno, ascoltando più che parlando.

"La donna - scrive il Ripamonti - esordisce con un discorso tanto più sospettoso quanto più singolare e sublime. Esitante e trepidante, dice che si sente, per sovrannaturale virtù, toccata nel cuore e nella mente, come se il suo spirito si fosse sciolto dall'impaccio delle terrene membra, per elevarsi alle contemplazioni delle angeliche bellezze celesti".

Tutto ciò - spiega -l'ha profondamente turbata quasi che le visioni siano state opera del demonio.

Federico, sottile teologo e psicologo acuto, la sta a sentire con grande attenzione, quindi, valutati i pro e i contro, prende atto del miracolo, certo ormai di trovarsi di fronte a una nuova santa.

Ma si guarda bene dall'ammetterlo con la prigioniera e le sue guardiane. Pur non nascondendo la propria soddisfazione per quel che ha visto e udito, non si sbilancia: prima di pronunciarsi, vuole diligentemente verificare le parole di Virginia e i prodigi di cui l'ex peccatrice è stata insieme testimoné e beneficiaria.

Ordina così alle monache di vegliare con la massima solerzia sulla reclusa, annotando, per subito riferirglielo, ogni suo gesto, ogni sua parola. Vuole soprattutto essere tempestivamente informato d'eventuali richieste di successivi colloqui.

Di lì a poco, Virginia ne sollecita infatti subito un altro, poi un altro ancora, poi ancor un altro. Le superiori s'affrettano, di volta in volta, a comunicarlo al Borromeo, che torna col suo piccolo seguito a Santa Valeria.

Non s'è sbagliato: la de Leyva non l'ha tratto in inganno, su di lei è davvero scesa la grazia divina. A questo punto, la straordinaria metamorfosi va resa nota e l'ex Vicaria solennemente additata ad esempio.

Prima però deve abbandonare il sozzo stambugio dove da tanti anni languisce, anzi marcisce, trasferendosi in una cella più confortevole e degna. Ma lei, o piuttosto ciò che di lei resta, non vuole saperne: in quella specie di loculo, ha scoperto la fede e conosciuto Dio.

Il cardinale, non riuscendo a persuaderla con le buone, le ordina il trasloco, lasciandola però libera di mantenere le vecchie abitudini: pregare giorno e notte, imporsi le più crudeli rinunce, torturarsi con le più barbare macerazioni.

Dal nuovo domicilio, Virginia scrive a Federico lettere appassionate, traboccanti d'umiltà e riconoscenza. Denuncia, ancora una volta, i suoi "difetti" e i suoi "errori" (peccati, mai delitti), chiede "perdono e misericordia", proclamandosi in ogni momento "meritevole del castigo d'Iddio benedetto".

Il Borromeo appare sempre più edificato: mai, nella sua lunga carriera ecclesiastica, s'era imbattuto in una peccatrice così avida di riscatto. Gli viene allora un'idea

meravigliosa: perché non affidare a Virginia, in qualità di saggia consigliera, le monache dalla vocazione incerta e dalla tiepida fede?

Ecco così la de Leyva guidare, lungo gli impervi sentieri della virtù, una suora di Lentasio, esortata ad "apparecchiarsi a godere una vita veramente quieta e beata, anche in questa spoglia mortale", a "imporsi una profonda e intrinseca umiltà, domandata però assiduamente con lacrime e sospiri", a "voltare le spalle alle cose transitorie e momentanee, perché il maligno avversario come cane arrabbiato stimola atrocemente quell'anima che non potrà mai pervenire a questo umilissimo desiderio di ribassamento e penitenza".

Lei comunque, Virginia, pregherà sempre per la sua anima: seguiterà a scriverle, a esserle idealmente vicina.

Il forzato passaggio in una cella più pulita, spaziosa e luminosa non sembra tuttavia giovare alla salute dell'ex Vicaria, minata più che dalla clausura, dalle volontarie penitenze, dalle interminabili veglie, dalle ininterrotte preghiere.

Un profluvio di malanni, in gran parte d'origine psicosomatica,l'affliggono: imponenti cefalee, con incoercibile vomito, febbri violente e debilitanti febbricole, spasmi viscerali, il tutto accompagnato ed esaltato da cupe depressioni. "Segni straordinari" osserva il Ripamonti "di privilegiata santità" che, se tribolano il corpo, dilatano e dilettano l'anima, sempre più vicina a Dio.

Se il sospirato trapasso si fa attendere è perché - come scrive al cardinale - "è piaciuto a nostro Signore, che vede la grandissima miseria mia prolungarmi un poco più la vita a fine che vadi con maggiore cognizione e sentimento apparecchiandomi per un'altra volta a questo passaggio, il che si degni per l'infinita sua misericordia".

Tratta ormai col Borromeo, che, tanto male facendole, tanto bene le ha fatto, da pari a pari, pur ostentando una struggente sottomissione. Seguita a chiedergli perdono, ma lui già l'ha perdonata; seguita a sollecitargli consigli, ma non ne ha più bisogno, anzi è ora lei a dispensarne; non si stanca d'attestargli la propria gratitudine, ma grato, ormai, dev esserle, e si dichiara, lui, che ha trovato in lei, raro "specchio di penitenza", la più straordinaria coadiutrice.

Per dimostrarle tangibilmente quanto l'ammiri, il cardinale s'improvvisa - onore grande e insperato - suo biografo. Se appena abbozzerà l'opera è perché i troppi impegni gli impediranno di condurla a termine.

Il che nulla toglie alla bellezza del gesto, tanto più notevole e lodevole se si pensa al rango di chi lo compie, mosso forse anche da quell'evangelica modestia che dell'orgoglio è la faccia discreta, bonaria, e un po' farisaica.

Ma, nel settembre 1631, il Borromeo cala nella tomba e il singolare colloquio s'interrompe.

Per quasi vent'anni Virginia sopravvive al suo redentore, sempre più devota, sempre più pura, sempre più

esemplare. Il Ripamonti che, nel 1640, ha la fortuna d'incontrarla, così la descrive: "Vecchierella, curva, scarna, macilenta, venerabile", commentando: "difficilmente, a vederla, la si sarebbe immaginata, un tempo, tanto bella e disonesta".

Quando, il 17 gennaio 1650 anche lei se ne va, più che una creatura, è una reliquia, divenuta tale in virtù di peccati orrendi e atroci mortificazioni, d'inconfessabili voluttà e penitenze sublimi.

Scontò, forse oltre il giusto, tutte le sue colpe, compresa quella di non aver saputo amare. E non Dio, al cui culto, prigioniera, interamente si votò, ma l'uomo. Anche se quest'uomo era uno scellerato, un omicida, un reprobo.

Lui per lei diede la vita, dopo averla, per quasi un decennio, messa spavaldamente a repentaglio. Lei per lui poco, o nulla, fece, prima biasimandolo e minacciandolo, poi rinnegandolo e accusandolo con livorosa pervicacia. Non una parola in suo favore, non un moto di pieta, un cenno, pur fuggevole, di rimpianto. E mai nemmeno un pensiero per la figlioletta, frutto d'una relazione da entrambi vissuta con carnale trasporto, ma solo da lui con sentimento.

Fare di Virginia la vittima di Gian Paolo è ingiusto. Se tutt'e due godettero, tutt'e due pagarono: lei col carcere, lui con la vita.

Molto severamente la giudicheranno i biografi, a co-

minciare dal più noto, il Mazzucchelli, che in lei vede "un'abile e scaltra simulatrice" che "mai fu buona, né pietosa", che "passò gran parte della sua vita a lamentarsi, a nutrire rancori, a compiacersi di un continuo vittimismo, a non dimenticare le ferite inferte al suo orgoglio, ad accusare di colpe e debolezze gli altri, a giustificare ogni sua azione, proclamando di essere sempre stata influenzata da malie, o a gettare la responsabilita dei propri delitti sui complici, sempre proclamandosi, prima della sua clausura a Santa Valeria, sacrificata ed incolpevole. Non una volta, nel suo lungo interrogatorio, ha una parola di generosità o di compiacimento per le altrui virtù, al contrario non ha mai un attimo d'esitazione ad infamare, svergognare, disonorare gli altri. Astiosa e permalosa, se non chiude gli occhi sulle proprie manchevolezze, non per questo rinuncia a far rilevare quelle degli altri".

Secondo lo studioso, Virginia "mercé la fin troppo ostentata rigenerazione morale, tentò ad ogni costo di ricostruirsi una fama per lo meno sopportabile che cancellasse, in tutto o in parte, il suo burrascoso passato".

É un verdetto assai impietoso, che non ci sentiamo di sottoscrivere. "Abile e scaltra simulatrice" la de Leyva fu sinché durò la sua tresca con Gian Paolo. Ma per necessità ché, se non avesse finto, troppo facilmente sarebbe stata smascherata.

Scoperta e rinchiusa prima in Sant'Ulrico, poi in Santa

Valeria, non fu però più né "abile" né "scaltra" né "simulatrice". Fu solo una povera donna, abbandonata da tutti, da tutti accusata, da tutti condannata, da tutti esecrata. Non potendo più contare su nessuno, s'affidò morbosamente a Dio, per anni col Borromeo suo unico interlocutore e consolatore.

Nacque così una nuova Virginia: pentita, contrita, mondata. Ma anché una mistica più smaniosa ché alacre; più esaltata che entusiasta; vittima, secondo noi, più d'allucinazioni che d'angeliche visioni.

Sepolta viva tanto a lungo, come avrebbe potuto mantenere intatte le proprie facoltà mentali? É vero che morì in odor di santità, ma anche di follia. Simili esempi, del resto, nella storia della Chiesa non sono rari.

Quale fu invece la sorte delle compagne e complici?

Uscita tragicamente di scena Ottavia, sopravvissuta per pochi giorni alle brutali percosse dell'Osio, Benedetta conobbe l'infamia del bando e lo strazio del carcere nello stesso convento che per anni l'aveva ospitata.

Durissima era stata infatti anche per lei la sentenza del tribunale ecclesiastico: "... non solo per molte testimonianze, ma anche per le sue proprie confessioni, è convinta degli enormi e atroci delitti e peccati infrascritto - ti, e cioè:

1o) per vari anni fu consapevole, partecipe e cooperatrice non solamente della disonesta tresca fra l'Osio e Suor Virginia, ma altresì dell'introdursi del detto Osio nel

monastero infinite volte (in conseguenza di che Suor Virginia fu resa madre d'una bambina), al quale ella con chiavi contraffatte facilitava l'accesso, ad oggetto che avesse a trovarsi liberamente colla detta Suor Virginia;
2o) similmente la detta Suor Benedetta, assieme ad altre, fu conscia, compartecipe, cooperatrice alle molte uscite notturne di Suor Virginia dal monastero insieme all'Osio, aspettando poi ch'essa desse il segnale del suo tornarsene a casa;
3o) la detta Suor Benedetta fu conscia, compartecipe e cooperatrice dell'uccisione commessa sulla persona di Caterina, nel modo seguente: tre anni avanti, temendo Suor Benedetta e le altre complici che la detta Caterina le denunciasse al Vicario delle monache, divisarono, in occasione ch'ella trovavasi chiusa per ordine della Priora in un camerotto, che avesse a morire; e, difatti, da Gian Paolo Osio, in quel camerotto, una notte fu uccisa, mediante un ordigno parte di legno, parte di ferro, volgarmente detto piede di bicocca; al quale delitto Suor Benedetta e le altre complici si trovarono presenti, compartecipi e cooperatrici; la qual Caterina, così morta, nascosero nel pollaio acciò non fosse scorta; e, per far credere che fosse fuggita, praticarono un buco nel muro; e la notte seguente il cadavere, posto in un sacco fornito da Suor Candida, fu dall'Osio, coll'aiuto di Suor Benedetta, trasportato dal monastero in casa dell'Osio medesimo per essere qui seppellito; e tutto ciò colla cooperazione di

Suor Benedetta e delle altre complici;
4o) finalmente, allorché Suor Virginia fu menata via dal detto monastero, e dagli ufficiali della Curia venuti sopra luogo vennero assunte informazioni intorno ai succitati misfatti, la detta Suor Benedetta, conscia della propria realtà, e temendo non gliene avesse a provenire alcun male, in compagnia di Suor Ottavia, mediante rottura praticata nel muro dell'orto, se ne fuggì col sussidio dell'Osio; il quale gettò Ottavia, gravemente ferita nella testa, sicché poi ne morì, nel Lambro; e Benedetta precipitò in profondissimo pozzo, dal quale poi fu cavata e, come dal processo risulta, raccontò tutte le sopraddette enormità".

Lo stesso verdetto colpì Suor Silvia e Suor Candida, cui naturalmente non fu estesa la quarta imputazione (l'organista, dovette però anche rispondere d'"inonesta tresca" col curato di San Maurizio).

Rinchiuse nel medesimo convento di Santa Margherita, ciascuna in una cella murata con "calce e sassi", trascorsero, Benedetta quattro anni (a liberarla fu la morte), Silvia e Candida tredici (come Virginia, anche loro, pentite e redente, ottennero la grazia).

A dar retta al notaio che, presente il vicario criminale, la lesse, le tre imputate accolsero la sentenza con "animo lieto" (le loro famiglie faranno ricorso, che verrà respinto).

Una nota segréta di sfiducia subirono invece la priora

Angela Sacchi e la vicaria Francesca Imbersaga, discretamente sollevate dai loro incarichi.

Quanto al fratello di Gian Paolo, nel 1629 il Senato milanese revocò la confisca dell'area dove sorgeva la vecchia casa di famiglia, demolita, a suo tempo, per ordine del Fuentes. Non potendo, e non volendo, costruirvi un nuovo edificio, Teodoro la vendette a un vicino che, a sua volta - informa il Mazzucchelli -, ne cederà una fetta alle monache di Santa Margherita.

Calerà così il sipario su uno dei più foschi, inquietanti, avvincenti drammi d'amore e di morte del Seicento, cui a piene mani attingeranno grandi e piccoli romanzieri, dotti e futili biografi, grossolani e pruriginosi registi.

E non a caso ché sesso, sangue, mistero e fede, opportunamente dosati e sapientemente amalgamati, generano la più esplosiva delle miscele. Il profumo del peccato é delizioso, anche, anzi soprattutto, se a emanarlo è chi non dovrebbe mai commetterlo. Il vizio, del resto, ha sempre sedotto gli uomini più di quanto la virtù non li abbia edificati.

CRONOLOgìA.

1531-1648 = i de Leyva feudatari di Monza.

1575, novembre o dicembre = nasce Marianna de Leyva.

1576 (Mazzucchelli), 1570-72 (altri) = nasce Gian Paolo Osio.

1586 = secondo Luca Beltrami, Marianna entra in convento come educanda.

1589 = secondo Luca Beltrami, Marianna è già novizia.

1591, 12 settembre = Marianna diventa monaca col nome di Virginia Maria.

1597 = flirt fra l'Osio e Isabella degli Hortensi.

1597, settembre = Virginia fa una scenata a Gian Paolo, in giardino.

1597, ottobre = Gian Paolo uccide Giuseppe Molteno.

1598, giorno imprecisato di primavera = la de Leyva s'affaccia alla finestra della cella di Suor Candida, che dà sul giardino dell'Osio, il quale le rivolge la parola, ringraziandola del perdono e chiedendole il permesso di scriverle.

Virginia e Gian Paolo s'incontrano per la prima volta fuori del parlatorio.

giugno = la de Leyva acconsente che venga gettata all'Osio la chiave del parlatorio per un convegno notturno con lui.

Dopo questo primo incontro, Gian Paolo, aiutato dal prete Paolo Arrigone, dona a Virginia una scatola di fiori di seta e alcune palle muschiate, facen-

doglieli credere regali della madre.
Nel secondo colloquio, l'Osio fa lambire e baciare alla de Leyva la calamita bianca.
settembre = il "fallo" di Virginia avviene nel vecchio vestibolo del parlatorio.
23 dicembre = l'Osio va in camera della monaca.
1599 = elezioni capitolari (Suor Beatrice Castigliona, Superiora; la de Leyva, Vicaria).
1601 = il conte di Fuentes, governatore di Milano.
1602, primi mesi, notte = Virginia, assistita da Ottavia, Benedetta e Silvia, partorisce un "putto morto".
1602, mesi estivi = l'Osio va a Loreto e a Roma, restando fuori 3-4 mesi.
1603, novembre = la de Leyva è di nuovo incinta.
1604, agosto, verso mezzogiorno = nasce Alma Francesca Margherita.
1605, luglio = il Cardinale in visita pastorale a Monza.
1606, 17 aprile = l'Osio riconosce la figlia come sua e d'un'ignota Isabella da Meda.
24 luglio = Caterina è imprigionata.
28-29, notte = Caterina è uccisa.
29 = si sparge la voce che Caterina è fuggita.
29-30, notte = il cadavere di Caterina è portato in casa di Gian Paolo.
1606-1607 = L'Osio fa assassinare il fabbro Cesare Ferrari.
1607, febbraio = Gian Paolo è arrestato e rinchiuso nel

castello visconteo di Pavia.

tre mesi dopo = lamentando una grave malattia, Gian Paolo cerca di lasciare il carcere.

luglio = il Cardinale in visita pastorale a Monza.

fine settembre = il Borromeo torna a Monza.

primi d'ottobre = l'Osio fugge e rientra a Monza.

6-7 ottobre = il Rosso uccide il Roncino.

10-12 ottobre = Gian Paolo, dopo l'assassinio dello speziale, lascia la casa dell'Arrigone e s'allontana da Monza.

31 ottobre - 1º novembre = l'Osio si rifugia nel convento di Santa Margherita, di cui, dal febbraio, non varca la soglia. Vi si ferma quindici giorni, passando con Virginia quattro notti.

10 novembre circa = la Superiora Angela Sacchi avverte il Borromeo della presenza di Gian Paolo.

fra l'11 e il 14 novembre = il Cardinale decide l'arresto di Virginia.

15 novembre, mattina = il vicario criminale Gerolamo Saraceno notifica alla de Leyva l'ordine d'arresto e il trasferimento a Milano. Circa 6 ore dopo l'arresto dell'amante, l'Osio lascia il convento.

15 novembre 1607 - 25 settembre 1608 = Virginia è condotta nel chiostro benedettino di Sant'Ulrico (monache del Bocchetto).

27 novembre = comincia l'istruttoria.

19 dicembre = il Senato milanese ordina la confi-

sca dei beni di Gian Paolo.

20 dicembre, giovedì = l'Osio scrive al Borromeo.

22 dicembre = interrogatorio di Virginia (poi, per quasi due mesi, il vicario criminale Saraceno sospende gli interrogatori).

26 dicembre = Ottavia muore per le ferite alla testa.

1608, 2 gennaio = sui muri di Monza e Milano viene affissa l'intimazione del tribunale criminale contro Gian Paolo.

25 febbraio = sentenza di condanna dell'Osio e complici da parte del tribunale criminale spagnolo.

febbraio = è demolita la casa di Gian Paolo.

circa metà maggio = giunge a Milano da Roma il nuovo vicario criminale Mamurio Lancillotti.

18 ottobre = viene notificata a Virginia la sentenza di condanna.

1608 ? - 1609 ? - 1610 ? (data incerta) = l'Osio è assassinato.

1609, 26 luglio = vengono notificate le sentenze di condanna a Candida, Benedetta e Silvia.

1613 = muore Benedetta.

1622, 25 settembre = Virginia è liberata.

1622 = Candida e Silvia sono graziate.

1627 = per parecchi mesi la de Leyva è costretta a letto.

1629 = il Senato milanese restituisce a Teodoro Osio l'area su cui sorgeva la casa della famiglia.

1629-1630 = la peste, "morte nera".

1631, 21 settembre = muore il Borromeo.

1650, 17 gennaio = a settantacinque anni, Virginia cala nella tomba.

→